

# AFFARI ESTERI

## RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XXXVIII - NUMERO 149

INVERNO 2006

Il trimestre	6
Lo stato dell'Iraq (2)	9
Lo stato dell'economia e della competitività mondiale	11
La Risoluzione dell'ONU sulla Siria e sul Libano	13

\* \* \*

La riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU	Francesco P. Fulci	20
In Iraq imparare la lezione del Vietnam	Melvin R. Laird	33
Gli Stati Uniti, la Cina, l'economia e la democrazia	George W. Bush	37
Gli Stati Uniti, la NATO e la Cina	Robert D. Kaplan	40
Lo sviluppo dei rapporti Russia-NATO	Alexandr V. Grushko	45
La Russia, la politica estera e l'energia	Piero Sinatti	51
La svolta di Bush	Marino de Medici	61
La Francia e il rilancio dell'Europa	Jacques Chirac	67
L'Europa, gli Stati Uniti e le sfide di oggi	Rinaldo Petrigiani	72
L'evoluzione dei rapporti interatlantici	Andrea Cagiati	81
Le nuove difficoltà dell'Europa	Franco Venturini	91
La politica estera del centrosinistra europeo	Piero Fassino	96
Le Forze armate e le sfide della trasformazione	Giampaolo Di Paola	99
Il Regno Unito e il terrorismo internazionale	Sir Ivor Roberts	109
I due volti dell'Islam politico	Simone Petroni	119
Il terrorismo transnazionale	Vittorfranco Pisano	138
L'Islam d'Europa tra fondamentalismo e riformismo	Alessia Ianni	150
Il disarmo e le armi chimiche	Carlo Trezza	171
La crisi dell'OSCE	Vladimir Socor	177
Il Papato e la sfida alla modernità	Luigi Fontana Giusti	180
Nazionalismo e identità culturale in Bosnia-Erzegovina	Michele Di Benedetto	197

### LIBRI

L'Italia, la politica estera e l'unità dell'Europa	Antonio Ciarrapico	209
Segnalazioni (a cura di Giovanni Armillotta, Fausto Borrelli ed Enrico Serra)		213
Pubblicazioni recenti (a cura di Fausto Borrelli)		216

*Direttore Responsabile*

CARLO RUSSO

*Condirettore*

ACHILLE ALBONETTI

Direzione, Redazione, Amministrazione: Largo Fontanella di Borghese 19, 00186 Roma; Tel. 06.68.78.926; Fax 06.68.33.015; Sito Internet: [http://geocities.com/affari\\_esteri](http://geocities.com/affari_esteri); e-mail: [itafra.affest@tin.it](mailto:itafra.affest@tin.it). Una copia € 11. Abbonamento per l'interno, € 44; per l'estero, € 50. Versamenti sul c/c postale di "Affari Esteri" n. 40612004, Roma. Spedizione in abbonamento postale comma 20C, articolo 2 della Legge 662/96, filiale di Roma. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 12312. Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, Viale Regina Margherita 176, 00198 Roma, Tel. 06.85.53.982. La Rivista è stata stampata nel gennaio 2006.

## Il trimestre

**O**ggi, il problema principale - non soltanto per gli Stati Uniti - è l'Iraq, insieme al conflitto tra Israele e la Palestina, alle ambizioni nucleari dell'Iran e della Corea del Nord, e all'Afghanistan. Questa situazione potrebbe protrarsi nel 2006.

*Iraq.* Gli attacchi degli insorti e dei terroristi non accennano a diminuire. Centinaia sono le vittime, soprattutto tra i civili iracheni.

L'8 novembre 2005, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, all'unanimità, ha prolungato fino al 31 dicembre 2006 la permanenza della coalizione internazionale in Iraq, sotto il comando degli Stati Uniti.

Dopo l'elezione, il 30 gennaio 2005, di un'Assemblea costituente e di un Governo provvisorio, il 15 ottobre, con un *referendum*, è stata approvata la Costituzione. Il 15 dicembre si è votato per la terza volta per eleggere un Parlamento. L'affluenza alle urne è stata elevata e calma.

*Stati Uniti.* La popolarità di Bush è in forte calo e si allarga il fronte di chi chiede di abbandonare l'Iraq al più presto. Secondo le dichiarazioni del Segretario di Stato Condoleezza Rice e del Ministro della Difesa Donald Rumsfeld, già all'inizio del 2006, dovrebbe iniziare il ritiro di 20 mila soldati. Il Vaticano si è dichiarato nuovamente favorevole alla presenza di truppe straniere fino alla democrazia.

Queste sono le possibilità e le riflessioni più citate di fronte alla grave situazione:

- la disponibilità degli Stati Uniti a ritirarsi con un chiaro calendario e con la formazione di un'ampia coalizione regionale e internazionale (ONU, Lega araba, NATO, Unione Europea) per consolidare il Governo iracheno, eletto il 15 dicembre 2005;
- la necessità di cambiare politica e, forse, di avviare trattative con gli insorti, come sostiene anche la Lega araba;
- l'enorme pericolo di un ritiro immediato e unilaterale;
- come ultima *ratio*, la creazione di tre Stati indipendenti.

Accanto agli aspetti negativi, ricordiamo quelli indubbiamente positivi: l'eliminazione del regime dispotico di Saddam Hussein; le tre consultazioni elettorali e l'avvio di un processo democratico in Iraq, secondo quanto stabilito dalle Risoluzioni dell'ONU; il ritiro di Israele dalla Striscia di Gaza; le elezioni presidenziali e parlamentari in Egitto; la messa in guardia di Iran, Siria e Corea del Nord; la rinuncia della Libia ad un programma nucleare militare.

*Israele e Palestina.* Il ritiro dopo 38 anni dalla Striscia di Gaza ha provocato forti tensioni nel Governo Sharon, che ha presentato le dimissioni. Il Parlamento è stato sciolto e nuove elezioni avranno luogo il 28 marzo 2006. Sharon è uscito dal Partito di destra *Likud* ed ha costituito un nuovo Partito di centro (*Kadima*), al quale ha aderito il *leader* laburista Perez.

*Iran.* La situazione è tuttora grave. Il 24 novembre 2005, il Consiglio dei Governatori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica delle Nazioni Unite (AIEA) non ha preso alcuna decisione.

La Russia cercherebbe di convincere l'Iran a rinunciare a produrre uranio arricchito sul proprio territorio.

Sono in corso contatti dell'Ambasciatore statunitense in Iraq Khalilzad, già Ambasciatore in Afghanistan, per indurre Teheran a contribuire alla stabilizzazione della situazione irachena.

*Siria.* Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU il 31 ottobre, all'unanimità, ha intimato alla Siria di collaborare per l'individuazione dei responsabili dell'assassinio del Presidente del Libano Hariri e di cessare le attività di appoggio ai terroristi in Iraq e altrove.

*Corea del Nord.* Dopo la dichiarazione comune del 19 settembre 2005 - con la quale la Corea del Nord si impegnava a porre fine al programma nucleare militare in corso e ad aderire nuovamente al TNP - in novembre sono ripresi a Pechino i negoziati tra gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, il Giappone e la Corea del Sud con la Corea del Nord, che, tuttavia, fa nuove richieste.

*Afghanistan.* Le elezioni parlamentari e provinciali del 15 settembre 2005 si sono svolte senza particolari difficoltà. La partecipazione è stata buona (oltre il 50 per cento). La situazione, però, continua ad essere incerta con attentati e minacce, malgrado la presenza di Forze armate degli Stati Uniti e della NATO.

*Germania.* Dopo più di due mesi di negoziati, Angela Merkel è stata eletta Cancelliere. È un Governo di "grande coalizione" tra i democristiani (CDU-CSU) e i socialdemocratici (SPD).

*L'Unione Europea e l'Italia.* La situazione è ancora precaria. Il 17 dicembre 2005 il Consiglio ha approvato il bilancio per il 2007-2013.

Un'iniziativa *politica* di rilancio europeo, che avrebbe ovviamente un effetto stimolante sui vari problemi economici, è tuttora difficile. Potrebbe venire soltanto dai grandi Paesi fondatori: Francia, Germania e Italia.

Il nuovo Cancelliere tedesco Angela Merkel durante la campagna elettorale aveva accennato alla necessità che i sei Paesi più importanti dell'Unione - Germania, Francia, Italia, Regno Unito, Spagna e Polonia - costituissero un'*avanguardia* per procedere in settori qualificanti, in particolare nella politica estera e della difesa.

Sulla stessa linea si sono espressi, in Francia, il Presidente della Repubblica Jacques Chirac, il Ministro degli Esteri Philippe Douste-Blazy e Nicolas Sarkozy, Ministro dell'Interno e probabile successore di Chirac.

Il Vicepresidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Gianfranco Fini ha affermato che è necessario un rilancio da parte dei Paesi fondatori, come da tempo sostiene il Presidente della Repubblica Ciampi, questa Rivista e chi scrive. Sulla stessa linea Romano Prodi.

L'Italia, data la sua caratteristica di Paese fondatore, potrebbe farsi promotrice di un'iniziativa al riguardo. Vi è anche un precedente: la Conferenza di Messina, dopo la crisi europea per la caduta della CED, la Comunità Europea di Difesa.

(A.A.)

La pubblicazione di AFFARI ESTERI è promossa dall'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE), in collaborazione con l'Istituto di Studi Giuridici Internazionali del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

Il Consiglio Direttivo dell'AISPE è così composto:

<i>Presidente</i>	CARLO RUSSO
ACHILLE ALBONETTI	LUIGI GUIDOBONO
GIULIO ANDREOTTI	CAVALCHINI GAROFOLI
GIOVANNI ASCIANO	SERGIO MARCHISIO
LAMBERTO DINI	GIAN GIACOMO MIGONE
FRANCESCO PAOLO FULCI	VIRGINIO ROGNONI
FEDERICO DI ROBERTO	ENRICO SERRA
<i>Segretario</i>	GIOVANNI ASCIANO

I membri fondatori dell'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE) e della Rivista AFFARI ESTERI sono: Giuseppe Medici, Attilio Cattani, Michele Cifarelli, Aldo Garosci, Guido Gonella, Attilio Piccioni, Pietro Quaroni, Carlo Russo, Enrico Serra, Giovanni Spadolini, Mario Zagari.

Sede dell'AISPE: Largo Fontanella di Borghese, 19 - 00186 Roma Tel. 06-68.78.926

AFFARI ESTERI ha l'esclusiva per tutti gli articoli che stampa. La loro pubblicazione non implica necessariamente il consenso della Rivista con le opinioni e i giudizi che vi sono espressi.

*I nomi degli autori stampati in corsivo sono pseudonimi.*

Gli Indici degli articoli e degli autori di "Affari Esteri" sono disponibili anche in Internet nel sito [http://geocities.com/affari\\_esteri](http://geocities.com/affari_esteri) creato da Giovanni Armillotta.

## LO STATO DELL'IRAQ (2)

**N**el precedente volume di “Affari Esteri” (Lo stato dell'Iraq, Autunno 2005, n. 148), abbiamo riprodotto un dettagliato prospetto sull'evolversi della situazione in Iraq dal 2003 al 2005: numero delle vittime militari e civili; numero dei guerriglieri e degli attacchi; prodotto interno lordo, debito nazionale, produzione di petrolio; disponibilità di acqua e di energia elettrica; tasso di inflazione e disoccupazione; numero di telefoni e di televisori, ecc.

Il prospetto è una sintesi delle indagini di Michael O' Hanlon e Nina Kamp della Brookings Institution di Washington, forse il più autorevole ente di ricerca degli Stati Uniti.

Pubblichiamo ora alcune informazioni contenute nel documento *The National Strategy for Victory in Iraq*, diffuso dalla Casa Bianca il 30 novembre 2005.

### *Lo sviluppo dell'economia irachena*

La strategia di stabilizzazione, riforma e ricostruzione dell'Iraq sta ottenendo notevoli risultati:

– la *produzione di petrolio* è aumentata da un livello medio di 1,58 milioni di barili al giorno nel 2003 a una media di 2,25 milioni di barili al giorno nel 2004. Attualmente, l'Iraq produce una media di 2,1 milioni di barili al giorno, che rappresenta una leggera diminuzione rispetto al 2004, dovuta agli attacchi terroristici alle infrastrutture, a loro volta in rovina e insufficienti, e alla scarsa manutenzione.

Stiamo aiutando gli iracheni a far fronte a ciascuno di questi problemi, perché il Paese possa avere un flusso di entrate sicuro.

– Il *prodotto interno lordo* è salito dal minimo di 13,6 miliardi di dollari nel 2003 a 25,5 miliardi di dollari nel 2004, sostenuto, soprattutto, dalla ripresa del settore petrolifero. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, nel 2005 è prevista una crescita del PIL del 3,7 per cento, che salirà al 17 per cento nel 2006.

– Il *tasso di cambio* della moneta irachena è rimasto stabile a partire dall'introduzione della nuova valuta nel 2004 e tale rimane il cambio con il dollaro, che ammonta a circa 1.475 dinari iracheni per un dollaro. Una valuta stabile ha consentito alla Banca Centrale irachena di gestire in maniera migliore le pressioni inflazionistiche.

– Il *prodotto interno lordo pro capite*, secondo il Fondo Monetario Internazionale, è salito a 942 dollari nel 2004 (dopo essere sceso a 518 dollari nel 2003) e si prevede una continua ascesa fino a superare 1.000 dollari *pro capite* nel 2005.

– Dall'aprile 2003, sono nate oltre 30 mila *nuove imprese* e in Borsa, istituita nell'aprile 2004, sono ora presenti 90 società con un volume di scambi medio giornaliero di oltre 100 milioni di dollari.

– L'Iraq sta ricongiungendosi alla *comunità finanziaria internazionale*. È sulla strada dell'accesso all'Organizzazione Mondiale per il Commercio; ha presentato, per la prima volta in 25 anni, la scheda di valutazione del Fondo Monetario Internazionale sullo stato di salute della sua economia e ha ottenuto un accordo, che potrebbe condurre a una riduzione dell'80 per cento da parte del *Paris Group* (insieme dei Paesi creditori) del debito dell'epoca di Saddam.

– In occasione della Conferenza internazionale dei donatori di Madrid nell'ottobre 2003, i donatori (non considerando gli Stati Uniti) si sono impegnati a mettere a disposizione per la *ricostruzione* dell'Iraq oltre 13 miliardi di dollari. In questa cifra sono inclusi 8 miliardi di dollari di aiuti di Governi stranieri e 5,5 miliardi di dollari di prestiti della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, da erogare entro il 2007.

– Gli operatori economici iracheni sono decisamente ottimisti sulla *crescita dell'economia*, così come sullo sviluppo delle loro aziende. Secondo un sondaggio del settembre 2005, condotto da *Zogby International* per il Centro dell'Imprenditoria Privata Internazionale, il 77 per cento delle aziende irachene prevede una crescita dell'economia nazionale nei prossimi due anni e il 69 per cento degli intervistati si dice ottimista sul futuro economico dell'Iraq.

– Attualmente in Iraq vi sono oltre 3 milioni di abbonati ai servizi della *telefonia mobile*.

Nel 2003 non ce n'era praticamente nessuno.

# LO STATO DELL'ECONOMIA E DELLA COMPETITIVITÀ MONDIALE

**P**ubblichiamo due tavole che sintetizzano la situazione economica dei principali Paesi del mondo. La prima riporta i dati di previsione al 31 dicembre 2005 dei più significativi indicatori economici delle maggiori economie del mondo: ammontare del reddito nazionale; percentuale media di aumento dello stesso nel 2005; saldo attivo o passivo in percentuale del reddito nazionale; inflazione e disoccupazione.

La seconda riporta un prospetto sull'andamento dal 1960 al 2006 delle quote percentuali delle esportazioni italiane sul mercato mondiale, a confronto con quelle degli altri quattro maggiori Paesi europei e con quelle registrate nello stesso arco di tempo dagli Stati Uniti e dal Giappone.

## *Lo stato dell'economia mondiale*

Paese	Reddito nazionale in miliardi di dollari	Aumento del reddito nazionale	Attivo\passivo in percentuale del reddito nazionale	Inflazione	Tasso di disoccupazione
Brasile	603	3,94%	2,91%	6,36%	9,60%
Canada	993	2,70%	0,70%	2,60%	6,60%
Cina	1.653	9,40%	- 2,94%	1,20%	4,20%
Europa dei 15	9.464	1,50%	- 2,60%	2,50%	8,40%
Francia	2.046	1,80%	- 3,40%	1,80%	9,80%
Germania	2.754	1,40%	- 3,90%	2,30%	11,60%
Giappone	4.671	3,00%	- 6,90%	- 0,70%	4,20%
Gran Bretagna	2.133	1,70%	- 3,00%	2,30%	2,80%
India	665	8,10%	- 4,73%	3,63%	7,30%
Italia	1.680	0,00%	- 2,90%	2,20%	7,70%
Russia	581	6,10%	3,42%	11,70%	7,60%
Stati Uniti	11.734	3,60%	- 2,40%	4,30%	5,00%

Fonte: "International Herald Tribune", 28 novembre 2005.

*L'Italia e la competitività internazionale*

(Quote percentuali delle esportazioni nazionali sul commercio mondiale.  
Dati a prezzi e cambi costanti. Anno base 2003)

	Italia	Germania	Francia	Stati Uniti	Giappone	Spagna	Regno Unito
1960	2,9	8,7	4,7	13,2	2,0	0,9	9,0
1965	4,2	8,9	4,7	12,4	3,8	0,7	7,8
1970	4,6	9,9	5,1	11,0	5,0	1,2	8,6
1975	4,8	9,4	5,6	12,1	6,1	1,3	6,2
1980	4,8	9,6	5,9	12,7	7,2	1,5	5,7
1985	5,3	11,1	6,0	10,0	9,3	2,0	6,0
1995	5,3	8,5	5,5	12,9	6,8	2,2	5,3
2000	4,4	8,9	5,5	12,5	5,9	2,5	5,0
2005	3,4	9,1	4,6	10,7	6,0	2,2	4,4
2006	3,3	8,9	4,5	10,9	5,9	2,2	4,4

*Fonte:* Elaborazione di Luca Paolazzi, editorialista del quotidiano "Il Sole-24 Ore", su dati del Fondo Monetario Internazionale.





# **IL CONSIGLIO DI SICUREZZA DELLE NAZIONI UNITE LA SIRIA E IL LIBANO**

Il Consiglio di Sicurezza,

Riaffermando tutte le Risoluzioni precedenti rilevanti, in particolare la 1595 (2005) del 7 aprile 2005, la 1373 (2001) del 28 settembre 2001 e la 1566 (2004) dell'8 ottobre 2004;

Reiterando l'invito al rispetto rigoroso della sovranità, dell'integrità territoriale, dell'unità e dell'indipendenza politica del Libano sotto l'autorità esclusiva del Governo libanese;

Riaffermando che il terrorismo in tutte le sue forme e manifestazioni costituisce uno dei pericoli più gravi per la pace e per la sicurezza;

Avendo esaminato con attenzione il Rapporto della Commissione investigativa indipendente internazionale sull'attacco terroristico del 14 febbraio 2005 a Beirut, in cui sono stati uccisi l'ex Primo Ministro libanese Rafiq Hariri e altre 22 persone e si sono avute alcune decine di feriti;

Esprimendo il proprio apprezzamento alla Commissione per l'eccezionale lavoro, svolto con molta professionalità, portato a termine in circostanze difficili e diretto ad assistere le autorità libanesi nella loro indagine su tutti gli aspetti di questo atto terroristico; e prendendo atto delle conclusioni della Commissione sul fatto che l'indagine non possa ancora ritenersi completata;

Esprimendo il proprio apprezzamento agli Stati che hanno fornito assistenza alla Commissione nell'adempimento dei compiti ad essa assegnati;

Esprimendo il proprio apprezzamento alle autorità libane-

*Pubblichiamo la Risoluzione n. 1636, adottata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 31 ottobre 2005.*

si per la piena cooperazione fornita alla Commissione nell'adempimento dei compiti ad essa assegnati, in conformità con quanto espresso dal paragrafo 3 della Risoluzione 1595 (2005);

Ricordando che, in conformità con le Risoluzioni corrispondenti, tutti gli Stati hanno l'obbligo di assicurarsi a vicenda le più alte misure di assistenza per quanto attiene indagini o procedimenti di natura penale relativi ad atti terroristici e ricordando, in particolare, che il Consiglio, nella Risoluzione 1595 (2005), aveva richiesto la piena collaborazione di tutti gli Stati e di tutte le parti a lavorare con la Commissione;

Prendendo atto delle conclusioni della Commissione secondo le quali, nonostante l'inchiesta abbia già fatto progressi notevoli e raggiunto risultati significativi, riveste un'importanza vitale continuare il percorso iniziato sia all'interno, sia all'esterno del Libano, al fine di chiarire completamente tutti gli aspetti di questo atto terroristico e, in particolare, identificare e dichiarare colpevoli tutti coloro che hanno responsabilità per la sua pianificazione, sponsorizzazione, organizzazione ed esecuzione;

Attento alle attese del popolo libanese che chiede che tutti i responsabili per l'attacco terroristico, nel quale sono stati uccisi l'ex Primo Ministro libanese Rafiq Hariri e altre persone, siano identificati e dichiarati colpevoli;

Avendo presente la lettera del 13 ottobre 2005 del Primo Ministro del Libano al Segretario Generale, in cui si chiedeva che il mandato della Commissione fosse prorogato per consentirle di continuare ad assistere le autorità libanesi competenti in ogni ulteriore indagine sui vari aspetti del crimine terroristico;

Riconoscendo, altresì, la concomitante raccomandazione della Commissione in relazione al fatto che occorre una continua assistenza a livello internazionale per aiutare le autorità libanesi a fare piena luce su questo atto terroristico e che è essenziale un forte impegno della comunità internazionale per creare una struttura di assistenza e cooperazione con le autorità libanesi nel campo della sicurezza e della giustizia;

Desiderando continuare ad assistere il Libano nella ricerca della verità e nel riconoscere colpevoli penalmente coloro che si sono resi responsabili di questo atto terroristico;

Sollecitando tutti gli Stati ad assicurare alle autorità libanesi e alla Commissione l'assistenza di cui potrebbero necessitare e che potrebbero richiedere in relazione all'inchiesta e, in particolare, a fornire loro tutte le informazioni significative in loro possesso relative a questo attacco terroristico;

Riaffermando il suo profondo impegno per l'unità nazionale e la stabilità del Libano, sottolineando che il futuro del Paese deve essere deciso con l'uso di mezzi pacifici dagli stessi libanesi, senza intimidazioni e interferenze straniere, e ammonendo, a questo proposito, che non sarà tollerato alcun tentativo di minare la stabilità del Libano;

Prendendo atto delle conclusioni della Commissione che, data l'infiltrazione nelle istituzioni e nella società libanese dei Servizi segreti siriani e libanesi in stretta cooperazione, sarebbe difficile prevedere uno scenario in cui tale complessa trama assassina avrebbe potuto essere messa in atto a loro insaputa e che esiste un probabile motivo di credere che la decisione di uccidere l'ex Primo Ministro Rafiq Hariri non avrebbe potuto essere presa senza l'approvazione dei principali responsabili della sicurezza siriani;

Attento alle conclusioni della Commissione secondo le quali, mentre le autorità siriane, dopo un'esitazione iniziale, hanno collaborato, seppure in maniera limitata, con la Commissione, molti ufficiali siriani hanno cercato di fuorviare l'indagine, rilasciando dichiarazioni false o imprecise;

Convinto che non è accettabile per principio che in una qualsiasi parte del mondo qualcuno possa sfuggire alle proprie responsabilità dopo aver compiuto un atto terroristico, anche e soprattutto a causa del suo ostruzionismo nei riguardi delle indagini e della sua mancanza di buona fede nel collaborare;

Stabilendo che l'atto terroristico e le sue implicazioni costituiscono una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali;

Sottolineando l'importanza della pace e della stabilità nell'area geografica interessata e l'assoluta necessità di soluzioni pacifiche;

Procedendo conformemente al Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite;

## I

1. Accoglie favorevolmente il rapporto della Commissione;

2. Prende atto con grandissima preoccupazione delle conclusioni della Commissione secondo le quali esistono prove convergenti sul coinvolgimento di ufficiali libanesi e siriani in questo atto terroristico e secondo le quali è difficile prevedere uno scenario in cui tale complessa trama assassina avrebbe potuto essere messa in atto a loro insaputa;

3. Decide come passaggio fondamentale per l'assistenza nelle indagini su questo crimine, senza pregiudizi verso la decisione definitiva della giustizia per quanto riguarda la colpevolezza o l'innocenza di qualsiasi individuo;

a) che tutti coloro che sono stati dichiarati, dalla Commissione o dal Governo del Libano, coinvolti nella pianificazione, sponsorizzazione, organizzazione ed esecuzione di questo atto terroristico, dopo la notifica di tale dichiarazione e l'accordo del Comitato istituito nel sottoparagrafo b) illustrato in basso, devono essere soggetti alle seguenti misure:

– tutti gli Stati devono prendere i provvedimenti necessari per prevenire l'entrata o il transito nel proprio territorio delle persone sospettate, a condizione che niente di quanto espresso in questo paragrafo possa obbligare uno Stato a rifiutare l'entrata nel suo territorio ai propri cittadini; e, nel caso in cui tali persone siano trovate all'interno del loro territorio, assicurarsi che, in conformità con la legge in vigore, siano messe a disposizione, se richiesto, per un interrogatorio davanti alla Commissione;

– tutti gli Stati procederanno a congelare i fondi, i beni finanziari e le risorse economiche presenti sul proprio territorio posseduti o controllati, direttamente o indirettamente, da tali persone o detenuti da enti controllati, direttamente o indirettamente, da tali persone o da altri che agiscono a loro nome o secondo le loro direttive;

– tutti gli Stati devono assicurarsi che nessun fondo, bene finanziario o risorsa economica sia reso disponibile da propri cittadini o da altri all'interno dei propri territori a beneficio di persone o enti sospettati; e cooperare al massimo delle proprie

possibilità, in conformità con la legge in vigore, con qualsiasi indagine internazionale relativa a transazioni patrimoniali o finanziarie di persone o enti sospettati o di altri che agiscono a loro nome, anche attraverso lo scambio di informazioni di carattere finanziario;

b) che sia istituito, in conformità con la regola 28 delle norme provvisorie di procedura, un Comitato del Consiglio di Sicurezza, formato da tutti i membri del Consiglio, che assicuri lo svolgimento dei compiti descritti nell'allegato di questa Risoluzione;

c) che il Comitato e qualsiasi misura ancora in vigore, secondo quanto espresso nel sottoparagrafo a), verranno a decadere nel momento in cui il Comitato riferirà al Consiglio di Sicurezza che tutti i procedimenti investigativi e giudiziari relativi a questo attacco terroristico sono stati completati, a condizione che lo stesso Consiglio non decida altrimenti;

4. Stabilisce che il coinvolgimento di qualsiasi Stato in questo atto terroristico costituirebbe una grave violazione da parte di quello Stato dei suoi obblighi di lavorare al fine di prevenire e impedire ogni sostegno al terrorismo, in conformità, in particolare modo, con le Risoluzioni 1373 (2001) e 1566 (2004) e che tale condotta costituirebbe anche una grave violazione dell'obbligo di rispettare la sovranità e l'indipendenza politica del Libano;

5. Prende atto, con la massima preoccupazione, anche delle conclusioni della Commissione secondo le quali, mentre le autorità siriane hanno collaborato nella forma, ma non nella sostanza, con la Commissione, molti ufficiali siriani hanno cercato di fuorviare la Commissione fornendo informazioni false o imprecise; e stabilisce che la mancanza di collaborazione continua nell'inchiesta da parte della Siria costituirebbe una grave violazione dei suoi obblighi secondo quanto espresso in diverse Risoluzioni, tra cui la 1373 (2001), la 1566 (2004) e la 1595 (2005);

6. Prende atto della recente dichiarazione della Siria a proposito della sua rinnovata intenzione a cooperare con la Commissione e si aspetta che il Governo siriano osservi completamente gli impegni che sta prendendo in queste ore;

## II

7. Riconosce che la continua assistenza al Libano da parte della Commissione, come richiesto dal suo Governo nella lettera del 13 ottobre 2005 al Segretario Generale e raccomandato dalla Commissione nel suo Rapporto, rimane un atto necessario per chiarire completamente tutti gli aspetti di questo crimine efferato, consentendo in questo modo l'identificazione e l'accusa davanti alla giustizia di tutti coloro che sono coinvolti nella pianificazione, nella sponsorizzazione, nell'organizzazione e nell'esecuzione di questo atto terroristico, così come dei loro complici;

8. Accoglie favorevolmente a questo proposito la decisione del Segretario Generale di prorogare il mandato della Commissione fino al 15 dicembre 2005, così come autorizzato dal Consiglio di Sicurezza nella Risoluzione 1595 (2005) e decide che, su raccomandazione della Commissione e richiesta del Governo libanese, questo possa essere prorogato ulteriormente;

9. Esprime il proprio apprezzamento alle autorità libanesi per le decisioni coraggiose già prese in relazione all'inchiesta, anche su raccomandazione della Commissione, in particolare per l'arresto e l'incriminazione di ex ufficiali della sicurezza libanesi sospettati di coinvolgimento in questo atto terroristico, e incoraggia le autorità libanesi a persistere nei loro sforzi con la stessa determinazione al fine di fare piena luce su questo atto criminoso;

## III

10. Sostiene le conclusioni della Commissione sul fatto che spetta alle autorità siriane il compito di chiarire una parte considerevole delle questioni rimaste irrisolte;

11. Decide in questo contesto che:

a) la Siria deve mantenere in stato di arresto gli ufficiali o i cittadini siriani sospettati dalla Commissione di coinvolgimento nella pianificazione, nella sponsorizzazione, nell'organizzazione o nell'esecuzione di questo atto terroristico e deve metterli a completa disposizione della Commissione;

b) la Commissione avrà, rispetto alla Siria, gli stessi diritti e la stessa autorità che sono previsti nel paragrafo 3 della

Risoluzione 1595 (2005), mentre su quelle basi la Siria dovrà cooperare con la Commissione in maniera assoluta e senza porre condizioni di sorta;

c) la Commissione avrà l'autorità di stabilire la località e le modalità per l'interrogatorio degli ufficiali siriani e delle persone che ritiene rilevanti ai fini dell'inchiesta;

12. Ribadisce che la Siria non deve interferire negli affari interni del Libano, sia in maniera diretta, sia in maniera indiretta; deve impedire qualsiasi tentativo che miri alla destabilizzazione del Libano e rispettare scrupolosamente la sovranità, l'integrità territoriale, l'unità e l'indipendenza politica di questa nazione;

#### IV

13. Richiede che la Commissione riferisca al Consiglio sui progressi dell'inchiesta entro il 15 dicembre 2005, oltre che sulla cooperazione offerta alla Commissione dalle autorità siriane, o in altra data precedente se la Commissione ritiene che tale cooperazione non soddisfi i requisiti di questa Risoluzione, affinché il Consiglio possa, se necessario, prendere in considerazione altre azioni;

14. Esprime la sua sollecitudine a prendere in considerazione qualsiasi ulteriore richiesta di assistenza da parte del Governo libanese per garantire che tutti i responsabili di questo atto siano incriminati;

15. Decide di continuare ad aggiornarsi attivamente in merito alla questione.

# LA RIFORMA DEL CONSIGLIO DI SICUREZZA DELL'ONU L'EUROPA E L'ITALIA

di Francesco Paolo Fulci

**L**a nostra diplomazia, a Roma ed a New York, può tirare un sospiro di sollievo. Il pericolo di una riforma del Consiglio di Sicurezza, auspicata da quattro Paesi - Germania, Giappone, Brasile ed India - che avrebbe reso il massimo organo decisionale dell'ONU ancor meno democratico di quanto non lo sia già, avrebbe sbarrato la strada forse per sempre al seggio comune europeo, ed avrebbe inevitabilmente *declassato* ed emarginato l'Italia nel contesto internazionale, sembra scongiurato anche questa seconda volta, dopo il primo tentativo andato a vuoto nel 1994-98.

Come ricordavo in un precedente scritto su questa rivista (1), il primo tentativo dei *pretendenti* a nuovi seggi *permanenti*, il famoso *quick fix* a favore di Germania e Giappone risale al 1994. Esso era stato sventato dall'Italia e dai suoi alleati del *Club del caffè* nell'autunno 1998, quando riuscirono ad erigere un baluardo procedurale, rivelatosi sinora inespugnabile.

All'epoca l'Assemblea Generale decise, infatti, che per l'approvazione di qualsiasi atto, documento o Risoluzione inerente la riforma del Consiglio di Sicurezza, in qualsiasi stadio, occorre la maggioranza dei due terzi dei Paesi membri, cioè oggi 128 voti, essendo i membri divenuti 191, e non dei due terzi dei Paesi presenti e votanti, come fortemente voluto da Germania e Giappone e dai loro sostenitori.

La differenza è ovvia: nel secondo caso, la prevedibile

(1) Cfr. "Affari Esteri", anno XXXVII, n. 145, Inverno 2005, pagg. 71-82.

L'Ambasciatore FRANCESCO PAOLO FULCI è stato per molti anni il Rappresentante permanente dell'Italia alle Nazioni Unite.



astensione dal voto o l'assenza di Paesi membri avrebbe fatto drasticamente diminuire il *quorum* dei voti necessari per far prevalere le ambizioni dei *pretendenti*. In altre parole, grazie alla suddetta diga procedurale, le astensioni e le assenze equivalgono ora sostanzialmente a voti a nostro favore.

Il baluardo dei 128 voti ha, quindi, ancora una volta, retto egregiamente. Ma il G-4 - come è chiamato in gergo onusiano - era giunto ad un soffio dall'agognato traguardo, adottando esattamente quella stessa politica di considerazione, rispetto e *charme* verso i Paesi medi e piccoli, che negli anni Novanta aveva consentito all'Italia, ed ai suoi alleati all'ONU, di resistere al primo attacco.

A fine giugno 2005, come preannunciato, i Quattro avevano formalmente presentato all'Assemblea Generale il loro progetto di Risoluzione-quadro. Buttata alle ortiche buona parte delle proposte dei 16 *saggi* di Kofi Annan (ristrutturazione dei raggruppamenti geografici; allargamento a non più di 24 membri; istituzione di nuovi seggi quadriennali, ecc.), il progetto del G-4 prevedeva l'ampiamiento del Consiglio di Sicurezza da 15 a 25 membri. Dei 10 nuovi componenti, ben 6 sarebbero stati *permanenti*, aggiungendosi ai 5 esistenti (Stati Uniti, Russia, Cina, Regno Unito e Francia), e 4 *non permanenti* con mandato biennale.

I nuovi *permanenti* avrebbero dovuto essere assegnati due all'Asia (*in pectore* Giappone ed India), uno all'America Latina (*in pectore* Brasile), uno all'Europa occidentale (*in pectore* Germania) e due all'Africa. La novità dell'ultimo momento era stata che il G-4 aveva dovuto, *obtorto collo*, rinunciare al famoso potere di *veto*, per il semplice motivo che gli attuali *beati possidentes* non intendono spartirlo con nessuno. I quattro seggi *non permanenti* avrebbero dovuto andare uno ciascuno ad ogni gruppo geografico, ad eccezione dell'Europa.

Il progetto di Risoluzione del G-4 recava la firma di 29 co-

(2) Afghanistan, Belgio, Bhutan, Brasile, Repubblica Ceca, Danimarca, Fiji, Francia, Georgia, Germania, Grecia, Haiti, Honduras, Islanda, India, Giappone, Kiribati, Lettonia, Lituania, Maldive, Isole Marshall, Nauru, Palau, Paraguay, Polonia, Portogallo, Isole Salomone, Tuvalu, Ucraina.

patrocinatori (2). Ma nei corridoi dell'ONU si era sparsa la voce - non infondata a giudizio di attendibili osservatori - che in realtà i Paesi che avevano già assicurato appoggio ai Quattro erano tra i 110 e i 120 (116 delegazioni, del resto, avevano anche pubblicamente dichiarato nei loro discorsi dalla tribuna dell'ONU di essere favorevoli all'aumento di seggi *permanenti e non permanenti*): un numero cioè assai vicino ai 128 suffragi richiesti, e suscettibile di generare un reale e pericoloso effetto *band wagon*.

\* \* \*

C'è da chiedersi come mai e perché la più massiccia offensiva diplomatica negli annali dell'ONU, iniziata dai Quattro con clamore di trombe e sventolio di bandiere in un grande albergo di Manhattan nel settembre 2004, sia alla fine fallita. Avendo potuto seguire da vicino la vicenda al Palazzo di Vetro, ritengo di poter identificare i seguenti fattori come quelli che hanno alla fine determinato il naufragio delle ambizioni del G-4 e dei suoi *compagni di viaggio*:

1. L'atteggiamento coraggioso, chiaro e determinato assunto, sin dall'inizio di questo secondo tentativo, dall'Italia e da tutti i suoi *leader* istituzionali e delle forze politiche, senza distinzioni di maggioranza o opposizione, con alla testa il Capo dello Stato e il Ministro degli Esteri. L'Italia ha fatto subito capire a tutti, amici ed oppositori, che non sarebbe rimasta passiva ed inerte di fronte al nuovo tentativo di scalata al potere onusiano, ed ha riattivato le precedenti alleanze per resistere alla rinnovata offensiva diplomatica.

Per un anno gli uffici della Farnesina e le nostre Rappresentanze all'estero si sono prodigati, senza mai cedere al pessimismo o all'euforia, nella difesa ad oltranza di un interesse vitale dell'Italia e dell'Europa. Ed è stata una fortunata coincidenza che ai vertici della Direzione Generale degli Affari Multilaterali e dell'Ufficio ONU si siano trovati gli stessi valorosi funzionari, che avevano fatto parte del *team* di New York ai

tempi della prima battaglia del 1994-98, i quali avevano sperimentato sul terreno l'asprezza della contesa e messo in atto la strategia per non soccombere.

Dal canto suo, il Rappresentante italiano al Palazzo di Vetro, Marcello Spatafora, ha saputo organizzare in maniera impeccabile la riunione del gruppo di Paesi che si identificano nel movimento *Uniting for Consensus*, presieduta dal Ministro Fini venuto apposta dall'Italia, cui hanno partecipato ben 115 delegati; è stato il tessitore instancabile del *Core Group* di *UfC*, la riedizione del vecchio e glorioso *Club del caffè* (ne fanno parte ancora e sempre, tra gli altri, Paesi come Canada e Spagna; Argentina, Messico e Columbia; Pakistan, Indonesia e Corea); ha avuto il coraggio di denunciare, in quell'atmosfera ovattata ed ieratica propria dell'Assemblea Generale, il comprovato tentativo di uno dei Quattro di intimidire con pressioni economiche uno dei nostri più solidi alleati.

Una settimana dopo il G-4, anche *UfC* presentò un proprio progetto di Risoluzione, cosponsorizzato da 12 Paesi (3). Vi si proponeva l'aumento dei soli membri *non permanenti*, portandoli da 10 a 20, con la seguente ripartizione: 4 seggi all'Africa (attualmente ne ha 2,5, un seggio alternandosi con l'Asia), 5 all'Asia (attualmente 2,5), 4 all'America Latina e Caraibici (attualmente 2), 3 all'Europa Occidentale ed altri (attualmente 2), 2 all'Europa Orientale (attualmente uno). L'altra novità proposta da questo progetto di Risoluzione era l'eliminazione del divieto di immediata rieleggibilità dei membri *non permanenti* prevista attualmente dallo Statuto.

2. Secondo forte elemento di freno dell'azione dei *pretendenti* è stata la scelta di Pechino di tornare a scendere in campo, in maniera ancor più decisa e visibile della volta precedente, per contrastare l'aspirazione giapponese al seggio *permanente*.

La Cina si è resa conto che rischiava di giocarsi la *leadership* in Asia, proprio nel momento in cui sta riuscendo ad insi-

(3) Argentina, Canada, Colombia, Costa Rica, Italia, Malta, Messico, Pakistan, Repubblica di Corea, San Marino, Spagna e Turchia.

diare, grazie alla prorompente crescita economica di questi ultimi anni, il primato economico del Giappone, sul quale ultimo grava, inoltre, la spada di un consistente calo demografico negli anni a venire.

E la Cina è corsa ai ripari mobilitando anzitutto sul piano psicologico i suoi stessi cittadini, con oltre venti milioni di *e-mail* e dimostrazioni in piazza di giovani per contrastare le mire giapponesi. E, poi, inviando una sessantina di ambascerie straordinarie specie in quei Paesi del Terzo Mondo, con cui tradizionalmente Pechino ha da sempre coltivato relazioni privilegiate.

3. Un terzo elemento di blocco è risultato il rovesciamento della posizione dell'Amministrazione di Washington, mirante apertamente questa volta a bloccare le ambizioni del G-4. Nel corso dello scontro al Palazzo di Vetro su questo tema, negli anni Novanta, gli Stati Uniti avevano più volte dichiarato di sostenere *entusiasticamente* le aspirazioni di tedeschi e giapponesi ad entrare nel *club dei privilegiati* al Consiglio di Sicurezza. Ora invece dalla tribuna delle Nazioni Unite il delegato americano ha intimato seccamente ai Quattro di desistere dalla loro Risoluzione, preannunciando non soltanto il proprio voto contrario, ma un'azione anche presso gli altri membri dell'ONU per fermarli.

Per capire il perché di questo *revirement* non occorre tornare molto indietro nel tempo: basterà ricordare le posizioni assunte in Consiglio di Sicurezza dalla Germania, che ne era membro eletto, alla vigilia dell'ultima invasione dell'Irak. Washington sostiene ora di continuare ad appoggiare, per il *seggio permanente*, il Giappone ed un altro grande Paese in via di sviluppo (verosimilmente l'India, anche se non è espressamente menzionata).

Gli americani dichiarano un'altra ragione per avversare il disegno del G-4 che, a mio avviso, è più che legittima: il Consiglio di Sicurezza non dovrebbe comprendere più di 20 membri, per non correre il rischio di divenire una mini-assembly, ingovernabile per le sue delicate funzioni di garante della pace e della sicurezza internazionale che, per Statuto, il Con-

siglio di Sicurezza è chiamato a svolgere, su mandato e delega di tutti gli altri membri dell'ONU.

4. Dal canto loro, anche i Ministri degli Esteri dell'Organizzazione della Conferenza Islamica - ricordo che i membri di tale Organizzazione sono 57 - il 23 dello scorso anno a New York hanno ribadito che il futuro Consiglio di Sicurezza deve essere *democratico, rappresentativo, trasparente e responsabile delle sue azioni*.

Ha, inoltre, riconosciuto che esiste un ampio sostegno all'interno del gruppo islamico per accrescere soltanto il numero dei membri *non permanenti* del Consiglio stesso.

Naturalmente, non ci si può illudere che tutti i Paesi islamici si attengano fedelmente a tale orientamento. Ad esempio, meno di due mesi dopo, il 10 e 11 novembre 2005, nell'ennesimo dibattito all'Assemblea Generale sulla riforma del Consiglio, gli Emirati Arabi Uniti, la Giordania, il Kazakistan e la Malesia si sono pronunciati a favore dell'aumento anche dei membri *permanent*. È un fatto, peraltro, che il grosso dei Paesi islamici, tra cui in prima linea l'influente Arabia Saudita, avversano l'ipotesi di nuovi membri *permanent*.

5. Ma a dare il colpo di grazia all'ambizioso piano del G4 è stata, alla fine, l'Unione Africana. Sempre nel citato precedente scritto su "Affari Esteri" ho provato a spiegare il ruolo-chiave dei Paesi africani in questa intricata vicenda. All'ONU le delegazioni del Continente nero sono ben 53 e si sono sempre distinte in passato per il loro spirito di disciplina elettorale e di reciproca solidarietà.

Sin dall'inizio i Quattro sapevano bene che, senza l'appoggio africano, non avrebbero mai conseguito il loro obiettivo: per questo si erano affrettati a predisporre per essi ponti d'oro, offrendo all'Africa non uno (come avevano fatto nel 1993-'98), ma addirittura due seggi *permanent*, nonché uno *non permanente* in aggiunta ai 2,5 di cui l'Africa già dispone nel Consiglio di Sicurezza.

I Quattro pensavano di aver fatto breccia, ma in realtà,

avevano fatto i conti senza l'oste. Come nel Gruppo occidentale, in Asia ed in America Latina, anche in Africa sono a quel punto scattate le preoccupazioni di alcune potenze medio-grandi di essere scavalcate e *declassate* all'interno del loro stesso continente. Se infatti all'Africa venissero per ipotesi assegnati due seggi permanenti, chi se li aggiudicherebbe: l'Egitto, l'Algeria o il Marocco al Nord? La Nigeria, il Kenya o il Sud Africa al Sud?

Per uscire da simili dilemmi, irrisolvibili con soddisfazione di tutti, gli africani - o almeno alcuni tra essi - hanno escogitato un gioco al rialzo. Venivano offerti loro due seggi *permanenti*? Bene, ma essi avrebbero dovuto essere dotati del diritto di *veto*, per non creare discriminazioni con i cinque attuali *beati possidentes*.

Non solo: anche i seggi *non permanenti* per l'Africa avrebbero dovuto essere 5 e non 4 come offerto dai Quattro, per consentire la contemporanea rappresentanza nel Consiglio di Sicurezza delle cinque attuali subregioni africane. E per dimostrare la serietà delle loro intenzioni, ma altresì per garantirsi da eventuali fughe in avanti di alcuni di loro, anche gli africani presentavano formalmente all'Assemblea un loro progetto di Risoluzione co-patrocinato da 43 Paesi (5). Il loro progetto prevedeva un Consiglio di Sicurezza composto da 26 membri, con i nuovi seggi *permanenti* dotati anch'essi del diritto di *veto*.

Sempre secondo gli africani, i nuovi 11 seggi dovrebbero essere così ripartiti:

- 2 *permanenti* e 2 *non permanenti* all'Africa;
- 2 *permanenti* e 1 *non permanente* all'Asia;
- 1 *non permanente* all'Europa orientale;
- 1 *permanente* e 1 *non permanente* all'America Latina ed ai Caraibi;
- uno *permanente* all'Europa occidentale ed altri Stati.

(5) Algeria, Angola, Botswana, Burkina Faso, Cameron, Capo Verde, Ciad, Congo, Costa d'Avorio, Egitto, Guinea Equatoriale, Etiopia, Gabon, Gambia, Ghana, Gibuti, Guinea, Guinea-Bissau, Kenya, Liberia, Libia, Madagascar, Malawi, Mali, Mauritania, Mauritius, Mozambico, Namibia, Niger, Nigeria, Rwanda, Sao Tome e Principe, Senegal, Seychelles, Sierra Leone, Somalia, Sud Africa, Sudan, Tunisia, Uganda, Tanzania, Zambia e Zimbabwe. Non hanno, quindi, firmato Benin, Burundi, Repubblica Centrafricana, Comore, Repubblica Democratica del Congo, Eritrea, Lesotho, Marocco, Swaziland e Togo.

Invano la Presidenza nigeriana dell'Unione Africana ha cercato di mitigare - *pro domo sua*, poiché anche Abuja aspira a divenire *permanente* - simile intransigenza. Invano, in riunioni a New York, Ginevra e Londra, il G-4 ha esercitato fortissime pressioni affinché gli africani ritirassero il loro progetto. E poiché per il G-4, senza l'appoggio di una larga parte degli africani, la sconfitta sarebbe stata sicura, esso si è ben guardato dal chiedere il passaggio al voto.

Con la conclusione della 59° Assemblea Generale, tutti e tre i progetti di risoluzione - quello del G-4, di *UfC* e l'africano - sono automaticamente decaduti.

\* \* \*

Lo stallo che si è così determinato ha impedito al Vertice dei Capi di Stato e di Governo, riunito al Palazzo di Vetro a metà settembre 2005 per celebrare solennemente il sessantesimo anniversario dell'Organizzazione, di adottare qualsiasi decisione su questo specifico argomento. Il documento finale del Vertice (38 pagine) dedica a quello che era stato preannunciato come il problema più difficile ma di gran lunga più importante da risolvere, e cioè la riforma del Consiglio di Sicurezza, appena tre succinti paragrafi, concludendo con la richiesta all'Assemblea Generale di riesaminare i progressi compiuti, prima della fine del 2005.

Il riesame ha avuto luogo il 10-11 novembre. Si è trattato di un'ennesima, monotona e malinconica riedizione degli innumerevoli dibattiti che l'Assemblea Generale ed il Gruppo di lavoro *ad hoc* da undici anni ormai dedicano al problema. Con una significativa novità, tuttavia: sulle 70 delegazioni intervenute, solo 11 si sono dette apertamente favorevoli alla Risoluzione del G-4, 11 di quella africana e 9 di quella *Uniting for Consensus*. Un segno di indubbia stanchezza.

Corre voce, sempre nei corridoi dell'ONU, che gli africani - sotto la spinta della Nigeria che aveva la Presidenza dell'Unione Africana sino alla fine del 2005 ed anch'essa aspirante *permanente* - potrebbero ora ripresentare la loro Risoluzione in

Assemblea Generale e chiederne la messa al voto. L'esito negativo dello scrutinio, scontato in partenza, potrebbe poi dar luogo ad una sorta di "rompete le righe" nell'Unione Africana, di cui cercherebbe di profittare subito il G-4 per acquisire i suffragi che ancora gli mancano. A me francamente sembra uno scenario piuttosto machiavellico: si vedrà!

Inoltre, va registrato il cambio di Governo intervenuto a Berlino nel novembre scorso. Nella nuova piattaforma programmatica della "grande coalizione", democristiani e socialisti usano ancora la vieta formula, secondo cui la "Germania è pronta ad assumersi le sue responsabilità (come nuovo membro *permanente*)". Ma "in questa prospettiva - aggiungono - siamo pronti a batterci per un seggio *permanente* per l'Unione Europea". In realtà si tratta di due traguardi in contraddizione l'uno con l'altro. Il linguaggio è chiaramente frutto di un compromesso politico, che cerca di coniugare il passato col futuro dell'azione diplomatica tedesca al Palazzo di Vetro. Anche qui, si vedrà.

Eguale, da Tokyo cominciano a trasparire segni di resipiscenza. Ci si interroga, infatti, sulla validità della strategia sinora seguita. Qualcuno ritiene che, se fosse corsa da sola, Tokyo avrebbe probabilmente raggiunto l'agognato traguardo. Illazioni, anche queste, suscitate in parte dalla nuova presa di posizione degli Stati Uniti, di aperto appoggio al Giappone, ma non alla Germania, né al Brasile.

Resta comunque il fatto che il Paese del Sol Levante, secondo contributore in assoluto al bilancio ordinario dell'ONU, il 20 per cento del quale è a suo carico, continua a considerarsi ingiustamente penalizzato. Ha certamente diritto a delle compensazioni: una potrebbe essere un accordo, di non difficile raggiungimento, che abolisca il divieto di cui al secondo comma dell'articolo 23 dello Statuto che reca: "I membri uscenti non sono immediatamente rieleggibili". L'eliminazione di tale barriera potrebbe, infatti, consentire al Giappone, come ad altri Paesi, che maggiormente contribuiscono alle attività e ai fini statutarî dell'Organizzazione, una presenza più continuativa in Consiglio.

Altra compensazione potrebbe consistere nella nomina di



un giapponese a Segretario Generale, quando un asiatico, a fine 2007, dovrà sostituire Kofi Annan, in base alle tacite regole di alternanza in tale carica di personalità provenienti dai grandi gruppi geografici. Dopo l'Africa, l'incarico spetta all'Asia.

Ciò che bisogna assolutamente evitare, anche per non offuscare oltre l'autorità ed il prestigio dell'ONU, è che i lavori dell'Assemblea continuino ad essere paralizzati per mesi e mesi da lotte intestine di tale portata, e dalle profonde diatribe e lacerazioni che ne conseguono.

Il Palazzo di Vetro ha tanti, più drammatici ed urgenti problemi da affrontare, del resto indicati a settembre dagli stessi Capi di Stato e di Governo: dalla *Global partnership for development*, che potrebbe aiutare moltissimo ad attenuare se non estirpare alla radice tutti quei mali, come la fame, la povertà, la malattia e l'analfabetismo, che sono spesso all'origine delle guerre, alla lotta al terrorismo ed ai crimini internazionali; dall'istituzione del nuovo Consiglio per i Diritti Umani al rafforzamento della Commissione per il *peace building*; dal nuovo *Fondo per la democrazia* ad una nuova cultura di pace e di iniziative per favorire il dialogo tra civiltà e religioni diverse.

Senza dimenticare la necessità di una incisiva e rapida riforma, in primo luogo, di quell'elefantiaco ingranaggio burocratico che è il Segretariato dell'ONU, purtroppo offuscato in questi ultimi anni da seri scandali e spesso non infondate critiche di malfunzionamento.

Quanto alla riforma del Consiglio di Sicurezza, dovrebbe ormai essere chiaro a tutti che il problema dei problemi, rivelatosi nei decenni irrisolvibile, non è l'aumento dei seggi *permanent*, che fanno gola a tutti, ma a chi farne beneficiare. Tanto vale, quindi, cominciare a pensare seriamente, una volta che gli animi si saranno rasserenati - per fortuna il tempo è un grande medico - a soluzioni più pragmatiche e realizzabili, come l'aumento di un numero limitato di seggi *non permanent*, da assegnare in larga misura ai Paesi in via di sviluppo, in atto realmente sottorappresentati in seno al Consiglio: è la soluzione auspicata nella posizione subordinata (la cosiddetta *fall back*

*position*) elaborata dal Movimento dei non allineati (NAM), che, se unito, sarebbe facilmente in grado di raggiungere la maggioranza richiesta.

\* \* \*

Alla diplomazia italiana, dopo il successo nella battaglia di interdizione nei confronti di una riforma che sarebbe stata pessima e dannosa, si pone ora un nuovo traguardo: contribuire a portare *più Europa* nel Consiglio di Sicurezza. È un compito cui si può concretamente por mano, anche se alcuni critici si affannano ad affermare che, finché Francia e Regno Unito non rinunceranno al loro seggio, quello comune europeo resterà una chimera, un'utopia. Ma è ben noto che l'Europa si è costruita a piccoli passi: si può cercare di applicare la stessa ricetta per edificare il seggio comune europeo nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Nel novembre 2006 Italia e Belgio saranno eletti al Consiglio per il biennio 2007-2008. Ve ne è la quasi matematica certezza, trattandosi dei due soli candidati per i due posti *non permanenti* disponibili per l'Europa occidentale, anche se ovviamente entrambi i Paesi dovranno aggiudicarsi almeno due terzi dei voti delle Delegazioni presenti e votanti, a scrutinio segreto.

A quel punto si dovrà notificare la composizione della Rappresentanza italiana al Consiglio di Sicurezza (in genere 7 o 8 funzionari, in aggiunta al Capo missione), che è diversa da quella all'Assemblea Generale. Nulla impedisce all'Italia - e, se lo ritiene, anche al Belgio - di notificare come componente della propria delegazione al Consiglio di Sicurezza anche un funzionario del Paese che esercita la Presidenza di turno dell'Unione Europea (nei due anni in questione, Germania, Portogallo, Slovenia, Francia), nonché di un rappresentante di *Mr. PESC* o della Commissione europea.

Va subito notato che i precedenti al riguardo non mancano: il Brasile inserì nella propria delegazione al Consiglio di Sicurezza, nel primo anno del biennio 2004-2005, un Ministro Plenipotenziario argentino. Nel secondo anno non ve ne fu bisogno, perché l'Argentina fu eletta essa stessa al Consiglio di

Sicurezza. Nel 2006 è già stato concordato che restituirà la cortesia, inserendo nella propria delegazione un brasiliano.

In questo modo l'Unione Europea comincerebbe ad avere, per la prima volta nella sua storia, occhi ed orecchie proprio nel *sancta sanctorum* del Consiglio di Sicurezza, ubicato nel vano adiacente alla sala ufficiale del Consiglio: una piccola stanza che in televisione non si vede mai, dove c'è posto a sedere soltanto per tre persone di ogni Paese, grande o piccolo che sia, ma soltanto se membro del Consiglio; il cui accesso è severamente proibito ai delegati dei Paesi non membri, di qualsiasi rango; e dove si svolge il 90 per cento del lavoro del Consiglio di Sicurezza.

C'è di più: l'ospite *europeo* della delegazione italiana (e/o belga) potrà partecipare ai lavori preparatori per la redazione delle Risoluzioni sottoposte poi al Consiglio, con la possibilità, quindi, di influenzarne il contenuto *ab initio*.

In un secondo tempo, l'Ambasciatore italiano (e/o belga) potrebbe lasciare il microfono al tavolo delle riunioni all'ospite *europeo*, come talora accade coi suoi collaboratori nazionali. Ecco che, a quel momento, il funzionario della Presidenza europea avrebbe persino modo ed agio di esprimere le posizioni politiche dell'Europa concordate a 25 sui vari temi in discussione nel Consiglio. L'Unione Europea potrebbe così anche far sentire la propria voce nella *stanza dei bottoni*, quella delle riunioni informali, dove si svolgono i dibattiti e si prendono le vere decisioni, alle quali poi - trasferendosi nella grande sala a fianco - si dà veste formale e pubblica.

Naturalmente tutto ciò renderebbe più facile, efficace ed immediato il ruolo di coordinamento che la Rappresentanza diplomatica a New York del Paese Presidente di turno, in virtù del Trattato di Maastricht, è chiamata a svolgere per la politica estera. L'impatto concreto di questa formula sulla coesione comunitaria sarebbe straordinario.

A chi giudica inconcepibile giuridicamente che l'Unione Europea sia rappresentata all'ONU in contemporanea da un'Unione di Stati e dai singoli membri, rispondo che la politica, non esclusa la politica internazionale, è l'arte del possibile. La presenza allo stesso tempo all'ONU di un'Unione e di alcuni

suoi membri si è già registrata in passato, ed anche attualmente. Per oltre quarant'anni in Assemblea Generale furono contemporaneamente presenti l'Unione Sovietica e due suoi Stati membri, la Bielorussia e l'Ucraina.

Inoltre, a partire dal 1991, una Delegazione dell'Unione Europea partecipa ai lavori della FAO, con un proprio seggio e un proprio voto, accanto a quelli dei Paesi che la compongono. Ed ancora: se l'ONU accetta contributi finanziari dalla Commissione europea congiuntamente a quelli degli Stati membri, non si vede perché quest'ultima non dovrebbe beneficiare anche di un analogo *status* quando si tratta di esercitare il diritto di elettorato attivo e passivo.

Mi sia consentito di aggiungere che, per mettere in pratica un meccanismo come sopra indicato, non occorre il preventivo beneplacito di alcuno, salvo ovviamente l'accordo dei Paesi chiamati ad esercitare la Presidenza dell'Unione Europea, che devono fornire per tempo, ogni sei mesi, il nominativo del proprio alto funzionario da inserire nella delegazione al Consiglio di Sicurezza.

Va da sé che un simile meccanismo, per quanto riguarda il Paese che esercita la Presidenza di turno, non occorrerebbe più quando quest'ultima spettasse ad uno dei due membri *permanenti* attuali (Francia e Inghilterra). Ma forse anche questi ultimi, una volta messo in moto il sistema, potrebbero mantenerlo per inerzia, trovando utile giovare della collaborazione diretta del funzionario di *Mr. PESC* o della Commissione, non fosse altro che per comodità di collegamenti.

Personalmente, mi auguro che un simile suggerimento, che già in passato mi ero preso la libertà di avanzare, abbia fortuna. Comunque l'essenziale è guardare avanti, andare avanti: nelle Nazioni Unite la strada da percorrere è ancora lunga, per l'Italia e per l'Europa insieme.

Francesco Paolo Fulci

# IN IRAQ IMPARARE LA LEZIONE DEL VIETNAM

di Melvin R. Laird

**R**ichard Nixon fu eletto nel 1968 sulla base del presupposto che avesse un piano per porre fine alla guerra del Vietnam. In realtà egli non aveva alcun piano del genere e spettò a me, in Segretario alla Difesa, porvi rimedio, e rapidamente. L'unico piano stabilito fu formulare quanto avevo suggerito per la piattaforma del Partito repubblicano del 1968, e cioè che era tempo di *de-americanizzare* la guerra.

Oggi, trascorsi quasi 37 anni dall'elezione di Nixon e da quando lasciai il Congresso per unirmi al suo Gabinetto, uscir fuori da una guerra è ancora più rischioso che entrarvi, come il Presidente George W. Bush può certamente testimoniare.

Nel mio ufficio trovai una cosa che fece chiarezza su quella che avrebbe dovuto essere la mia missione. Si trattava di un documento segreto, tanto breve quanto inquietante. Era una richiesta risalente a un anno prima, da parte del Generale William Westmoreland per portare il contingente americano impegnato in Vietnam da 500 mila a 700 mila unità. Il *memorandum* era rimasto nel limbo della scrivania del Segretario alla Difesa, né approvato, né respinto.

*Pubblichiamo l'articolo di Melvin R. Laird, Segretario del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti dal 1969 al 1973, apparso sulla prestigiosa rivista "Foreign Affairs" e riprodotto dal "Corriere della Sera" il 25 ottobre 2005.*

*Laird, dopo trenta anni, risponde alla domanda che angoscia la seconda Amministrazione del Presidente George W. Bush. Secondo i suoi critici, negli Stati Uniti e in Europa, lo stallo sanguinoso seguito alla caduta di Saddam Hussein rischia di trascinare Washington, con oltre duemila americani caduti e migliaia feriti, in una nuova palude civile e militare, mentre il costo della guerra incrina il bilancio americano.*

*I sostenitori del Presidente osservano che in Vietnam il nemico era formato da milioni di quadri e soldati, mentre i ribelli in Iraq sono poche migliaia e non hanno, al contrario degli uomini di Ho Chi Min, il sostegno di due potenze, Unione Sovietica e Cina.*

*Rompendo un silenzio durato trent'anni interviene sulla questione Melvin R. Laird, il Ministro di Nixon che organizzò il ritiro dell'esercito americano dal Vietnam e il passaggio dell'offensiva alle truppe di Saigon. Una strategia a suo giudizio vincente, che fu però sabotata dal Congresso. Laird spiega perché quell'errore potrebbe ripetersi oggi.*

Quale mio primo atto simbolico, dopo aver assunto la carica, fu per me motivo di grande soddisfazione respingere formalmente quella richiesta. Ciò segnò l'inizio di un ritiro dal Vietnam lungo quattro anni che, retrospettivamente, divenne l'esempio da manuale di come le truppe statunitensi dovrebbero levare le tende.

Altri, che non si trovavano là, potranno dissentire da questa mia visione dei fatti, ma sono stati male informati da oltre trent'anni di faziosità riguardo alla guerra del Vietnam. Il risultato di tale disinformazione ha lasciato gli Stati Uniti timorosi rispetto ad un intervento armato, molto riluttanti ad intervenire persino per una giusta causa e insicuri rispetto alla propria capacità di venir fuori da una guerra, una volta che vi sono entrati. È sufficiente sussurrare "un altro Vietnam" e le mani cominciano a sudare.

Sono rimasto in silenzio in questi trent'anni, perché ho sempre ritenuto che la vecchia guardia non dovesse impicciarsi degli affari delle nuove Amministrazioni, specie in tempi di guerra. Ma la rinnovata denigrazione del nostro ruolo in Vietnam alla luce della guerra in Iraq mi ha spinto a parlare chiaro.

Oggi dobbiamo avere una visione della storia che si basi sui fatti piuttosto che sulle storture emozionali o sulla linea politica di uomini stanchi, che giocano con le emozioni. La mia non è una visione rosea della guerra del Vietnam. Non manco di riconoscere che sia stato un capitolo terribile, malgestito e tragico nella storia degli Stati Uniti, che ha portato ovunque a una devastante perdita di vite umane.

C'è, tuttavia, nel nostro Paese chi preferirebbe estirpare questo bubbone, piuttosto che lasciare che guarisca. Non aspettano altro che l'occasione per rievocare lo spettro del Vietnam ogniqualvolta ci sia lo spettro di un altro intervento armato. Per costoro il Vietnam è come una polizza assicurativa, che funge da garante della pace interna del Paese, fintantoché non ci si spinge fuori dai confini nazionali.

La verità sul Vietnam, che gli storici revisionisti non raccontano, è che gli Stati Uniti non hanno perso la guerra quando ci ritirammo nel 1973. Con la vittoria in pugno andammo incon-

tro alla sconfitta soltanto due anni dopo, quando il Congresso tagliò i fondi che avevano permesso al Vietnam del Sud di continuare a combattere da solo. Durante i quattro anni del primo mandato del Presidente Nixon, avevo cautamente programmato il ritiro della maggior parte del nostro contingente, di pari passo al progressivo rafforzamento della capacità del Vietnam del Sud di difendersi da solo. La fine dei finanziamenti lo condannò, invece, all'invasione da parte dei *vietcong*.

Un'altra grande tragedia del Vietnam, insieme all'abbandono dei nostri alleati, è stata l'*americanizzazione* della guerra. Questa rischia di essere anche la tragedia dell'Iraq. John F. Kennedy destinò a Saigon poche centinaia di consiglieri militari. Johnson vide nel Sudest asiatico il luogo in cui fermare la diffusione del comunismo e non lesinò né sulle spese, né sul personale.

Quando io e Nixon ereditammo la guerra, nel 1969, c'erano più di mezzo milione di militari americani nel Vietnam del Sud e un altro milione e 200 mila soldati americani, marinai e personale aereo compresi, sostenevano la guerra da portaerei e basi stanziate nei Paesi confinanti e sul mare. La guerra doveva essere restituita a chi interessava, e cioè ai vietnamiti. Essi avevano bisogno di soldi e di addestramento, ma non di altro sangue americano. Io chiamai il nostro programma *vietnamizzazione* e, a dispetto di chi sostiene il contrario, continuo a credere che abbia funzionato.

Noi abbiamo bisogno di investire le nostre risorse e il sostegno incrollabile dell'opinione pubblica per appoggiare un programma di *irachizzazione*, in modo da poter andare via dall'Iraq, lasciando gli iracheni in condizione di proteggere se stessi. Il conflitto avrebbe dovuto essere incentrato sull'*irachizzazione*, persino prima che fosse sparato il primo proiettile.

Anche alla *vietnamizzazione* arrivammo tardi, tuttavia alcuni dei principi che abbiamo seguito in Vietnam potrebbero essere utili in Iraq. Il più importante è che l'Amministrazione fissi uno *standard* di competenza per le forze di sicurezza irachene e che, quando questo *standard* è raggiunto, le truppe americane siano ritirate in quantità corrispondente alle forze addestrate. Questo è il metodo che è stato seguito in Vietnam, dal primo ritiro di 50 mila unità nel 1969 fino al rilascio dell'ul-

timo prigioniero di guerra nel gennaio 1973.

Allo stesso modo in Iraq, gli Stati Uniti non dovrebbero far passare troppe settimane prima di manifestare la propria fiducia nell'addestramento delle forze armate irachene con il ritiro di qualche migliaio di militari dal Paese. Noi abbiamo un obbligo nei confronti di coloro che, a casa, avversano questa situazione: quello di far sapere che c'è una *strategia di uscita*. E, cosa più importante, abbiamo questo obbligo nei confronti del popolo iracheno.

Non occorre che le forze irachene siano pronte al cento per cento, e nemmeno che la nuova democrazia sia perfetta, perché inizi il nostro ritiro. Ciò che occorre è dimostrare che confidiamo pienamente nella capacità degli iracheni di provvedere al loro Paese. La nostra presenza è ciò che nutre le forze insurrezionali, e il nostro ritiro graduale nutrirebbe la fiducia dell'iracheno medio nella propria capacità di resistere alle forze insurrezionali.

Il Presidente Bush non può concedersi il lusso di aspettare che la comunità internazionale legittimi la sua politica in Iraq.

Ciò non ci deve comunque far dimenticare la lezione del Vietnam. In Vietnam la posizione di chi voleva il ritiro delle truppe alla fine prevalse, e i nostri alleati furono traditi dopo tutto il lavoro fatto per cercare di renderli autonomi e indipendenti.

Quegli stessi argomenti sono, oggi, impiegati per sostenere il nostro ritiro dall'Iraq, dando per spacciata la nascente democrazia, che sta prendendo forma, e condannando il resto del mondo islamico al *caos* fomentato dagli estremisti.

Coloro che vedono soltanto gli aspetti positivi dell'abbandono del Vietnam e come questo abbia contribuito a portare il Paese dove è oggi, parlano di economia in crescita e ripresa delle relazioni con l'Occidente. Ma dimenticano i costi immediati del tradimento degli Stati Uniti. Due milioni di rifugiati espulsi dal Paese, 65 mila esecuzioni capitali e 250 mila reclusi nei campi di rieducazione.

Data la natura dei rivoluzionari in Iraq e gli obiettivi catastrofici dei militanti islamici, non ci possiamo aspettare nulla di meglio in Medio Oriente.

Melvin R. Laird





# GLI STATI UNITI, LA CINA L'ECONOMIA E LA DEMOCRAZIA

di George W. Bush

**A**nche Taiwan è passata dalla repressione alla democrazia liberalizzando il suo sistema economico. Esattamente come in Corea del Sud, la popolazione di Taiwan era vissuta per anni sotto un regime politico restrittivo, che ha gradualmente aperto la propria economia.

E come la Corea del Sud, l'apertura ai mercati mondiali ha trasformato l'isola in uno dei più importanti *partner* commerciali di tutto il mondo. E, ancora una volta come la Corea del Sud, la liberalizzazione economica ha contribuito ad alimentare il desiderio della popolazione taiwanese per la libertà politica individuale, perché gli uomini e le donne che hanno il controllo della propria ricchezza pretendono anche di avere il controllo sulla propria vita e sul proprio futuro.

Oggi Taiwan è uno Stato libero, democratico e prospero. Abbracciando la libertà, Taiwan ha dato la prosperità alla propria popolazione e ha creato una società cinese libera e democratica.

La nostra politica cinese rimane immutata. Questa politica è fondata su un documento, il *Taiwan Relations Act* e sulla nostra convinzione che non ci debba essere, né da una parte, né dall'altra, alcun tentativo unilaterale di cambiare lo *status quo*.

Gli Stati Uniti continueranno a sottolineare la necessità di un dialogo tra la Cina e Taiwan, capace di portare a una soluzione pacifica delle loro divergenze.

Anche altre società asiatiche si sono incamminate sulla strada della libertà; ma non hanno ancora completato il viaggio.

*Il Presidente degli Stati Uniti GEORGE W. BUSH lo scorso novembre si è recato in Cina, Giappone, Corea del Sud e Taiwan. Pubblichiamo la parte che riguarda la Cina del suo discorso pronunciato a Kyoto il 16 dello stesso mese.*

Quando, trent'anni fa, mio padre ha guidato la nostra missione diplomatica a Pechino, una Cina in pieno isolamento stava iniziando a riprendersi dai disordini scatenati dalla *rivoluzione culturale*. Alla fine degli anni Settanta, i *leader* cinesi hanno esaminato le condizioni del proprio Paese e hanno deciso di cambiare. Hanno aperto la porta allo sviluppo economico e, oggi, il popolo cinese è meglio nutrito, vive in case migliori e ha opportunità che non ha mai avuto prima nella storia.

Mentre la Cina riforma la propria economia, i *leader* del Paese stanno scoprendo che una volta aperta la porta alla libertà non si può più richiuderla. Quanto più cresce la prosperità del popolo cinese, tanto più aumenterà la richiesta di libertà politica.

Il Presidente Hu mi ha spiegato la sua visione di uno sviluppo pacifico: desidera che il suo popolo abbia una vita più prospera. Ho ribadito che il popolo cinese vuole anche maggiore libertà di esprimersi, di seguire la propria fede senza il controllo dello Stato, di stampare bibbie e altri testi sacri, senza timore di essere punito.

Gli sforzi compiuti dal popolo per migliorare la propria società devono essere accolti come parte dello sviluppo cinese. Soddisfacendo le legittime pretese di libertà e di apertura del loro popolo, i *leader* cinesi possono aiutare il Paese a diventare una nazione moderna, prospera e fiduciosa in se stessa.

L'accesso ai mercati americani ha avuto un ruolo importante nello sviluppo economico cinese e la Cina deve garantire un sistema paritario alle imprese americane, che cercano di entrare nel mercato cinese.

Gli Stati Uniti appoggiano l'ingresso della Cina nell'Organizzazione del commercio internazionale (WTO), perché, se rispetterà le stesse regole globali, la Cina contribuirà in modo decisivo al consolidamento di un sistema di commercio mondiale libero e giusto.

Quando l'ho incontrato a New York, il Presidente Hu mi ha detto che la Cina avrebbe consentito un maggior equilibrio nel nostro commercio e che avrebbe protetto i diritti di proprietà intellettuale. Ho accolto con piacere questo impegno, proprio

come ho accolto con entusiasmo l'annuncio, dato lo scorso luglio, che la Cina avrebbe cercato un sistema di cambio flessibile e fondato sul mercato per la sua valuta.

L'accordo sul tessile firmato una settimana fa dalle nostre due nazioni dimostra che con la determinazione e il duro lavoro possiamo risolvere insieme difficili questioni commerciali.

Questo accordo offre maggiore sicurezza e solidità per le imprese commerciali sia negli Stati Uniti, sia in Cina. Guardo con fiducia alle franche discussioni che avrò con il Presidente Hu nella prossima riunione dell'APEC a Pechino per cercare di risolvere tutte le nostre divergenze commerciali.

La Cina può avere un ruolo molto positivo nel mondo. Noi apprezziamo il ruolo che ha assunto come Paese ospite dei colloqui a sei, che hanno lo scopo di portare la pace nella penisola coreana.

Speriamo di risolvere le divergenze commerciali in uno spirito di reciproco rispetto e di aderenza alle regole internazionali.

E incoraggiamo la Cina a continuare sulla strada delle riforme e dell'apertura, perché quanto più la Cina sarà libera al suo interno, tanto più sarà bene accolta all'estero.

George W. Bush

# GLI STATI UNITI, LA NATO E LA CINA

di Robert D. Kaplan

**F**ino ad oggi non v'è stato Esercito di mare o di terra, che costituisse una minaccia per Washington. La situazione è destinata a cambiare rapidamente. Nei decenni a venire la Cina giocherà un'estenuante partita con gli Stati Uniti nel Pacifico, favorita non soltanto dalle sue coste sterminate, ma anche da un sistema di basi, che si estende fin dentro l'Asia centrale.

Come possono gli Stati Uniti prepararsi ad affrontare la sfida? Il sistema delle alleanze della seconda metà del XX secolo è finito. La guerra del Kosovo del 1999 ha messo in luce drammatiche spaccature all'interno della NATO.

L'Alleanza è definitivamente crollata con l'invasione americana dell'Afghanistan e dell'Iraq, in seguito alla quale gli Eserciti europei hanno fatto poco più che pattugliare zone già pacificate da soldati e *marines* statunitensi.

Oggi la NATO è uno strumento per espandere le missioni di addestramento bilaterali tra gli Stati Uniti e le ex Repubbliche comuniste: con i *marines* in Bulgaria e Romania, la Marina in Albania, l'Esercito in Polonia e nella Repubblica Ceca, le Forze speciali in Georgia.

Un suo equivalente nell'Oceano Pacifico esiste già: è il Comando statunitense per il Pacifico, noto come *Pacom*. I suoi capi si rendono conto di ciò che sfugge a molti politici e professionisti dell'informazione: il centro di gravità delle preoccupazioni strategiche statunitensi è già il Pacifico, non il Medio Oriente.

Il raggio di influenza del *Pacom* include metà della superficie e più della metà delle economie mondiali. I sei maggiori Eserciti del mondo, due dei quali (quello statunitense e quello

Pubblichiamo questo scritto di ROBERT D. KAPLAN apparso su "The Atlantic Monthly" e ripreso dal "Corriere della Sera" del 18 novembre 2005.

cinese) si stanno modernizzando più rapidamente di tutti gli altri, operano all'interno della sua sfera di controllo.

“Imbarcarsi in una guerra con la Cina - dice Michael Vickers, del *Center for Strategic and Budgetary Assessments* di Washington - è semplice. Il dilemma è: come uscirne?”.

Un analista interno al Pentagono mi ha risposto: “Per porre termine a un conflitto con i cinesi dovremmo ridurre in maniera radicale la loro capacità militare, minacciando le loro fonti di energia e la presa sul potere del Partito comunista. Dopo, il mondo non sarà più lo stesso. È una strada molto pericolosa”.

Nei prossimi decenni la Cina destinerà all'Esercito risorse sempre maggiori. L'unico realistico obiettivo degli Stati Uniti potrebbe essere incoraggiarla a investire in misure difensive e non offensive. Impegno che richiederà particolare cura, perché, a differenza della vecchia Unione Sovietica, la Cina detiene tanto il potere “morbido” quanto quello “duro”.

Il *mix* cinese di autoritarismo tradizionale ed economia di mercato esercita un esteso fascino culturale in tutta l'Asia e non soltanto. La democrazia risulta attraente laddove la tirannia sia stata un'esperienza odiosa e fallimentare, come in Ucraina e Zimbabwe. Il mondo, però, è pieno di aree grigie, come la Giordania e la Malaysia, dove la tirannia ha garantito stabilità e crescita.

Prendiamo Singapore. La mescolanza di democrazia e autoritarismo l'hanno resa invisibile agli idealisti di Washington, ma, nel Pacifico, Singapore offre la sola base non americana, dove i mezzi nucleari statunitensi possono essere revisionati. Il suo contributo alla caccia ai terroristi islamici nell'arcipelago indonesiano è stato pari, se non superiore, a quello offerto altrove dai maggiori alleati occidentali degli Stati Uniti.

Anche la politica richiede un riposizionamento in favore del Pacifico. Le attuali tensioni tra gli Stati Uniti e l'Europa impediscono l'integrazione militare, mentre gli alleati del Pacifico, notoriamente Giappone e Australia, auspicano un maggior coinvolgimento militare al fianco degli Stati Uniti, per contrastare l'avanzamento della Marina cinese.

Al momento, le sfide poste dall'emergere della Cina possono apparire esigue. Gli Stati Uniti dispiegano 24 delle 34 portaerei

di tutto il mondo; i cinesi non ne hanno neanche una. Eppure, all'inizio della guerra del Peloponneso, che durò 27 anni, Atene disponeva di un notevole vantaggio rispetto a Sparta, che non aveva una flotta. Alla fine fu Sparta a vincere.

La Cina si è lanciata in ingenti spese militari, ma, ancora per qualche decennio, la sua Marina e la sua Aviazione non raggiungeranno i livelli statunitensi. Ecco perché i cinesi non hanno intenzione di fare agli americani il favore di impegnarsi in battaglie convenzionali, come quelle combattute nell'Oceano Pacifico nella Seconda guerra mondiale. I cinesi useranno piuttosto un approccio asimmetrico, come fanno oggi i terroristi.

Con un avanzato sistema missilistico, i cinesi potrebbero lanciare centinaia di missili su Taiwan, prima che gli americani riescano a raggiungere l'isola per difenderla. Una tale capacità, unita a una nuova flotta di sottomarini (destinata a superare presto quella statunitense, se non in qualità, almeno in dimensioni), potrebbe bastare ai cinesi per costringere altri Paesi a negare alle navi americane l'accesso ai propri porti.

C'è poi la coercizione ambigua: pensiamo a una serie di *ciber-attacchi* anonimi alla rete elettrica di Taiwan, finalizzati a ridurre gradualmente la popolazione allo stremo. Non è fantascienza: i cinesi hanno investito molto nell'addestramento e nelle tecnologie da guerra cibernetica.

Il fatto che la Cina non sia una democrazia non significa che i cinesi non siano padroni nella manipolazione psicologica di elettorati democratici.

Quale dovrebbe essere la risposta militare degli Stati Uniti a sviluppi di questo tipo? La *non convenzionalità*. La base aerea Andersen, sulla punta settentrionale di Guam, rappresenta il futuro della strategia statunitense nel Pacifico. È la piattaforma di lancio più potente del mondo.

Guam, che ospita anche una Divisione sottomarina e una base navale in espansione, è importante per la posizione che occupa. Dall'isola è possibile coprire quasi tutta l'area di responsabilità del *Pacom*. Volare in Corea del Nord dalla costa occidentale degli Stati Uniti richiede tredici ore; da Guam ne occorrono quattro. "Non è come Okinawa - spiega il Generale

Tennis Larsen - Questo è suolo americano in mezzo al Pacifico. Guam è territorio americano”.

Durante la *guerra fredda*, la Marina aveva una specifica infrastruttura pensata per contrastare una specifica minaccia: la guerra con l'Unione Sovietica. Oggi, la minaccia è multipla e incerta: dobbiamo essere in qualsiasi momento pronti a combattere una guerra convenzionale contro la Corea del Nord o una controguerriglia non convenzionale contro un'isola-Stato *canaglia* spalleggiata dalla Cina.

Secondo l'esperto di Asia Mark Helprin, mentre gli Stati Uniti si impegnano a democratizzare il Medio Oriente, sostenendo soltanto gli Stati i cui sistemi interni siano simili al loro, la Cina si prepara a mietere i frutti di una politica che bada, amoralmamente, ai propri interessi, come fecero gli Stati Uniti durante la *guerra fredda*.

Dobbiamo anche renderci conto che nei prossimi anni e decenni la distanza morale tra l'Europa e la Cina è destinata a ridursi in maniera considerevole, soprattutto nel caso in cui l'autoritarismo cinese accetti delle limitazioni e l'Unione Europea in continua espansione diventi un super-Stato imperfettamente democratico, governato dai funzionari di Bruxelles.

Anche la Russia sta procedendo in una direzione decisamente non democratica: il Presidente Vladimir Putin ha risposto al sostegno statunitense alla democrazia in Ucraina, con l'assenso a massicce esercitazioni aeree e navali congiunte con i cinesi senza precedenti.

La situazione potrebbe portare a una NATO sostanzialmente nuova, con un'*armada* globale schierata sui Sette Mari. A un'Europa che tenta di evitare i conflitti e ridurre la geopolitica a una serie di negoziati e appianamenti, ben si adatterebbe questa rivalutazione del potere sul mare. Un potere costitutivamente meno minaccioso di quello terrestre, da sempre strumento privilegiato di *realpolitik*.

Man mano che l'influenza economica dell'Unione Europea si espanderà nel globo, l'Europa comprenderà, al pari degli Stati Uniti nel XIX secolo e della Cina oggi, di dover andare per mare per proteggere i propri interessi.

La NATO è debole. Per conquistare il suo ruolo politico, dovrà trasformarsi in un'alleanza militare della cui capacità di attacco immediato nessuno possa dubitare. Questa era la sua reputazione ai tempi della *guerra fredda*, così rinomata che i sovietici non vollero mai metterla alla prova.

La sfida posta dall'Esercito cinese è già una realtà per ufficiali e marinai statunitensi. La guerra sui mari è cerebrale. La minaccia, all'orizzonte. Il nemico è invisibile e tutto si riduce a un calcolo matematico. L'obiettivo diventa ingannare più che attaccare, lasciare la prima mossa all'avversario.

Il Pacifico nasconde minacce di ogni tipo. Benvenuti nel futuro. Parlando del Golfo Persico e dell'Oceano Pacifico, un alto ufficiale ha detto: "La Marina dovrebbe dedicarsi meno a quella piccola pozzanghera di fango salato e pensare di più al mare".

Robert D. Kaplan

*Le truppe americane nella regione asiatica*

Uzbekistan		Singapore		Corea del Sud	
Totale	900	Marina	50	Esercito	25.000
Afghanistan		Aviazione	39	Marina	420
Totale	18.000	Thailandia		Aviazione	8.900
Tajikistan		Marina	10	Marines	180
Totale	14	Aviazione	30	Guam	
Pakistan		Marines	29	Marina	2.300
Totale	400	Giappone		Aviazione	2.100
Diego Garcia		Esercito	1.750	Australia	
Marina	370	Marina	9.250	Aviazione	59
Aviazione	701	Aviazione	14.700	Marines	31
		Marines	17.850		



# LO SVILUPPO DEI RAPPORTI TRA LA RUSSIA E LA NATO

Alexandr Viktorovich Grushko

**U**na volta Wiston Churchill notò che quello che distingue i politici da altre persone è l'abilità non soltanto di prevedere in modo convincente il corso degli avvenimenti, ma anche di spiegare in modo non meno convincente perchè le previsioni non si sono avverate. Per quanto riguarda i rapporti tra la Russia e la NATO si può dire che la realtà ha superato tutte le più audaci aspettative.

È esatto che in un periodo storico abbastanza breve nei nostri rapporti con la NATO è stato fatto un grande passo in avanti. Dai pregiudizi e stereotipi reciproci siamo passati alla collaborazione in settori chiave, come la lotta contro terrorismo; la proliferazione delle armi di sterminio di massa; la minaccia della droga ed altre sfide per la sicurezza.

Per raggiungere il livello attuale dei rapporti il cammino non è stato facile.

Fino al 2002, il dialogo con l'Alleanza atlantica era mantenuto attraverso il Consiglio Permanente Congiunto, creato in conformità al Patto Fondamentale del 1997. Con una certa forzatura si poteva chiamarlo dialogo, perchè era effettuato secondo la formula "19 più 1". La particolarità di quella formula era che i Paesi della NATO non potevano discutere con la Russia alcuna questione senza avere una posizione comune. Ci si limitava all'esposizione dei problemi definiti in modo rigido. In seguito non rimaneva alcuna possibilità per l'elaborazione e l'approvazione di decisioni e tanto meno di azioni congiunte.

C'erano, però, degli aspetti positivi in quel lavoro. Quello più importante era la comprensione che, di fronte alla compar-

*ALEXANDR VIKTOROVICH GRUSHKO è il Vice Ministro degli Affari Esteri della Federazione Russa.*

sa di nuovi rischi e sfide, la collaborazione tra la Russia e la NATO era possibile e che le divergenze persistenti su una serie di rilevanti questioni internazionali - ed a quel momento se ne erano accumulate parecchie - non dovevano impedire la collaborazione in quei campi dove avevamo interessi comuni. L'elaborazione di un modello ottimale per una collaborazione a lungo termine tra la Russia e l'Alleanza ha occupato un posto speciale nei contatti politici al Vertice.

Gli eventi tragici di New York e Washington hanno dato un impulso significativo ai rapporti tra la Russia e la NATO. Già il 13 settembre 2001 il Consiglio Russia-NATO ha approvato una dichiarazione congiunta, che ha condannato con forza gli atti disumani del terrorismo. E ancora un mese dopo è stato elaborato un programma concreto d'azione per una collaborazione in questo campo. Abbiamo così cominciato a discutere in modo più approfondito come potevamo congiuntamente avvicinarsi ad un cambiamento dell'algoritmo dei rapporti della Russia con l'Alleanza atlantica.

Le prime considerazioni su questo tema sono state fatte dall'Italia, dalla Gran Bretagna, dalla Germania, dal Canada e da altri Paesi. Li univa una sola constatazione: l'esigenza della collaborazione tra la Russia e la NATO nelle nuove condizioni cresceva drasticamente. Di conseguenza, erano necessarie delle misure reali e non formali, affinché i rapporti raggiungessero un livello qualitativamente diverso.

Insieme siamo così riusciti a definire nuovi principi ed un nuovo meccanismo della collaborazione, nonché direttrici concrete dell'interazione pratica per reagire alle sfide contemporanee.

Un tale meccanismo innovativo è stato creato sulla base dei risultati del Vertice storico a Pratica di Mare del 28 maggio 2002. La Dichiarazione "I rapporti Russia-NATO: una nuova qualità", approvata durante il Vertice, ha stabilito i parametri principali della nostra collaborazione nell'ambito del Consiglio Russia-NATO.

I lavori del Consiglio Russia-NATO si basano sui principi della parità e della considerazione dei reciproci interessi. La formula "19 più 1" si è trasformata in quella "a 20". Ci attenia-

mo a questi principi nella valutazione congiunta dei problemi e delle sfide, e nell'elaborazione di meccanismi adeguati per far fronte ai problemi comuni nel settore della sicurezza.

La creazione del Consiglio Russia-NATO non soltanto ha aperto ampie possibilità per sviluppare una collaborazione reciprocamente proficua, ma ha contribuito anche al rafforzamento della fiducia e della prevedibilità nei nostri rapporti con la NATO. Il Consiglio ci permette di discutere in modo franco i problemi che ancora abbiamo. E non si tratta soltanto di discutere, ma anche di trovare soluzioni comuni.

Durante il periodo relativamente breve trascorso dall'inizio del funzionamento del Consiglio Russia-NATO, siamo riusciti ad avanzare in modo considerevole sulla strada della formazione e del rafforzamento dei suoi "pilastri" principali: il dialogo politico e la collaborazione concreta.

Si è anche allargata in modo permanente la tematica delle consultazioni politiche. Oggi discutiamo in un'atmosfera costruttiva e di reciproca fiducia anche i grandi problemi della sicurezza regionale: la situazione in Afghanistan, in Iraq, nei Balcani, nel Caucaso ed in Medio Oriente.

Sviluppando la collaborazione con l'Alleanza, seguiamo con attenzione le discussioni all'interno della NATO delle iniziative volte all'ulteriore trasformazione dell'organizzazione in conformità alle realtà di oggi. Comprendiamo la logica delle proposte mirate al rafforzamento della componente politica dell'Alleanza, allo sviluppo di una cooperazione più stretta con l'ONU e l'Unione Europea, al raggiungimento del partenariato strategico con la Russia. A nostro parere, la loro realizzazione insieme allo smantellamento del potenziale accumulato negli anni della *guerra fredda*, corrisponde al rafforzamento della stabilità nel mondo.

Siamo convinti che nessuna organizzazione, per quanto potente sia, può risolvere da sola i problemi del rafforzamento della sicurezza. Siamo a favore della collaborazione e non della concorrenza tra l'ONU, la NATO, la Russia, l'Unione Europea, l'OSCE, l'Organizzazione per la collaborazione di Shanghai e altri organismi regionali e potenze nell'interesse della formazio-

ne di un nuovo assetto più sicuro della sicurezza internazionale. Sotto l'egida del Consiglio Russia-NATO siamo riusciti ad avanzare, in modo considerevole, sulla strada della realizzazione di alcuni programmi promettenti e di progetti di proficua collaborazione.

Abbiamo avviato un lavoro concreto volto alla formazione di un potenziale congiunto di reazione alle minacce terroristiche, attraverso lo scambio di esperienze ed informazioni, le esercitazioni e l'addestramento delle unità antiterroristiche.

In questo contesto, è di grande importanza l'adesione della Russia all'operazione antiterroristica della NATO *Active Endeavour* nel Mediterraneo. Dall'inizio del 2006 navi russe parteciperanno alle pattuglie congiunte. Tra l'altro, il perfezionamento dei parametri di questa interazione è stato effettuato dalla nostra Marina militare nelle vicinanze delle coste italiane.

Grande attenzione è prestata alla compatibilità operativa dei contingenti della Russia e dei Paesi della NATO. Recentemente la Russia ha aderito all'Accordo sullo *status* giuridico delle Forze armate dei Paesi della NATO e dei Paesi partecipanti del Programma *Partenariato per la Pace* sui territori di uno e dell'altro. Questo facilita in modo considerevole lo svolgimento delle operazioni congiunte di pacificazione ed antiterroristiche.

Si prosegue nel lavoro nel campo della compatibilità dei sistemi della difesa antimissile, delle forze e dei mezzi della reazione straordinaria agli atti terroristici, ai cataclismi naturali e tecnologici. Una direttrice promettente della collaborazione si profila nel settore dei progetti congiunti nell'industria della difesa, nella scienza e nella tecnologia.

Lo sviluppo progressivo dell'interazione del Consiglio Russia-NATO non significa che riusciamo a risolvere rapidamente tutti i problemi nei rapporti con l'Alleanza.

Per esempio, abbiamo delle preoccupazioni in merito all'ammodernamento dell'infrastruttura militare sul territorio dei Paesi Baltici dopo la loro adesione all'Alleanza. Non ci sono reali minacce militari in questa zona, non si prevede nessuna crisi o nessun grande conflitto.

Come un passo positivo consideriamo il fatto che i dirigenti

della NATO hanno confermato tutte le intese militari, comprese quelle sulla non dislocazione di considerevoli unità militari e infrastrutture sul territorio dei nuovi membri. In conformità all'Atto di Vienna del 1999, sono state realizzate le ispezioni, che hanno consentito di elevare il livello di fiducia e prevedibilità.

Nello stesso tempo il recente incidente relativo ad un nostro aereo in Lituania ha confermato la necessità di misure speciali di fiducia e di collaborazione lungo la linea di contatto delle forze della Russia e dei Paesi della NATO. Da parte della Russia si è più volte proposto di elaborarle.

Un particolare significato assume l'accelerazione dei lavori per la creazione, sotto l'egida del Consiglio Russia-NATO, di un sistema comune di monitoraggio dello spazio aereo e della gestione del traffico aereo, che potrebbe anche diventare un mezzo per contrastare potenziali minacce terroristiche aeree.

A nostro parere, si è creata una situazione abnorme attorno al Trattato sulle forze armate convenzionali in Europa. Il vigente Trattato non corrisponde ormai alle nuove realtà, ma l'Accordo sulla sua revisione non è ancora attuato. C'è il pericolo di perdere la vitalità del regime di controllo degli armamenti convenzionali. Questo regime è una pietra angolare della sicurezza europea.

Tra l'altro, è proprio nelle disposizioni concrete sul controllo degli armamenti che le intenzioni politiche si trasformano in cifre, posti di dislocazione e altri parametri, sulla base dei quali si possono trarre delle conclusioni sulla reale direzione del processo di pianificazione militare.

Dopo il raggiungimento delle intese russo-georgiane sulle basi militari, è difficile dare una spiegazione logica al temporeggiamento nella ratifica della revisione del Trattato sulle forze armate convenzionali in Europa.

Per quanto riguarda i cosiddetti "impegni sulla Moldova", è ben nota la situazione nella Transnistria. Una soluzione della questione del ritiro del potenziale militare russo non dipende da noi, ma dal progresso nella composizione politica e dall'assicurazione di garanzie certe che gli scenari di forza non si ripetano.

Bisogna guardare al futuro. Semplicemente non possiamo

permetterci di impantanarci nei problemi, che abbiamo ereditato dal passato e che distraggono attenzione e forze dalla soluzione di compiti di importanza vitale per la sicurezza europea.

In questo senso, il lavoro del Consiglio Russia-NATO conferma che la soluzione dei problemi persistenti, tramite un dialogo di reciproca fiducia e considerazione degli interessi della sicurezza, è cosa del tutto realistica.

Sembra ci siano molte riserve per allargare il ruolo, le competenze e le responsabilità del Consiglio Russia-NATO, nonché per rafforzare la sua struttura organizzativa e la sua base giuridica. La strategia deve consistere nella formazione di un tessuto dell'interazione Russia-NATO che sia "stabile indipendentemente dalla congiuntura".

Ovviamente, teniamo nello stesso tempo conto anche di una possibile agenda della NATO "sull'allargamento". Qui molto dipenderà da come andrà questo processo, da quale aspetto e quali funzioni assumerà l'Alleanza stessa e da come essa prenderà in considerazione gli interessi della sicurezza della Russia. Siamo a favore del rafforzamento della fiducia nei nostri rapporti e siamo contrari alla creazione di nuove linee di divisione in Europa.

Insomma, nel tempo passato dalla firma della Dichiarazione di Roma del 2002 fino ad oggi, ci siamo sempre più convinti che la scelta fatta allora a favore di una nuova qualità delle relazioni tra la Russia e la NATO si è rivelata giusta.

Il Consiglio Russia -NATO ha dimostrato la sua necessità, efficienza ed efficacia.

I compiti fissati dal Vertice di Roma del 2002 hanno iniziato coerentemente a realizzarsi. Siamo riusciti ad avviare il meccanismo delle regolari consultazioni politiche, a definire le possibilità della collaborazione tra la Russia e la NATO nel reagire alle nuove sfide. In futuro ci aspetta il compito di riempire queste opportunità con un contenuto concreto. La Russia è pronta ad esso.

Alexandr Viktorovich Grushko

# LA RUSSIA, LA POLITICA ESTERA E L'ENERGIA

di Piero Sinatti

**L**a Russia cerca di riconquistare un ruolo di primo piano in campo internazionale. Non più come superpotenza militare, in cui difficilmente potrebbe reggere il confronto con gli Stati Uniti, ma come superpotenza energetica, in un periodo di crescente domanda globale di gas e petrolio.

È, infatti, la prima produttrice ed esportatrice mondiale di gas e la seconda di petrolio. Più affidabile e politicamente stabile di quanto non appaiano, ora, i produttori-esportatori medio-orientali. “Siamo tra le non molte invariabili del mondo” - ha proclamato a Mosca a fine novembre 2005 il Ministro degli Esteri Sergej Lavrov nel corso di un Forum Stati Uniti-Russia per la cooperazione economica (1).

Mosca fonda la sua iniziativa internazionale sulle enormi riserve di idrocarburi e su un *konzern*, *Gazprom*, che dopo le ultime acquisizioni petrolifere (come la compagnia *Sibneft*, tra le prime in Russia) è secondo soltanto all'Arabia Saudita e all'Iran e precede il Kuwait, se si cumulano le sue riserve di gas e di petrolio. Dispone della rete di *pipeline* più grande del mondo (2) ed è tornata a controllare la maggioranza del pacchetto azionario di *Gazprom*, alla cui guida ci sono gli uomini di Putin.

Al centro dell'attività internazionale di Mosca in campo energetico troviamo il continuo ampliamento delle aree di sfruttamento delle riserve di gas e petrolio e delle relative *pipeline*.

Negli incontri di Stato sono cresciute l'importanza e la visibilità dei massimi dirigenti delle industrie gasiera e petro-

(1) Cfr. Itar/Tass, 28 novembre 2005.

(2) Cfr. *Russia's energetic enigma*, “The Economist”, 6 ottobre 2005.

liferi. Gli accordi internazionali più consistenti hanno avuto per oggetto gas e petrolio.

I Paesi dell'Unione Europea importano mediamente il 25-30 per cento del proprio fabbisogno energetico dalla Russia, con punte - per il solo gas - che vanno dall'80 - 100 per cento dei Paesi ex-Comecon e della Pribaltika, al 39 per cento della Germania occidentale e al 20-25 per cento dell'Italia (3).

*La Russia e la Germania.* Nell'incontro di settembre 2005 tra l'allora Cancelliere Schröder e il Presidente Putin è stato firmato l'accordo per la costruzione del più grande gasdotto sottomarino europeo.

Permetterà, dal 2010, di trasportare dal terminale di Vyborg (San Pietroburgo) al porto tedesco di Greifswald, sul Baltico, il gas della penisola di Jamal. Lunghezza 1.400 chilometri. Investimenti per 4-5 miliardi di dollari.

Il gasdotto sarà costruito e gestito da una società mista, per ora russo-tedesca, la *North European Gas Pipeline Company* (NEGPC), con *Gazprom* azionista di maggioranza.

Al progetto dovrebbero associarsi, oltre a Paesi del Nord Europa, anche la Gran Bretagna e l'Olanda, con i cui *premier* Putin ha conferito rispettivamente in ottobre e novembre 2005 durante le sue visite a Londra e all'Aja.

L'iniziativa è stata aspramente criticata a Varsavia e a Vil'njus. Il Presidente lituano Valdas Adamkus ha deplorato che singoli Stati dell'Unione Europea decidano accordi di queste dimensioni senza consultare l'Unione, né considerare gli interessi di altri Paesi membri - come Polonia e Lituania, bypassate dal gasdotto. Schröder ha risposto seccamente che "la Germania ha il diritto sovrano di assicurarsi affidabili e sostenibili forniture energetiche" (4).

Dal canto suo, con questo progetto Mosca ha inteso sottrarsi ad altri condizionamenti imposti dai Paesi attraverso i quali passa

(3) Cfr. *Ivan at the pipe*, "The Economist", 9 dicembre 2004.

(4) Cfr. N.Grib, E.Kvostik, D.Skorobogatko, *Gazprom zakryl spisok nemetskikh partnerov* (Gazprom ha chiuso la lista dei partner tedeschi), "Kommersant", 9 settembre 2005; J.Dempsey, *Lithuanian leader faults EU over new gaspipeline*, "International Herald Tribune", 27 ottobre 2005.



il trasporto dei suoi idrocarburi verso l'Europa centrale e settentrionale.

*La Russia, la Turchia e l'Italia.* Grande rilievo mediatico ha avuto l'inaugurazione ufficiale - il 17 novembre 2005 presso il terminale turco di Samsun - del gasdotto in parte sottomarino Russia- Turchia (1263 chilometri). Esso attraversa il Mar Nero. Si chiama *Blue Stream* ed è stato realizzato grazie a un accordo siglato nel 1997 da *Gazprom*, ENI e *Botas* (compagnia di Stato turca), per un costo di oltre 3 miliardi di dollari. Lo hanno avversato gli Stati Uniti, desiderosi di assicurarsi il pieno controllo dei gas-oleodotti diretti dall'area caspica non russa alla Turchia.

All'inaugurazione hanno partecipato il *premier* turco Recep Tayyp Erdogan, il Presidente Putin e il *premier* Berlusconi. Quest'ultimo ha concordato con i russi e i turchi la costruzione di un nuovo segmento del gasdotto che, da Samsun, attraverso la Grecia e l'Egeo, rifornirà l'Italia meridionale del gas russo. Si progettano anche derivazioni del tratto Turchia-Italia ai Paesi balcanici (5).

*La Russia, la Cina e il Giappone.* I giacimenti di gas e di petrolio della Siberia orientale e dell'Estremo Oriente russo (regione di Irkutsk e, soprattutto, nuova area di Kovytka) riforniranno la Cina - ormai, dopo gli Stati Uniti, secondo importatore mondiale di petrolio - il Giappone e la Corea del Sud.

A questo fine, è stata decisa la costruzione di oleodotti e gasdotti, che raggiungeranno la costa del Pacifico (penisola di Nakhodka), per l'*export* destinato a Giappone e Corea del Sud, e il centro petrolifero cinese di Daqin. I tre Paesi importeranno anche una parte degli idrocarburi dell'isola di Sakhalin nel Pacifico (un'altra parte è destinata agli Stati Uniti).

Con la Cina (il 9 per cento del suo consumo petrolifero proviene dalla Russia) gli accordi sono stati stabiliti in luglio 2005 nel-

(5) Cfr. N.Grib, *Presidenty Rossii, Turtsii i Italii zametili Goluboj Potok*, (I Presidenti di Turchia, Russia e Italia hanno celebrato Corrente Blu), "Kommersant", 18 novembre 2005; ampio il saggio di F. Bordonaro, *Economic Brief, The Bluestream Pipeline*, "Power and Interest News Report", ([www.pinar.org](http://www.pinar.org)), 22 novembre 2005.

l'incontro tra i Presidenti Putin e Hu Jintao e ai primi di novembre in quello tra i *premier* Mikhajl Fradkov e Wen Jabao.

Nel 2006 le forniture russe passeranno a 15 milioni di tonnellate dai 7 del 2005. Inizieranno quelle di gas. A *Gazprom*, controllato dal Cremlino, Putin ha affidato il ruolo di supervisore dell'intera politica energetica (*pipeline* comprese) con Pechino, che sarà associata a uno dei tre progetti *Sakhalin* (6).

Con il Giappone (che importa per ora dalla Russia soltanto l'uno per cento dei suoi consumi) e la Corea del Sud accordi e intese sono stati raggiunti durante la visita di Putin in quei Paesi, a novembre. Sono state rimandate, con Tokyo, le annose questioni delle Kurili e del Trattato di pace.

*Il Progetto Shtokman e gli Stati Uniti.* Quello di *Shtokman* è un enorme giacimento di gas nel mare di Barents. Lo sfruttamento sarà affidato a una società mista, la *Sevmorneftegaz*, di cui oltre a *Gazprom* ne dovrebbero far parte società norvegesi, francesi e americane. Gli investimenti sono di 10-13 miliardi di dollari.

Del progetto *Shtokman* Putin ha parlato con il Presidente Bush nel settembre 2005 a New York, in occasione dell'Assemblea generale dell'ONU. Trasformato in gas liquido in un impianto da costruire presso San Pietroburgo, il gas di *Shtokman* sarà esportato negli Stati Uniti, ripercorrendo in senso contrario la "via nord atlantica", attraverso la quale durante la Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti facevano arrivare all'URSS i loro aiuti militari e alimentari (*lend lease*).

Anche gli Stati Uniti - che per ora importano dalla Russia non più del 2 per cento del loro fabbisogno energetico - si propongono di aumentare le importazioni energetiche dalla Russia, al fine di diversificare al massimo le fonti dei loro approvvigionamenti (7).

(6) Per i rapporti petroliferi Cina-Russia-Giappone, cfr. il quadro tracciato in *Japan, in Contest with China, Will Pressure Putin for Oil, Gas*, Bloomberg, 17 ottobre 2005; sulle *pipeline* dirette ai mercati del Pacifico settentrionale, cfr. H. Tabuchi, *Russian President Outlines Pipeline Plans*, AP, 21 novembre 2005; per i rapporti russo-giapponesi con riferimento alla questione delle isole Curili, cfr. *Russia and Japan Hit Roadblock on Island Dispute*, AFP, 21 novembre 2005; sul viaggio in Corea del Sud, cfr. anche N. Melikova, *Iz Korei s otkazom* (Dalla Corea con il rifiuto), "Nezavisimaja Gazeta", 21 novembre 2005.

(7) Cfr. S. Romero, *Europe: Russia: Gazprom Seeks U.S. Stake*, "New York Times", 26 ottobre 2005; C. Krauss, S. Lee Myers e altri, *As Polar Ice Turns to Water, Dreams of Treasure Abound*, "New York Times", 10 ottobre 2005.

Infine, anche l'India (che partecipa al Progetto *Sakhalin-1* con la società petrolifera ONGC) e il Pakistan dovrebbero in futuro importare gas e petrolio russi tramite nuove reti di *pipeline* attraverso l'Asia centrale.

*La strategia di Mosca e le critiche europee.* La politica estera della Russia è ora una funzione, innanzi tutto, dei suoi interessi economici. Questa è la sostanza della strategia di Putin, da cui conseguono, come corollari, il primato riservato al settore dominante della sua economia (e delle entrate statali) - quello energetico - e la ripresa del suo controllo da parte dello Stato, invertendo i (truffaldini) processi di privatizzazione dell'età eltsiniana. Centro e strumento di questa strategia diventa *Gazprom*.

L'Unione Europea ha ripetutamente criticato il carattere monopolistico di *Gazprom*, la deprivatizzazione o rinazionalizzazione di una grande e attiva compagnia petrolifera come *Yukos*, il monopolio statale della rete delle *pipeline*.

Sulle critiche, tuttavia, sembrano prevalere gli interessi e i bisogni energetici dell'Unione. Alcuni Paesi fondatori, come la Germania, l'Italia e la Francia, hanno finora privilegiato, su questo terreno, accordi bilaterali con Mosca. Difficilmente il nuovo Cancelliere Angela Merkel si discosterà, nonostante alcuni rilievi sul livello di democrazia in Russia, dalla linea del suo predecessore Schröder (8).

Gli avversari della *linea filorussa*, tra cui alcuni settori tedeschi conservatori, oltre ai polacchi e ai baltici, paventano il rischio di energeo-dipendenza da Mosca, che potrebbe condizionare la politica estera dell'Unione.

Gli europei - a livello di Commissione e di Parlamento - continuano a criticare alcuni aspetti della politica interna di Putin, come il conflitto russo-ceceno, la nomina presidenziale dei Governatori, le misure, recentemente votate dalla *Duma*, che vietano i finanziamenti stranieri alle organizzazioni non governative russe.

(8) Cfr. J. Dempsey, *Germany to push for democracy in Russia*, in "International Herald Tribune", 11 novembre 2005; M. John, *EU-Russia Summit Targets Visa Deal, Energy Ties*, Reuters, 2 ottobre 2005.

Ci sarebbe da dire che finanziamenti esteri (specie americani, e per giunta statali) hanno alimentato le cosiddette *rivoluzioni colorate* della Georgia, dell'Ucraina e del Kyrgyzstan, i cui esiti, finora, sono stati tutt'altro che confortanti. E molti settori politici occidentali, in particolare americani, le vorrebbero esportare in altri Paesi dell'ex-URSS. Forse, alla stessa Russia.

Quanto alla Cecenia, è innegabile il fatto che negli ultimi due anni si sono tenuti un *referendum* costituzionale, due elezioni presidenziali (il primo Presidente Akhmad Kadyrov è stato assassinato un anno e mezzo fa dai separatisti) e l'elezione a novembre 2005 del Parlamento ceceno, in un quadro di attività guerrigliera e terrorista fortemente ridotta, per lo meno entro i confini di quella Repubblica.

Divergenze permangono tra la Russia e l'Unione Europea sul regime dei visti, sul libero accesso russo all'*enclave* di Kaliningrad, sui diritti civili e linguistico-culturali di russi e russofoni che l'Estonia e la Lettonia non rispettano, secondo Mosca.

L'Europa, infine, assieme agli Stati Uniti, chiede la fine dell'appoggio russo ai tre Stati separatisti del Prednestrov'e, dell'Abkhazia e dell'Ossetia del Sud, su cui rivendicano la sovranità la Moldova (per il primo) e la Georgia (per le altre due).

*La cooperazione.* Comunque, Mosca dimostra una volontà di cooperazione - attiva e non subordinata - con gli Stati Uniti e l'Europa su aspetti che vanno oltre il campo energetico.

L'esempio più importante è la lotta al terrorismo internazionale, che la Russia affronta direttamente all'interno dei propri confini, nel Nord Caucaso, e nello spazio dell'ex-URSS.

Un'altra priorità è il mantenimento dei suoi impegni con gli Stati Uniti, sia sulla sicurezza nucleare (protezione congiunta dei siti nucleari in Russia e smantellamento delle testate nucleari secondo gli accordi START), sia sul Trattato di Non Proliferazione (TNP) (9).

(9) Sui complessi rapporti Mosca-Washington in questa materia, cfr. S. Bojevich, *Nukes Giving Old Rivals Rough Ride*, "Moscow Times", 26 ottobre 2005; sulla ripresa missilistico nucleare della Russia, cfr. I. Safonov, *Moskva ispytala asimmetrichnj otvet* (Mosca ha sperimentato la risposta asimmetrica), "Kommersant", 2 novembre 2005.

*I casi dell'Iran e della Siria.* Mosca, tra le proteste degli Stati Uniti e dell'Unione Europea, partecipa da tempo alla costruzione del reattore nucleare iraniano di Bushehr.

Una rilevante commessa, che vale circa un miliardo di dollari, è stata affidata da Teheran alla società (*Atompromstroj*) del Ministero russo per l'energia atomica. Teheran è un importante cliente di Mosca in materia di armamenti, oltre che un possibile, ambito *partner* per futuri affari gas-petroliferi.

Secondo gli Stati Uniti e l'Unione Europea, il reattore potrebbe essere utilizzato dall'Iran non per il nucleare civile, ma quello militare. Mosca, in linea con Teheran, ha negato l'esistenza del secondo proposito e si è impegnata con successo a che la questione non fosse discussa in sede di Consiglio di Sicurezza dell'ONU, come volevano invece gli Stati Uniti. Al tempo stesso, sta esercitando una mediazione per far trattare in Russia l'uranio prodotto in Iran (tra Bushehr e Ispahan), impedendo così il suo impiego per la costruzione della *bomba* iraniana.

Nel suo incontro con Putin al recente Vertice APEC a Fusan (Corea del sud), Bush non ha respinto la proposta russa. Favorevole è anche l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) (10). La questione, tuttavia, è ancora sospesa.

Quanto alla questione delle responsabilità siriane nell'assassinio del *premier* libanese Hariri (febbraio 2005), la Russia si è opposta alla presa di sanzioni contro Damasco da parte delle Nazioni Unite. Spalleggiata, come nel caso del nucleare iraniano, dalla Cina, ha impegnato la Siria a ricercare e punire i colpevoli, indicati in settori dei Servizi segreti di Damasco.

Nei due casi, Mosca è riuscita in un duplice intento: affermare la sua influenza sui due *rogue States* e non rompere sulle due questioni con Washington e gli europei.

Mosca continua nella sua opera di rientro sullo scacchiere mediorientale. Si sono incontrati a Mosca, in novembre 2005, il Ministro degli esteri russo Lavrov e il collega irakeno Hoshyar al-Zebari. La Russia, che già da ora partecipa alla ricostruzio-

(10) Sui rapporti Iran-Russia-Stati Uniti, cfr. A. Blinov, *Iranskaja Dilemma Moskvy I Vashingtona* (Dilemma iraniano di Mosca e Washington), "Nezavisimaja Gazeta", 28 novembre 2005.

ne di alcune centrali elettriche irakene, vuole riprendere un'ampia cooperazione con Baghdad nel campo energetico (11).

*La Russia, la Cina e l'India.* In agosto 2005 la Cina e la Russia hanno condotto, con ampia copertura mediatica ufficiale, la prima esercitazione militare congiunta dai tempi della rottura tra URSS e RPC nei primi anni Sessanta. L'hanno chiamata *Missione di pace 2005*. Si è svolta nella regione dello Shandong, Nord-Est cinese, impegnando 10 mila uomini delle rispettive forze di terra, dell'aria, di mare e forze speciali di sicurezza. Tema principale era la *lotta al terrorismo*, con singolare partecipazione di bombardieri strategico-nucleari a largo raggio.

L'esercitazione aveva per Mosca, tra gli altri obiettivi, quello commerciale. Voleva, cioè, mostrare a Pechino, sul campo, i modelli recenti del suo *hardware* militare. La Cina è il principale importatore di armamenti *made in Russia*.

*Missione di pace 2005* ha mostrato che tra la Russia e la Cina è possibile una concreta *partnership* nell'area del Pacifico settentrionale, che si estende anche all'Asia centrale. La Cina e la Russia, infatti, fanno parte della SCO, Organizzazione della cooperazione di Shanghai, costituita nel giugno 2001 "per la lotta comune al terrorismo, separatismo ed estremismo, e al narco-traffico", assieme a Kazakistan, Uzbekistan, Tadzhikistan, Kirgizstan. La SCO ha poi esteso il proprio raggio d'azione ai settori economico, politico e militare. In agosto 2005 alcuni di questi Stati hanno condotto esercitazioni bilaterali con la Russia.

È un'area, quella centro-asiatica, che dopo l'11 settembre 2001 e nel quadro della campagna afghana, gli Stati Uniti considerano (al pari di quella caspica) di loro interesse strategico ed economico (per gas e petrolio).

In essa Washington ha ottenuto basi aereo-militari, a Manas (Kirgizstan) e Kharshi-Khanabad (Uzbekistan) (12).

(11) Cfr. Radio Free Europe/Radio Liberty, Vol. 9, n.218, part I, 22 novembre 2005.

(12) Sull'entità e il carattere delle basi degli Stati Uniti e della NATO in Asia centrale, cfr. l'articolo analitico di D.Malysheva, *Ot podskoka k prizemleniju. Amerikanskije- Natovskie bazy v Tsentral'noj Azii* (Dal salto all'atterraggio. Le basi Stati Uniti-NATO in Asia centrale), in [www.novopol.ru](http://www.novopol.ru), 2 ottobre 2005.

Queste iniziative hanno allarmato la Russia (in un primo tempo consenziente) e la Cina, che sta sviluppando, come del resto la Russia, intese importanti in campo energetico con il Kazakhstan e che teme la presenza degli Stati Uniti ai suoi confini nord-occidentali, che si aggiunge a quella sul Pacifico.

A fine luglio 2005, il Presidente uzbeko Islam Karimov, colpito e allarmato dalle critiche degli Stati Uniti per la cruenta repressione della rivolta di Andizhan dello scorso maggio, ha chiesto a Washington di lasciare entro sei mesi la base di Kharshi-Khanabad, vicino ai confini afgani.

Mosca, che appoggia esplicitamente Tashkent (si veda il Trattato di cooperazione e amicizia russo-uzbeko siglato a Mosca in novembre 2005 dai Presidenti dei due Paesi), si appresterebbe a creare in Uzbekistan una o più basi militari.

Investimenti russi per 2 miliardi di dollari saranno destinati alla messa in valore di campi petroliferi e di gas uzbeki.

Per ora Washington conserva la sua base in Kirgizstan, non distante con quella russa di Kant in via di ampliamento (13).

*Conclusioni.* Come si vede, la politica energetica occupa un posto di primo piano nella strategia della Russia. Non è affatto un caso che nello *staff* di Putin abbiano un ruolo preminente gli uomini da lui messi a capo del settore energetico, quali il Presidente di *Gazprom* Dmitrij Medvedev, nominato nel novembre 2005 primo *Vicepremier*, assieme a quelli provenienti dalle regioni del gas e del petrolio, come Sergej Sobjanin, il successore di Medvedev nella carica di Presidente dell'Amministrazione presidenziale. Sobjanin, prima della nuova nomina, era il Governatore della regione di Tjumen, cuore dei giacimenti gas petroliferi russi.

In questa strategia, la Cina è destinata a diventare uno dei principali importatori di petrolio e gas russi. Nello stesso

(13) Su *Missione di pace 2005*, cfr. *China-Russia Military Exercise Concludes*, [www.china.or.cn/english/2005/Aug/139796.htm](http://www.china.or.cn/english/2005/Aug/139796.htm) ; sui rapporti tra Russia e Asia centrale, cfr. S. Blagov, *SCO Eyes Economic, Security Cooperation*, in "Eurasia Daily Monitor", vol. 2, n. 202, 31 ottobre 2005, in ([www.jamestown.org/edm/article.php?article\\_id=2370411](http://www.jamestown.org/edm/article.php?article_id=2370411)); cfr. anche la lunga intervista di I. Safranchuk, Capo dell'Ufficio di Mosca dell'Informazione sugli interessi di Stati Uniti e Russia in Asia Centrale, a Radio Mayak, in [www.fednews.ru](http://www.fednews.ru), 18 ottobre 2005. Per la dichiarazione di intenti della *Shanghai Cooperation Organization* (SCO), cfr. *Declaration of SCO*, [http://english.people.com.cn/english/200106/15/print20010615\\_72738.html](http://english.people.com.cn/english/200106/15/print20010615_72738.html)

tempo, è da alcuni anni il principale importatore di armamenti russi. Per giunta Mosca coopera attivamente con Pechino nel settore nucleare e in quello spaziale.

Pur nell'evidente superiorità cinese rispetto alle dimensioni delle rispettive economie, la Russia si profila per Pechino come un alleato chiave per la sua ulteriore crescita, sia economica (forniture energetiche), sia militare (per la superiorità tecnologica, che ancora i russi mantengono in questo settore, come in quelli nucleare e spaziale, nei confronti dei cinesi).

La Cina, quindi, è un *partner* chiave per la Russia, capace di sottrarla a quella dimensione di potenza regionale, cui sembrava essere destinata inevitabilmente negli anni Novanta.

Per giunta, anche l'India si profila come grande *partner* di Mosca nell'area dell'Asia meridionale, quale del resto fu in epoca sovietica. New Dehli risulta, dopo la Cina, il maggior importatore di armamenti e tecnologia del complesso militare industriale russo (VPK).

In ottobre 2005, hanno avuto luogo, nell'India settentrionale, esercitazioni militari congiunte (*Indra 2005*) a livello di forze speciali aerotrasportate e antiterrorismo. Di dimensioni di gran lunga inferiori a quelle di *Missione di pace 2005*, hanno avuto successo e contribuito a rafforzare i legami tra Mosca e New Dehli.

Tanto più che si delinea l'incremento della loro cooperazione energetica, sia per le esportazioni russe di gas e petrolio destinate all'India, sia per la partecipazione con *joint venture* a progetti localizzati in Russia (*Sakhalin*) e nell'*offshore* indiano.

Tutto questo, ci fa ritenere che la concezione *multipolare* dei rapporti internazionali - che costituisce la stella polare dell'iniziativa di Putin e coincide con quella di Pechino - sta diventando prassi, contrapponendosi alle tendenze *monopolariste* degli Stati Uniti e proponendosi come tema dominante dello scenario globale degli anni Duemila (14).

Piero Sinatti

(14) Sull'evoluzione dei rapporti tra Cina e Russia, cfr. l'ampio e illuminante articolo di E. Marquardt, Yevgeny Bendersky, *The Significance of Sino-Russian Military Exercises*, "Power and Interest News Report", [www.pinr.com](http://www.pinr.com)



# LA SVOLTA DI BUSH

di Marino de Medici

**I**l 2 maggio 2003, il Presidente George W. Bush, in tenuta da aviatore, scendeva da un aereo militare sul ponte della portaerei Abraham Lincoln e proclamava che gli Stati Uniti avevano “prevalso” nella “battaglia per l’Iraq” e che avevano conseguito “una vittoria nella guerra contro il terrore”. “Missione compiuta”, annunciava uno striscione sulla nave da guerra.

Sono passati più di due anni, e la missione in Iraq è lungi dall’essere compiuta. Il corso d’azione americano in Iraq, come tutte le guerre, sta anzi avendo conseguenze impreviste, che, in uno scenario più ampio di politica estera, hanno già determinato l’abbandono di premesse e direttive emerse nel primo mandato di Bush.

Invadendo l’Iraq, gli Stati Uniti non avevano certamente intenzione di spianare la strada ad un altro Stato instabile nel Medio Oriente. Ma questo, per ora, è il risultato della azione americana in Iraq, dove l’insurrezione infuria ad opera dei sunniti, assistiti da un gruppo di *jihadisti* esterni, come al-Zarqawi, nemico degli sciiti. Nel combattere l’insurrezione, gli Stati Uniti potrebbero aiutare di fatto la maggioranza sciita, che mira ad istituire uno Stato islamico, che potrebbe legarsi all’Iran.

L’eredità di violenza di Saddam Hussein, reo di aver massacrato non meno di 300 mila sciiti e altre migliaia di curdi, grava sull’Iraq dove è in atto una guerra civile a basso livello. I fatti sul terreno rendono ardua ogni ottimistica previsione circa la capacità degli Stati Uniti di promuovere una vera unità nazionale e d’installare una promettente democrazia. Di converso, appare fondata l’argomentazione che, senza la presenza americana, l’Iraq precipiterebbe rapidamente nella guerra civile o, quanto meno, in una cruenta *pulizia etnica*. Questa sarebbe la peggiore fra tutte le conseguenze impreviste del corso di azione americano

MARINO DE MEDICI è stato per molti anni corrispondente dagli Stati Uniti del quotidiano “Il Tempo”. Attualmente scrive per pubblicazioni italiane ed estere.

in Iraq, uno stravolgimento geopolitico del Medio Oriente, che dovrebbe preoccupare i Paesi europei.

Ma si profilano altre problematiche conseguenze, come quella di aver favorito il raggiungimento degli obiettivi di autonomia dei curdi, che soltanto la minaccia proveniente dalla Turchia frena nell'ostinata marcia verso l'indipendenza.

I difensori della politica di Bush possono, quindi, affermare, con una certa credibilità, che gli Stati Uniti non possono abbandonare la partita in Iraq. Ma la linea del *stay the course* non esclude una correzione di rotta, che, come raccomanda Zbigniew Brzezinski, deve avere il suo punto di partenza in "un'iniziativa modesta e ispirata al buon senso", quella di coinvolgere la *leadership* democratica al Congresso in un serio sforzo di politica estera bipartitica. In un tale contesto bipartitico, sostiene Brzezinski, "sarebbe più facile non soltanto ridurre la definizione di successo in Iraq, ma in effetti uscirne".

A questo punto, l'ex consigliere di Carter avanza un'ipotesi che presta il fianco a fondate riserve: "Tanto prima gli Stati Uniti usciranno dall'Iraq, tanto prima gli sciiti, i curdi e i sunniti raggiungeranno da soli un accomodamento politico; in caso contrario, una combinazione di forze prevarrà con la violenza".

Brzezinski è notoriamente un seguace della scuola realista ed il suo onesto impegno non può che essere volto all'abbandono del corso di azione unilaterale, abbracciato dai conservatori *neocon* a favore di un pragmatismo multilaterale. Il realismo di per sé non assicura soluzioni pacifiche, ma permette di praticare prudenza, evitando d'intervenire nel mondo con la missione di cambiare regimi dispotici o Paesi allo sbando.

I realisti riconoscono che, per quanto sia difficile operare di conserva con gli alleati per impedire all'Iran di sfornare bombe nucleari, è molto più difficile per gli Stati Uniti farlo da soli. La Francia e la Germania, oltre al Regno Unito, hanno già risposto positivamente al mutamento di rotta della nuova gestione del Dipartimento di Stato, assicurando al Presidente Bush e al Segretario di Stato Rice che non accetteranno un Iran armato di missili con testate nucleari, ma cercheranno con tutto il vigore necessario di negoziare una qualche intesa con Teheran.

Ciò non garantisce che gli alleati riescano ad esorcizzare le ambizioni nucleari della dirigenza iraniana, visto anche il loro ruolino di marcia poco lusinghiero, ma dimostra che il Presidente Bush ha abbracciato una condotta più collaborativa con gli alleati europei, in pratica con Francia e Germania, riparando i danni arrecati all'Alleanza atlantica dall'invasione unilaterale dell'Iraq.

Anche in altri settori del contenzioso europeo-americano si registra un cambio di direzione di Washington, come nel caso della decisione americana di non porre il *veto* ad una Risoluzione delle Nazioni Unite che conferiva alla Corte Criminale Internazionale dell'Aja l'autorità di agire nei confronti dei dirigenti del Sudan.

Questa svolta della politica americana è accompagnata da un contemporaneo mutamento della politica della Francia e della Germania. Ed ancora, l'Amministrazione Bush ha cambiato rotta nei confronti della Corea del Nord, dopo aver rifiutato a lungo di negoziare direttamente un'intesa con Pyongyang sulla falsariga degli accordi del 1994 dell'Amministrazione Clinton.

Il risultato è stato l'accordo di principio, un documento pragmatico anche se non scevro da ambiguità, firmato nel settembre 2005 a Pechino, che promette di neutralizzare il programma nucleare nord-coreano. E l'accordo è stato raggiunto a seguito di un negoziato multilaterale degli Stati Uniti, della Cina, della Russia, del Giappone e della Corea del Sud con la Corea del Nord.

Detto questo, non si può ignorare che il ripensamento dell'Amministrazione Bush ha dei limiti, in primo luogo perché il Vicepresidente Cheney ed il Segretario alla Difesa Rumsfeld, i cervelli pensanti dell'intervento in Iraq, restano ai loro posti, anche se Cheney è in posizione precaria per il rinvio a giudizio del suo consigliere Libby.

Il punto ormai è un altro, che i democratici non possono e non sanno sfruttare: il passato è irrimediabile e le manchevolezze dell'Amministrazione repubblicana ampiamente accertate, mentre è il futuro della presenza americana in Iraq che preoccupa.

Sono molti a sostenere che gli Stati Uniti rischiano di perdere la partita in Iraq. Valga il giudizio di due esperti di terrorismo, Daniel Benjamin e Steven Simon, secondo cui neppure Bin Laden avrebbe mai potuto sognare che gli Stati Uniti avreb-

bero compromesso la capacità di influenzare l'opinione pubblica dei Paesi arabi.

I due avanzano, quindi, un suggerimento inconsueto: l'immagine dell'America potrebbe migliorare, essi affermano, se l'Amministrazione decidesse di muovere passi coraggiosi in settori non militari, come quello commerciale, sostenendo la propria diplomazia pubblica con patti e accordi mirati ad espandere l'influenza della classe media in Paesi come il Pakistan.

Il grande problema che gli Stati Uniti debbono affrontare, il problema a cui gli alleati dell'America non devono e non possono rimanere estranei, è quello di superare la crisi di sfiducia, che minaccia di paralizzare il secondo mandato del Presidente Bush.

L'Iraq resta ovviamente al centro della crisi, ma l'uscita da questa crisi, che non coincide necessariamente con la difficoltà di uscire dall'Iraq, non dipende tanto dal successo dell'opposizione democratica nel forzare la mano al Presidente repubblicano e neppure dall'emergere di una vasta coalizione anti-Bush.

Molto dipende dalla capacità del Presidente di mantenere unita la sua base di appoggio politico conservatrice, un'esigenza che traspare chiaramente dalla sua decisione di nominare giudice della Corte Suprema un magistrato, Samuel Alito, di sicura fede conservatrice. Una frattura della base conservatrice non mancherebbe, infatti, di limitare fortemente l'efficacia dell'azione di George W. Bush, non soltanto nel campo interno, ma più drammaticamente in quello geopolitico mondiale.

Il pericolo che la seconda Amministrazione Bush fallisca è, dunque, strettamente legato alla tenuta del fronte conservatore, che fino ad oggi ha creduto al suo Presidente e specificamente alle sue asserzioni che la guerra in Iraq era necessaria e che oggi è altrettanto necessario non mollare.

L'opposizione democratica può contribuire allo sfaldamento del fronte repubblicano, ma soltanto in misura ristretta. Le cifre contano più di qualsiasi accusa dei senatori Kennedy e Kerry. La guerra in Iraq è costata finora più di 2 mila morti e 20 mila feriti, con una spesa di 260 miliardi di dollari, ai quali vanno aggiunti 315 miliardi di dollari di futuri benefici per i reduci, 220 miliardi di interessi e 24 miliardi per la ricostruzio-

ne e la sicurezza. Senza parlare dei costi relativi all'aumento dei prezzi del petrolio, calcolati in 119 miliardi per ogni 5 dollari di aumento del prezzo di un barile di petrolio. Costi così elevati chiaramente non possono essere sostenuti a lungo, neppure da un Paese ricco e potente come gli Stati Uniti.

Se questi sono i costi materiali dell'occupazione dell'Iraq, cosa dire di altri eventi e fattori, che inficiano l'azione di governo di George W. Bush? L'uragano Katrina ha rivelato una serie di deficienze dell'Amministrazione nell'intervento di soccorso ed ha provocato il crollo dell'indice di approvazione di Bush.

I progettati tagli di bilancio della spesa sociale per finanziare la ricostruzione di New Orleans e degli Stati colpiti dall'uragano; lo scandalo *Nigergate*, che ha portato al rinvio a giudizio del consigliere di Cheney, con una grossa spada di Damocle sulla testa del Capo dello *staff* della Casa Bianca Rove; il fiasco della nomina del Consigliere legale di Bush, Harriet Miers, a giudice della Corte Suprema; le crescenti condanne degli organismi di *intelligence*, responsabili tra l'altro di aver creato un arcipelago di carceri ultra-secrete per terroristi in Paesi stranieri; tutti questi ed altri fattori erodono la base di appoggio politico del Presidente repubblicano e la sua capacità di decidere unilateralmente una strategia di sganciamento dall'Iraq.

È qui che gli alleati possono dare un'ulteriore mano a Bush, che rischia di subire il fato di predecessori come Lyndon Johnson, Richard Nixon e Gerald Ford, che persero la capacità di governare efficacemente. Questi Presidenti non riuscirono a controllare la situazione compromessa dalle crisi di politica estera, vale a dire la guerra, la cui condotta fu ripudiata dall'opinione pubblica.

Molti elementi lasciano supporre che George W. Bush finirà, invece, nel novero dei Presidenti - come Franklin Delano Roosevelt, Dwight Eisenhower e Ronald Reagan - che furono afflitti da gravi situazioni di politica estera, ma riuscirono ugualmente a governare, e anche con successo. Tutto dipende dalla sua abilità di adeguarsi e di dare prova di agire con decisione per sfuggire al pericolo di una crisi di sfiducia nazionale sulla sua Presidenza. Ed è questo che sembra abbia iniziato a fare appoggiandosi all'ONU, all'Unione Europea ed anche alla Russia e alla Cina.

Per l'America e i suoi alleati, è essenziale che gli avversari degli Stati Uniti non traggano vantaggi dal momento di incertezza che attraversa la nazione americana. Una ragione di più, affermano i critici della presenza americana in Iraq, per mettere in moto un processo di ritiro delle truppe.

Un noto critico, il professor Juan Cole dell'Università del Michigan, segnala una possibile conseguenza di tale ritiro: “*Al Qaeda* sarebbe indebolita molto più dalla scomparsa di un irritante per l'opinione pubblica musulmana di quel che sarebbe rafforzata da una percezione di debolezza americana”.

C'è più che un indizio che la svolta realistica di George W. Bush sia tacitamente avviata ad un tale riconoscimento.

Occorre ricordare, infine, che malgrado le evidenti e gravissime difficoltà dell'occupazione americana in Iraq e le sue ripercussioni sull'Amministrazione Bush e sulla situazione mediorientale, vi sono alcuni aspetti positivi: l'eliminazione di un despota e di un regime sanguinario, quello di Saddam Hussein in Iraq; l'elezione, il 15 gennaio 2005, di un'Assemblea costituente e di un Governo provvisorio iracheno; l'elaborazione e l'approvazione il 15 agosto 2005, e con ampia partecipazione popolare, di una Costituzione democratica; l'elezione il 15 dicembre 2005 di un Parlamento con un'affluenza alle urne particolarmente elevata e in un clima relativamente tranquillo; l'abbandono da parte di Israele della Striscia di Gaza; il ritiro della Siria dal Libano; l'accordo tra gli Stati Uniti, le Nazioni Unite, l'Europa ed anche la Russia per la messa in mora del programma nucleare militare dell'Iran; le elezioni parlamentari e presidenziali in Egitto; lo smantellamento del programma nucleare militare della Libia; i negoziati tra gli Stati Uniti, la Cina, la Russia, il Giappone e la Corea del Sud con la Corea del Nord per la cancellazione del programma nucleare militare nordcoreano.

Marino de Medici



# LA FRANCIA E IL RILANCIO DELL'EUROPA

di Jacques Chirac

**I**l voto del popolo francese del 29 maggio 2005 ha evidenziato una profonda crisi di fiducia nel progetto europeo. Una crisi che attraversa tutto il nostro continente. Per porvi rimedio è necessario recuperare lo spirito unitario e trovare la forza di un nuovo slancio. Perché l'Europa non può fermarsi quando il resto del mondo accelera il passo, pena la rinuncia al controllo del proprio destino.

Sono convinto che, dicendo no al Trattato costituzionale, i francesi non abbiano voluto rinnegare mezzo secolo di impegno europeo. Dicendo no i francesi hanno espresso il loro malcontento, le loro inquietudini di fronte ad un'Europa, che non riesce a rassicurarli sulla loro situazione attuale, né ad alimentare la loro fiducia nel futuro. Noi risponderemo alle loro attese rilanciando con determinazione la rotta di un'Europa potente, capace di valorizzare e moltiplicare i suoi *atout*, di aprire nuovi orizzonti per i suoi giovani. Un'Europa della crescita e dell'occupazione, che ci renda più forti e ci protegga.

*Agire nel rispetto dell'eredità umanistica, al cuore dell'identità europea*

L'Europa porta iscritto nei suoi geni la storia delle nostre guerre e riconciliazioni, la memoria delle nostre lotte per la libertà e il progresso sociale. Il suo modello è quello dell'economia sociale di mercato. Il suo contratto, l'alleanza tra libertà e

Pubblichiamo l'articolo del Presidente della Repubblica francese Jacques Chirac, pubblicato in vari quotidiani europei e americani alla vigilia del Vertice dell'Unione Europea, che ha avuto luogo il 27 ottobre 2005 a Hampton Court nel Regno Unito. In Italia è apparso sul "Corriere della Sera" del 20 ottobre 2005.

solidarietà, il potere pubblico garante dell'interesse generale. La dignità dell'uomo è al centro del suo progetto di società. Rinunciare a questo ideale equivarrebbe a tradire l'eredità europea. Ecco perché la Francia non accetterà mai di vedere l'Europa ridotta ad una semplice zona di libero scambio. Ecco perché dobbiamo rilanciare il progetto di un'Europa politica e sociale, fondata sul principio della solidarietà.

*Rafforzare l'Europa dei progetti, per la crescita, l'occupazione e la sicurezza*

I nostri Paesi sono chiamati ad affrontare grandi sfide economiche e sociali: il rallentamento della crescita; l'inasprimento della concorrenza internazionale; la questione demografica; le variazioni climatiche e il caropetrolio; l'aumento della pressione migratoria.

Tra l'illusione del ripiegamento su se stessi e l'ebbrezza dell'apertura a tutti i venti della globalizzazione, l'Europa, unita e coesa, rappresenta il quadro d'azione insostituibile per far fronte a tali sfide. Ci conferisce la massa critica di fronte ai giganti mondiali. I nostri concittadini si attendono da lei delle risposte all'altezza delle sfide, che li riguardano direttamente.

Approfittiamo delle opportunità che ci offrono i prossimi tre appuntamenti europei per costruire un rilancio organizzato dell'azione comune.

Domani i Capi di Stato e di Governo dell'Unione si riuniranno a Hampton Court. Il nostro obiettivo è semplice: restituire all'Europa il dinamismo e la capacità di impegno che costituiscono la sua forza. L'Europa ha tutte le carte in regola per occupare i primi posti dell'economia mondiale. Ma, di fronte alla concorrenza internazionale, bisogna fare presto.

È necessario rafforzare l'innovazione e la ricerca, per garantirci la competitività e l'occupazione di domani. La Germania e la Francia hanno avviato vari programmi in settori del futuro, quali le biotecnologie, la tecnologie dell'informazione, le nanotecnologie. Propongo di estendere questo approccio a tutta l'Europa.



Per riuscirvi, dobbiamo predisporre i mezzi: quelli degli Stati membri e del bilancio comunitario, in primo luogo. Ma dobbiamo anche trovare dei margini di manovra. La Francia propone di mobilitare la Banca Europea per gli Investimenti per raddoppiare la capacità di ricerca comunitaria. Creiamo insieme ad essa uno strumento dotato di dieci miliardi di *Euro* che, grazie all'effetto di leva dei cofinanziamenti pubblici e privati, consentirebbe di investire altri trenta miliardi di *Euro* nei progetti di ricerca e innovazione entro il 2013.

Di fronte alle conseguenze sociali della globalizzazione, la nostra risposta deve essere più risoluta. Quando alcune grandi imprese mettono a punto le loro strategie su scala mondiale con l'unico vincolo della redditività finanziaria a breve termine e prendono delle decisioni, ad esempio di delocalizzare, con ricadute per l'occupazione in tutta l'Unione, siamo più forti se reagiamo tutti insieme. Ecco perché la Francia ha auspicato che la Commissione prenda l'iniziativa di avviare una concertazione europea in situazioni di questo tipo e appoggia l'iniziativa del Presidente Barroso di un "fondo antitrauma".

Stiamo entrando nell'era del caropetrolio e domani vivremo in quella post-petroliera. È anche l'era della lotta al surriscaldamento del pianeta. Al di là dell'attuazione del Protocollo di Kyoto, è necessario che l'Unione sia compatta nel progettare la necessaria rivoluzione dei nostri modelli di vita e di produzione. Ciò significa diversificare, rendere più sicuri e modernizzare gli approvvigionamenti energetici.

Tutto questo presuppone un mutamento nei trasporti, nella produzione industriale, nell'edilizia e nell'urbanistica. Si tratta di un grande progetto mobilitante per l'Europa, al quale dobbiamo dare la precedenza, attraverso il nostro sforzo nel campo della ricerca, delle politiche infrastrutturali e delle prassi fiscali. All'inizio del 2006 la Francia presenterà ai suoi *partner* un *memorandum* relativo a queste sfide.

Se correttamente organizzata, la crescita del commercio mondiale ha effetti benefici sulle nostre economie. All'Organizzazione Mondiale del Commercio l'Europa deve difendere i suoi interessi. Con la riforma della Politica Agricola Comune, l'Unione, che è già

il primo importatore al mondo di prodotti agricoli provenienti dai Paesi in via di sviluppo, ha dato prova della sua volontà di successo. È giunto ora il momento che i suoi *partner* facciano proposte equivalenti in uno spirito di equilibrio e reciprocità, sia nel settore agricolo, sia in quello dell'industria e dei servizi.

Il mondo deve far fronte all'aumento della pressione migratoria. L'Europa è in prima linea, come dimostrano Ceuta e Melilla, Lampedusa e Mayotte. La sua risposta deve essere fondata su una visione d'insieme, che sappia integrare sicurezza e sviluppo, nel rispetto della dignità umana.

Sono necessari il rafforzamento dei controlli alle frontiere dell'Unione e la stipula di accordi di riammissione efficaci al fine di garantire il rientro degli immigrati clandestini. Ma questa risposta non è sufficiente. Ciò che accade è il risultato del divario crescente e sempre più traumatico tra Paesi ricchi e Paesi poveri, poiché quelli che se ne vanno rimarrebbero a casa propria, se potessero trovarvi condizioni di vita decenti.

Ecco perché, su iniziativa della Francia, l'Europa sta aumentando notevolmente gli aiuti allo sviluppo. Essa deve ora elaborare, insieme ai Paesi dell'Africa sub-sahariana e del Maghreb, un approccio concertato, in uno spirito di responsabilità condivisa. Dotiamo i progetti di co-sviluppo di mezzi atti a garantire il loro successo, ad esempio destinando loro finanziamenti innovativi su scala europea.

### *Dotare l'Europa delle risorse necessarie*

Il secondo appuntamento è il Consiglio europeo di dicembre 2005. Per ristabilire la fiducia nel buon funzionamento dell'Unione, dovremo raggiungere un accordo sulle prospettive finanziarie 2007-2013.

La posta in gioco è il successo della riunificazione dell'Europa. A dicembre ce la faremo, se ognuno darà prova di spirito di solidarietà e responsabilità. La Francia ha già fatto ampiamente la sua parte nell'elaborazione dell'accordo finale, che dovrà rispettare gli impegni esistenti.

*La questione delle istituzioni*

Il motore del Trattato di Nizza non è abbastanza potente da trainare l'Europa a ventacinque. Nessuno può negare che abbiamo bisogno di istituzioni più democratiche, più efficaci e più trasparenti. Sotto la Presidenza austriaca faremo il punto sullo stato del processo di ratifica del Trattato costituzionale in tutti i Paesi dell'Unione.

La Francia desidera preparare questo appuntamento insieme ai suoi *partner* ed, in particolare, insieme al nuovo Governo tedesco. Parallelamente, potremmo riflettere su come migliorare il funzionamento delle istituzioni nel quadro dei Trattati esistenti, in particolare nei settori della *governance* economica, della sicurezza interna e dell'azione esterna e di difesa dell'Unione.

Nello stesso spirito, sebbene la Francia si opponga all'idea di un direttorio - poiché l'Unione ha bisogno di tutti e deve rispettare ciascuno dei suoi membri - penso che si debba assolutamente consentire agli Stati che vogliano agire insieme, in aggiunta alle politiche comuni, di farlo.

Questi gruppi di *pionieri*, per i quali ho presentato alcune proposte già nel 2000, devono potersi formare intorno a tutti i Paesi che ne abbiano la volontà e i mezzi, e rimanere aperti a tutti coloro che sono pronti a raggiungerli. È quanto abbiamo fatto con la moneta unica, la libera circolazione delle persone nello spazio di Schengen o alcune iniziative in materia di difesa. In questa prospettiva, i membri dell'area dell'*Euro* hanno una propensione ad approfondire la loro integrazione politica, economica e sociale.

La storia dell'Europa è costellata di crisi, puntualmente superate per poi andare avanti. L'Europa saprà farlo anche questa volta, rimanendo fedele ai suoi valori e al suo modello sociale. Vale a dire, radunando le sue forze, nel rispetto della diversità delle nazioni, dei popoli e delle culture che la compongono. È questa l'impresa cui la Francia, insieme ai suoi *partner*, intende dare il suo pieno contributo.

Jacques Chirac

# L'EUROPA, GLI STATI UNITI E LE SFIDE DI OGGI

di Rinaldo Petrignani

**L**e notizie di attualità internazionale di quest'ultimo periodo ci riportano alla questione che è sempre al centro del nostro interesse: l'America e i rapporti con l'America, la posizione dell'Europa rispetto all'America.

La prima notizia riguarda l'America stessa: mi riferisco all'indiscutibile indebolimento politico del Presidente Bush. Quella che è stata chiamata la sindrome del secondo mandato si è ripresentata anche questa volta.

Sugli avvenimenti che hanno segnato la politica interna americana in questi ultimi due mesi, si è largamente soffermata la stampa mondiale: Katrina; l'incriminazione di uomini vicinissimi al centro di potere della Casa Bianca; il calo dei sondaggi; le sconfitte elettorali in Virginia e nel New Jersey; l'esito infelice del viaggio del Presidente in America Latina; il nuovo divampare delle polemiche sulle cause della guerra contro Saddam, che dimostra la crescente insofferenza dell'opinione pubblica per la presenza americana in Iraq.

Tutti questi eventi sembrano aver messo in discussione negli Stati Uniti e nel resto del mondo non soltanto il prestigio, ma l'autorità stessa del Presidente: di colui che una volta chiamavamo il *leader* del mondo libero.

Ricordo questa frase, perché la crisi che attraversa oggi la Presidenza americana fa tornare alla mente, per alcuni aspetti, quella che attraversò la Presidenza Reagan nel 1986, poco dopo l'inizio del secondo mandato: la crisi dell'*Iran-contras*.

Ero a Washington in quel periodo e ricordo benissimo l'impatto devastante che essa ebbe sull'Amministrazione e sul

Presidente personalmente. I suoi indici di popolarità crollarono. Il giornalista Charles Krauthammer scrisse testualmente sul "Washington Post": "La Presidenza è finita: il 1987 sarà un altro anno *Watergate*, e poi verranno le elezioni".

Invece non fu così. Reagan si riprese, e fu proprio negli ultimi due anni della sua Amministrazione che raccolse i suoi maggiori successi di politica estera: la firma dello storico accordo con Gorbaciov del 1987 per la eliminazione di una intera categoria di armi nucleari; il trionfo del viaggio a Mosca del maggio 1988; i primi chiari segni premonitori della sconfitta dell'Unione Sovietica.

Ricordo questo per dire che non occorre sopravvalutare il significato degli attacchi che subisce oggi l'Amministrazione Bush. Il Presidente probabilmente recupererà nei tre anni che ha ancora davanti a sé. Sicuramente l'Iraq sarà un'importante pietra di paragone per il giudizio sui risultati della sua Presidenza.

Oggi, le critiche si accaniscono contro di lui nel rinvangare le cause della guerra. Questo secondo me è un dibattito sterile. È stato sicuramente un grande vantaggio aver liberato il mondo dalla presenza di Saddam, il quale non avrebbe mai cessato di costituire una minaccia per l'Occidente. È un argomento vizioso pretendere che la guerra in Iraq abbia alimentato il terrorismo islamico: il terrorismo islamico si era scatenato già prima, e l'antioccidentalismo di Saddam al potere non poteva che incoraggiarlo.

In Iraq si sono oggi poste le basi per un grande esperimento politico che, se avrà successo, si riverbererà come un fattore di stabilizzazione e di modernizzazione nell'intero Medio Oriente. Già oggi i Paesi arabi del Golfo godono i benefici di un ingente afflusso di capitali esteri. Non appena l'insurrezione sarà domata, il decollo dell'economia si estenderà anche all'Iraq, con il ritorno delle compagnie petrolifere, che erano state espulse da Saddam.

Tutta l'area della Mezzaluna Fertile ne sarà fertilizzata. È giusto, quindi, guardare al futuro, continuare a sostenere l'esperimento politico iracheno, nonostante le sue difficoltà, e rimanere solidali con gli Stati Uniti nel loro grande sforzo per la

trasformazione del Medio Oriente. *Stay the course* sembra essere per il momento l'unica politica percorribile.

Il caso dell'Iraq mi porta a soffermarmi sulla vicenda dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Europa. L'Amministrazione Bush è stata accusata di condurre una politica unilateralista. E l'Iraq, appunto, è stato citato come un esempio eclatante di questa politica dal Presidente Chirac, il quale ha accusato gli Stati Uniti di aver iniziato la guerra senza l'autorizzazione delle Nazioni Unite.

Ma fermiamoci per un momento a ricordare come si sono svolte le cose. Per mesi la Francia ha condotto al *Palazzo di vetro* una guerriglia diplomatica con gli Stati Uniti, non limitandosi a difendere la propria posizione, ma organizzando, con l'appoggio della Germania, una vera e propria coalizione in nome del principio multilateralista.

Ma che cosa vuol dire multilateralismo? Vuol dire pretendere di esercitare in nome di questo principio un diritto di *veto* contro il proprio maggior alleato? Se è così, multilateralismo significa contestare la *leadership* americana, azzerare l'Alleanza, istaurare nel mondo un equilibrio multipolare, e tornare così alla vecchia politica della *balance of power*, che è stata la madre di tutte le guerre.

Probabilmente, non ci sarebbe stato nemmeno bisogno della guerra in Iraq, se la Francia di Chirac e la Germania di Schröder si fossero mostrate solidali con gli Stati Uniti all'ONU, invece di boicottarli e di incoraggiare Saddam.

Questo, naturalmente, non significa che gli Stati Uniti, come *leader* dell'Alleanza, non debbano svolgere una politica, che tenga conto anche delle vedute e degli interessi degli alleati e che si integri nelle esistenti realtà internazionali, come l'Amministrazione Bush ha effettivamente dimostrato di voler fare dopo l'inizio del secondo mandato più di quanto non abbia fatto nel primo. Valga l'esempio dell'atteggiamento da essa assunto verso gli alleati europei a proposito dell'Iran.

Un altro importante avvenimento è stato la vittoria, sia pure di strettissima misura, della CDU nelle elezioni tedesche e l'accordo raggiunto con la SPD per la formazione di un

Governo di grande coalizione. Nel documento programmatico firmato tra i due partiti si legge testualmente che “l’unità europea e la *partnership* atlantica non sono in opposizione l’una con l’altra, ma rappresentano bensì i due più importanti pilastri della politica tedesca”.

Chiaramente, in un regime di coalizione fra due partiti che hanno anime e vocazioni diverse, la politica estera, come ogni altra politica, sarà sempre motivo di contrattazione e di compromesso. Non dobbiamo prepararci dunque a radicali cambiamenti con l’avvento al potere della signora Merkel.

Ma la riaffermazione del suddetto principio basilare, che corrisponde del resto a quello che è stato sempre uno degli assiomi della nostra politica estera di questi ultimi cinquanta anni, è stato un fatto molto importante per due motivi.

Primo: perché esso dovrebbe impedire il ripetersi di lacerazioni nel tessuto del rapporto euro-americano simili a quelle verificatesi nella primavera del 2003 a causa della guerra in Iraq; sicuramente il Governo della Signora Merkel si sforzerà di ricucire i rapporti con Washington.

Secondo: perché la riaffermazione della *partnership* atlantica da parte della Germania dovrebbe facilitare il rinascere di una maggiore coesione all’interno della stessa Europa. Fin dall’inizio, è stato il rapporto con gli Stati Uniti il fattore unificante, che ha più fortemente contribuito all’affermarsi dell’unità europea. Averlo rotto, come ha fatto Schröder insieme a Chirac nella primavera del 2003, ha provocato una crisi dolorosa all’interno stesso dell’Europa.

Nessuno può realisticamente contestare al gruppo franco-tedesco di esercitare una funzione storica di guida in Europa, specie all’interno di una Europa allargata a 25. Ma la guida diventa inaccettabile, quando è esercitata a danno di altri Paesi europei, come è avvenuto appunto nel 2003, allorché la Francia mirò a mettere l’Europa in rotta di collisione con gli Stati Uniti, allo scopo di costruire una propria posizione egemonica nel continente sul piedistallo dell’antiamericanismo pacifista.

Il Cancelliere Schröder facilitò il gioco del Presidente Chirac. Con un Governo Merkel in Germania è difficile che que-

sto avvenga di nuovo. È augurabile che grazie alla Merkel tornerà a regnare fra i membri più importanti dell'Unione Europea una maggiore coesione nell'alveo della amicizia con gli Stati Uniti, nell'interesse stesso del ruolo che l'Europa aspira ad esercitare nel mondo.

Un fatto sicuramente gravissimo di questi ultimi giorni sono state le sommosse incendiarie scoppiate fra le masse di immigrati nelle periferie di Parigi e delle altre città francesi. Un movimento, che è stato paragonato per importanza a quello studentesco nel 1968, ma che questa volta è legato al problema dell'immigrazione; un problema che riguarda in Europa non soltanto la Francia, ma anche l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, la Spagna, l'Austria (ricordiamo Haider), e tutti gli altri Paesi dell'Europa occidentale.

Anche questo è un problema che ci ricollega agli Stati Uniti. Un problema complesso, di soluzione molto difficile. Vorrei dire subito che mi sono molto piaciute le parole con cui lo ha definito recentemente alla Camera il Ministro Pisanu: "Un problema che va affrontato con realismo, e con umanità".

L'immigrazione è un problema che l'Europa e gli Stati Uniti hanno in comune, ma che si presenta nei due casi in condizioni ben diverse. L'America è nata come un Paese di immigrazione. La sua ideologia nasce storicamente da questa apertura verso il resto del mondo, che opera, del resto, nei due sensi: il resto del mondo si riflette verso l'America e l'America si riflette verso il resto del mondo.

In America domina il senso dello spazio ed il senso del futuro. Il rapporto spazio-popolazione è quello che esisteva in Italia al tempo di Machiavelli. Vi è continua circolazione, enorme mobilità. Gli immigrati trovano spazio, sono attratti dal senso di un futuro migliore, dalla grande promessa dell'America.

Nonostante questo l'immigrazione ha incontrato anche negli Stati Uniti i suoi problemi. Ma l'americanizzazione, almeno fino a oggi, ha funzionato. Oggi il problema è soprattutto quello degli ispano-americani in California e nel Sud Ovest per il loro crescente numero e per la contiguità territoriale con il Paese da cui provengono.



In un suo recente bellissimo libro "Who are we?" Samuel Huntington si pone l'interrogativo: quale sarà l'effetto del multiculturalismo sulla nostra identità nazionale? La sua conclusione è che l'*ethos* anglo-protestante, nonostante le leggi immigratorie di Johnson degli anni '60, rimane ancora l'elemento dominante della cultura americana, anche per la facilità di assorbimento che offrono l'economia e la società americane, pur con delle incertezze per il futuro.

Se questa è la situazione in America, in Europa la situazione è molto più difficile. A differenza dell'America, che è un Paese di immigrazione, i Paesi europei sono formati storicamente da nazioni organiche, definite dalla cultura, dalla lingua e dalla religione. In Europa non c'è lo spazio, non c'è il futuro, la promessa di futuro e di comunità, che c'è negli Stati Uniti.

Gli immigrati tendono a rimanere dei corpi estranei, che non vedono un avvenire comune nelle nazioni che li ospitano, e tendono perciò a rimanere legati alle rispettive identità originarie e, nella maggior parte dei casi, alla loro matrice islamica: influenzabile dall'estremismo *jihadista*, come è avvenuto in Inghilterra.

In Europa sono state proposte e applicate tutte le possibili politiche per risolvere il problema: in Germania si è ricorsi al concetto di *gastarbeiter*; in Francia alla politica della integrazione repubblicana; in Inghilterra a quella del multiculturalismo per il rispetto delle varie comunità etniche. Tutte hanno fallito, come hanno dimostrato le sommosse in Francia, contro le ottimistiche previsioni di etnologi e sociologi.

Gli americani hanno facilità a criticare. Ma la realtà è che in Europa le condizioni sono totalmente diverse e molto più difficili che negli Stati Uniti. L'ulteriore aggravante è costituita dalla semicontiguità territoriale con l'immensa realtà arabo-islamica, che grava ai confini dell'Europa e che preme, e spesso minaccia.

Come ha suggerito il Ministro Pisanu, il problema va affrontato con realismo. Da un lato, compiere ogni sforzo per migliorare le condizioni economiche degli immigrati, offrendo loro una prospettiva di futuro, ma, dall'altro, anche rendersi

conto che l'immigrazione in Europa, legale o illegale, ha dei limiti molto stretti, che non possono essere superati, a meno di voler far pesare sul nostro futuro delle ipoteche insolubili e drammatiche.

L'altro grande fatto, purtroppo sempre più attuale - e certamente il più preoccupante di tutti, al quale non posso che limitarmi ad accennare brevemente, avendo presente i legami che anche in questo campo uniscono l'Europa agli Stati Uniti - è il terrorismo: e la recentissima apertura del fronte terroristico in Giordania.

Noi, in Italia, abbiamo purtroppo già conosciuto il fenomeno terroristico, come l'hanno conosciuto i nostri amici tedeschi, giapponesi, inglesi, spagnoli e tanti altri. Ma quello era un terrorismo di casa. Il terrorismo islamico è un fenomeno radicalmente diverso. È una guerra postmoderna ed asimmetrica mossa da una fazione estremista del mondo islamico contro l'Occidente, contro i suoi valori e i suoi alleati: se si vuole, il lato oscuro della globalizzazione.

La prima e più importante lezione che dobbiamo trarne è che anche in questa guerra l'Europa è unita agli Stati Uniti, e che non sono possibili paci separate in nome di presunti interessi o situazioni storiche di privilegio. L'unica possibilità che abbiamo di vincere la guerra è di rimanere solidali: europei e americani.

Sarebbe davvero un pericoloso errore vedere nell'estremismo *jihadista* islamico l'espressione dell'intero mondo islamico nei nostri confronti e lasciarci coinvolgere in una guerra di religione, come affermò Bush fin dall'indomani delle *Torri gemelle*. Il *jihadismo* islamico rappresenta un'agguerrita minoranza, ma una minoranza, rispetto all'enorme entroterra islamico.

I più autorevoli studiosi dell'Islam credono nella possibilità di riscattare la maggioranza dei cosiddetti moderati dall'ipoteca dell'estremismo e di lavorare con questa maggioranza per trattenerla dal seguire i fanatici e per vincere i fanatici. Proprio in questi ultimi giorni abbiamo visto ad Amman ed in altre città arabe le massicce manifestazioni popolari di protesta contro gli attentati terroristici.

Il terrorismo, travolto dalla sua logica perversa, finisce quindi col rivolgersi contro se stesso. Noi dobbiamo puntare su queste contraddizioni interne, rimanere solidali con le classi dirigenti dei Paesi islamici che sono denunciate dai seguaci dell'aspirante Califfo come traditrici dell'Islam, promuovere senza forzature la modernizzazione di quelle classi dirigenti, ma al tempo stesso anche esigere, con molta maggior forza di quella che abbiamo usato finora, dai cosiddetti moderati - quale che sia la definizione che si debba dare al termine - una denuncia esplicita, che finora è quasi sempre mancata, della *jihad* terroristica, che valga a escludere ogni ombra di collusione. Dai chierici islamici dobbiamo aspettarci, e pretendere, la *fatwa* dei terroristi islamici.

Europei ed americani possiamo concordare una politica congiunta che si muova in questa direzione, far giocare insieme il peso della nostre risorse e della nostra influenza. Dopo la caduta dell'URSS, se c'è un'area del mondo in cui Europa e Stati Uniti hanno interessi comuni, quell'area è il Medio Oriente. E ciò per quanto riguarda tutte le sfide da cui siamo fronteggiati: dalla lotta contro la *jihad* di Osama Bin Laden e di Zarkawi, alla soluzione del conflitto israelo-palestinese, alla politica da tenere nei confronti dell'Iran di Aminajeddin o della Siria di Assad.

La faticosa e sanguinosa ricostruzione dell'Iraq, con il proseguimento del processo politico, che si svolgerà dopo l'elezione dell'Assemblea costituente, potrà rappresentare un passo di fondamentale importanza verso la trasformazione del Medio Oriente. L'Italia svolge un ruolo importante a questo fine con la sua presenza militare sulle rive del fiume Eufrate.

Il successo della recente visita a Roma del Presidente iracheno Talabani, il quale ha incontrato sia il Governo che i *leader* dell'opposizione, ce ne ha dato un'importante dimostrazione.

Sarebbe naturalmente auspicabile che con noi in Iraq, insieme agli americani e agli inglesi, ci fossero anche i francesi e i tedeschi. Ci fosse l'Unione Europea. Si parla tanto dell'aspirazione dell'Unione Europea a svolgere un ruolo nel mondo. Quale migliore occasione, per svolgere tale ruolo, che aiutare gli

Stati Uniti a ricostruire l'Iraq con una vasta presenza locale di pace, che tolga agli Stati Uniti lo stigma della potenza occupante, e che dimostri di fronte all'intero mondo islamico, e soprattutto all'Iran, che l'Europa si impegna in Iraq ad aiutare gli arabi a superare le loro divisioni interne, fra sciiti e sunniti, e a ricostruire la loro nazione nell'interesse della pace e del progresso sotto la garanzia dell'ONU.

Ma difficilmente sarà così, perché pesa ancora su di noi l'eredità funesta del 2003.

Prendendo lo spunto dagli avvenimenti più significativi dell'attualità internazionale di questi giorni, ho rapidamente rivisitato l'argomento dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Europa, sempre di importanza fondamentale nella politica del mondo.

La mia conclusione è che, lungi dal far parte, come due poli separati, di un sistema multipolare insieme a Cina, India, Russia, Brasile e mondo arabo, secondo la visione del Presidente Chirac, l'Europa e gli Stati Uniti dovrebbero costituire insieme un polo unico, saldato dai comuni valori ed interessi, quale grande ancora occidentale di pace, in un mondo globalizzato in rapida e sconcertante evoluzione.

Rinaldo Petrignani

# L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI INTERATLANTICI

di Andrea Cagiati

**I**l prestigio di Bush e l'autorità degli Stati Uniti stanno attraversando un momento difficile, sia sul piano interno, sia su quello internazionale. I problemi generati dall'uragano Katrina, dagli scandali Libby, Rove e DeLay, nonché dall'incauta nomina alla Corte Suprema, hanno, infatti, considerevolmente ridotto l'indice di gradimento interno del Presidente americano (ora al 37 per cento).

A questo risultato ha contribuito anche la grave situazione in Iraq, diventata sempre più preoccupante, e il perdurare delle tensioni con l'Iran e con la Siria.

Sta diventando ormai evidente che le ambizioni internazionali dei *neo-con* sono superiori alle risorse americane disponibili in uomini, finanze e mezzi. Pertanto, o tali ambizioni vanno urgentemente ridimensionate, oppure sono necessari ulteriori aiuti da parte dei Paesi alleati.

Giacché i *neo-con* respingono pregiudizialmente la prima alternativa, contraria alla loro stessa ragion d'essere, è probabile che Washington scelga adesso la seconda soluzione e sia, perciò, disposta a concessioni anche sostanziali per ottenerla.

2. Fallito ormai l'iniziale tentativo di disporre di uomini e risorse europee trattando i singoli Paesi alleati come deferenti satelliti (soltanto la Gran Bretagna ha come sempre subito aderito alle richieste degli Stati Uniti, ma la sua opinione pubblica dà crescenti segni d'impazienza), è probabilmente giunto per gli

*L'Ambasciatore ANDREA CAGIATI è stato titolare di varie importanti sedi, tra cui Vienna, Londra e la Santa Sede. È autore di articoli e saggi sui problemi politico-strategici, editi da vari periodici, fra cui "Affari Esteri", "Civitas", "Strategia Globale", "Euro-Defence-Italia", nonché la "Rivista di studi politici internazionali".*

europei il momento di negoziare con Washington nuovi rapporti fondati su basi diverse fra le due sponde atlantiche.

Questa nuova situazione potrebbe anche portare alla costruzione del famoso pilastro europeo dell'Alleanza atlantica, che Kennedy aveva auspicato già quaranta anni fa ma che non fu mai realizzato per la tenace opposizione del Pentagono, sempre contrario a rinunciare al proprio controllo strategico sul continente europeo.

Questo stretto controllo è stato esercitato per cinquant'anni nei seguenti vari modi: proibendo agli alleati europei di riunirsi fra loro prima dei Consigli atlantici; vietando la creazione di Stati Maggiori europei, capaci di studiare strategie comuni al di fuori della NATO; attribuendo in caso di allarme rosso al Comandante americano un'esclusiva autorità sulle forze armate europee assegnate alla NATO (la parte più moderna, salvo quelle francesi dopo il 1966), sottraendole cioè ai singoli Governi nazionali (1); riuscendo a far abolire l'UEO, l'unica organizzazione autonoma europea nel settore della difesa continentale; ponendo generali americani a capo dei principali comandi NATO europei e togliendo ogni autonomia a quelli minori.

Esiste, perciò, molta materia da riesaminare prima di poter ottenere la costituzione nelle attuali strutture NATO di un vero pilastro europeo autonomo, analogo a quello americano, e probabilmente ora è il momento per iniziare un simile negoziato.

Questa situazione di totale subordinazione strategica europea all'alleato dominante poteva essere tollerata a causa della grave minaccia sovietica, ma è sorprendente che essa continui ad esistere quindici anni dopo la sua fine. Si tratterebbe, quindi, di chiedere semplicemente l'adattamento di vecchie strutture alla nuova realtà strategica internazionale per facilitare il progresso di un'unità europea, in grado, ove necessario, di aiutare l'alleato americano, irrealizzabile senza una propria autonomia capacità militare. Ciò consentirebbe, finalmente, il rie-

(1) De Gaulle fece uscire la Francia dalla NATO proprio per evitare che essa potesse così trovarsi in guerra senza una decisione del proprio Governo e senza poter più disporre di una parte essenziale delle proprie forze armate.

mergere di una rinnovata autorità internazionale europea, capace di contribuire al superamento dei conflitti attuali e futuri, partecipando così in modo diretto ed efficace allo sviluppo di una comune autorità occidentale.

3. Certamente per poter reclamare una maggiore autorità autonoma, l'Europa deve prima dimostrare di esistere come un indipendente centro politico-strategico internazionale, dotato di adeguate risorse economico-finanziarie oltre che militari, capace cioè di manifestare la propria volontà in modo unitario ed autonomo. Certo le divisioni interne, emerse in occasione della crisi irachena e nel tentato varo di una complicata Costituzione, non hanno contribuito ad affermare un simile prestigio internazionale europeo e tanto meno la sua capacità di diventare una determinante alleata degli Stati Uniti.

Tuttavia, queste due crisi europee hanno avuto il merito di dimostrare che un'Europa unita non potrebbe mai emergere da tutti i suoi attuali venticinque membri (i quali sono comunque oggi in maggioranza euroscettici) e potrebbe, perciò, essere soltanto il risultato di un limitato gruppo di membri veramente europeisti.

Il primo passo verso il ritorno dell'Europa nella grande politica internazionale come protagonista *pleno iure* del mondo occidentale è, dunque, condizionato da un'iniziativa unitaria del genere, che appare ormai matura nelle Cancellerie e nell'opinione pubblica europea.

È in fondo comprensibile che un'Europa, in parte dipendente, in parte emarginata, sia stata trascurata da Washington, che continua a considerarla più che altro come una riserva di uomini e di mezzi per le proprie iniziative unilaterali e si irrita quando questa tradizionale dipendenza è contestata da singoli alleati (come avvenne con la Francia e la Germania nella crisi irachena), le quali dovevano perciò essere in qualche modo punite.

Ma è proprio questa situazione di divisione interna del mondo atlantico che indebolisce seriamente le risorse della solidarietà occidentale proprio quando essa sarebbe estremamente necessaria per assicurare un pacifico equilibrio mondiale.

4. Abbiamo visto come ormai l'antica supremazia globale degli Stati Uniti sia stata messa in dubbio sia sul piano strategico, sia su quello economico. L'estremismo unilaterale dei *neo-con*, che controllano un debole Bush, ha ormai raggiunto il limite delle risorse umane e materiali del Paese e non è, pertanto, oggettivamente in grado di continuare a sviluppare le proprie ambizioni internazionali.

I *neo-con* sono sinceramente convinti che la storica missione degli Stati Uniti sia quella di raggiungere il dominio del mondo per salvarlo dal comunismo e dal terrorismo e ricondurlo, volente o nolente, sulle vie secondo loro stabilite dal Signore. Giacché essi sono persuasi che la realizzazione di questa missione sia superiore a qualunque altra considerazione ed essa vada, pertanto, perseguita a qualsiasi costo, essi sono disposti a molti compromessi, pur di consolidare le forze del bene per meglio sconfiggere quelle del male (vi è qui un'inconscia influenza manichea, con il comunismo visto come il *Signore delle tenebre*).

Questa convinzione potrebbe indurre Washington a ricercare un maggior aiuto da parte dei tradizionali alleati europei, finora piuttosto trascurati in quanto considerati dei naturali satelliti degli Stati Uniti, che avrebbero avuto perciò il dovere morale di sostenere sempre la politica americana.

Sarebbe, cioè, l'attuale appannarsi del prestigio americano, sia sul piano strategico (non soltanto per l'infelice situazione irachena, ma anche per le tensioni con Iran, Siria, Nord Corea, ecc.), sia su quello economico (per l'enorme e crescente debito interno e internazionale, che minaccia il dollaro e per i problemi di globalizzazione con i Paesi asiatici) che potrebbe indurre Washington a ricercare con adeguate concessioni l'appoggio della per ora piuttosto trascurata Europa.

5. Questa sostanziale diminuzione del prestigio internazionale degli Stati Uniti ha di per sé ridotto la già grande differenza di autorità e di potere fra gli Stati Uniti e l'Europa ed ha così facilitato un eventuale tentativo di quest'ultima di rivendicare una sostanziale parità nell'ambito di una rinnovata solidarietà



occidentale: cioè gli alleati europei potrebbero diventare improvvisamente indispensabili agli Stati Uniti per poter superare la loro attuale crisi di *leadership* internazionale.

A tal fine, Washington potrebbe essere disposta non soltanto a riorganizzare completamente la NATO per farla funzionare su un piede di parità, ma anche ad accettare consigli europei di moderazione e di equilibrio internazionale, capaci di ridimensionare quelle eccessive ambizioni *neo-con* che si sono dimostrate così negative per il prestigio degli Stati Uniti.

L'altra importante contropartita che l'Europa potrebbe ottenere dagli Stati Uniti è costituita dal loro pieno appoggio al processo unitario europeo, accettato in passato a parole, ma sempre osteggiato nella sostanza. Del resto, un eventuale concorde trasferimento dalla NATO alla solidarietà occidentale del principale obiettivo comune dei Paesi atlantici porterebbe Washington ad incoraggiare una sostanziale unità europea, in quanto soltanto una nuova potenza internazionale avrebbe la possibilità di esercitare le responsabilità europee in un comune obiettivo occidentale.

Tale possibile operazione accantonerebbe cioè le ambizioni *neo-con*, dimostratesi pericolosamente irrealiste, e consentirebbe all'Occidente nel suo insieme di assicurare il più a lungo possibile pace e stabilità ad un mondo impegnato in una difficile e pericolosa evoluzione verso la prevalenza economica e fors'anche un giorno anche strategica dei Paesi asiatici.

6. Per rendersi conto del mutamento che ciò dovrebbe indurre nei rapporti fra gli Stati Uniti e l'Europa può essere opportuno ricordare la spregiudicata manovra che Washington realizzò attraverso Londra a danno dell'unità europea in occasione della crisi irachena.

In quelle circostanze, infatti, la Gran Bretagna, invocando la solidarietà atlantica in una materia assai controversa e ad essa del tutto estranea, riuscì a far firmare prima ad otto membri dell'Unione (che pure si erano impegnati pochi giorni prima ad Atene a non prendere posizione sull'Iraq prima di una nuova consultazione europea) e poi ai dieci nuovi membri (comunque

euroscettici, che considerano gli Stati Uniti la loro unica protezione contro eventuali riprese dell'espansionismo russo) una dichiarazione di appoggio all'offensiva statunitense in Iraq.

Quest'episodio indebolì a lungo un'Unione Europea spaccata in due (ma, come abbiamo visto, convinse poi gli europeisti della necessità di procedere da soli) e le impedì di impegnarsi vigorosamente per una prosecuzione delle ispezioni AIEA, che, essendo totalmente negative, avrebbero potuto evitare un così penoso conflitto.

La conseguente impotenza europea evitò alla bellicosa politica statunitense la manifestazione di autorevoli critiche, che avrebbero certamente rafforzato le proteste in materia del resto del mondo, realizzando così una maggiore pressione internazionale contro l'iniziativa di Washington: anche da ciò deriva l'ostilità dei *neo-con* all'unità europea. Ma ora è chiaro che sarebbe stato nel vero interesse degli Stati Uniti se una simile maggiore opposizione internazionale fosse riuscita ad evitare la tragica avventura irachena.

Naturalmente, non è sicuro che un'eventuale opposizione anche di un'Europa unita sarebbe riuscita ad evitare l'avventura mediorientale, che ha avuto il risultato di sviluppare nelle opinioni pubbliche dei Paesi arabi un deciso antiamericanismo e di generare una moltitudine di terroristi e di disperati *kamikaze*.

7. Abbiamo visto come il recente fallimento interno e internazionale di Bush abbia avuto soprattutto il risultato di compromettere l'autorità e il prestigio internazionale degli Stati Uniti, i quali si sono così resi conto di essere da soli incapaci di realizzare l'ambizioso progetto di controllo globale del mondo. Appunto questa constatazione li sta inducendo a rilanciare la già accantonata solidarietà occidentale per risolvere la loro difficile posizione internazionale attuale.

È certamente molto importante che l'Europa non trascuri questa improvvisa disponibilità negoziale di Washington. Essa deve ora dimenticare le sgradevoli esperienze del passato, per poter così contribuire positivamente ad un simile determinante rilancio della vitale solidarietà occidentale.

Certamente, come abbiamo visto, il pasticcio creato dall'infelice Costituzione europea - che era comunque un documento pesante e contraddittorio, in ogni caso incapace di facilitare l'unificazione continentale perché Londra aveva accuratamente evitato questa possibilità - non ha contribuito a rafforzare l'autorità e il prestigio internazionale dell'Europa.

Ma i più recenti contatti bilaterali fra i Paesi fondatori hanno accertato che il cuore unitario dell'Europa comincia nuovamente a battere: proprio grazie al fallimento della Costituzione i membri europeisti dell'Unione Europea si sono ormai convinti che il processo unitario potrà riprendere soltanto nell'ambito di un piccolo ma determinato gruppo di membri veramente europeisti, i quali dovrebbero lasciare per parecchi anni gli altri membri al prevalente livello economico dell'attuale Unione, in attesa che l'*avanguardia europea* sia divenuta abbastanza forte da poter forse promuovere alcuni di essi al livello superiore.

Se prossimamente prenderà corpo una simile nuova iniziativa unitaria, essa potrà realizzarsi all'interno dell'Unione Europea, con un rilancio delle *cooperazioni strutturate*, oppure al di fuori da essa come avvenne per cinquanta anni con l'UEO.

Una simile iniziativa dovrebbe avere, soprattutto, un carattere strategico e, perciò, sarebbe decisivo per il suo successo un chiaro appoggio degli Stati Uniti, che oggi hanno soprattutto bisogno di un contributo militare europeo. Tale eventuale appoggio di Washington potrebbe manifestarsi in concreto con una piena partecipazione a questa iniziativa della fedele Gran Bretagna, che costituisce comunque un importante elemento del potenziale militare europeo.

Se gli Stati Uniti desiderano veramente di risuscitare un'efficace solidarietà occidentale, ciò sarà messo in evidenza proprio dal prossimo atteggiamento di Londra, che già a St. Malo ha dimostrato una nuova disponibilità in materia. In realtà, essa stessa potrebbe proporre un simile nuovo accordo politico-strategico europeo, al fine di poterlo poi meglio controllare e indirizzare (non dimentichiamo che l'UEO fu promossa dalla Gran Bretagna e che per venticinque anni essa ebbe sede a Londra).

Una simile eventuale iniziativa europea, destinata soprattutto a potenziare e coordinare le proprie capacità militari, dovrebbe autonomamente condurre all'accennata riorganizzazione delle strutture e dei comandi NATO, al fine di generare finalmente quell'equipollente pilastro europeo dell'Alleanza sollecitato già da quarant'anni e a cui Washington si è sempre opposta per mantenere il proprio controllo strategico sull'intera Alleanza.

L'auspicata nuova e più equilibrata Alleanza atlantica dovrebbe cioè, finalmente, consentire ad un'Europa impegnata in un serio processo unitario di raggiungere una paritaria coordinazione strategica con gli Stati Uniti, come contropartita al proprio contributo allo sviluppo di un'efficace solidarietà occidentale.

8. Come abbiamo visto, i membri euroscettici dell'Unione Europea, che naturalmente non parteciperebbero a tale eventuale iniziativa, rimarrebbero nell'attuale Unione, ormai divenuta una potenziata e prospera zona di libero scambio, che costituirebbe così quell'utilissimo primo gradino dell'Unione (che avrebbe potuto essere più agevolmente rappresentato dall'EFTA), in cui avrebbero potuto parcheggiarsi i dieci nuovi membri dell'Unione finché ciascuno di essi fosse stato eventualmente promosso al superiore gradino unitario, se avesse dimostrato di meritarlo con una posizione veramente europeista.

Ciò avrebbe evitato la profonda crisi istituzionale in cui si dibatte l'attuale Unione Europea annacquata dai nuovi ingressi e potrebbe in avvenire risolvere lo spinoso problema dei turchi e degli altri aspiranti membri.

Come abbiamo visto, l'auspicata iniziativa di un sostanzioso rilancio europeista da parte dei principali Paesi veramente unitari dell'Unione Europea, indispensabile per consentire lo sviluppo di una vera ed equilibrata solidarietà occidentale, potrebbe oggi emergere dal gruppo dei sei Paesi fondatori (temporaneamente ridotti ai quattro di Tervuren), oppure dal Direttorio di fatto a tre o anche dai dieci dell'UEO, o forse su iniziativa francese o britannica (cioè di uno dei due Paesi nucleari dell'Unione Europea).

Parigi ha certamente tutti i titoli e i precedenti storici per

proporre anche da sola una nuova iniziativa unitaria, come del resto già avvenne nel 1951 con il Piano Pleven, che fu all'origine della CED, cioè di un'iniziativa sostanzialmente analoga a quanto si dovrebbe ritentare oggi per ottenere un efficace rilancio politico-strategico europeo. Anche Londra, come abbiamo visto, potrebbe prendere una simile iniziativa, se fosse incoraggiata da Washington.

Comunque, indipendentemente da dove potrebbe originare una simile proposta, è indubbio che una soluzione del genere sarebbe attualmente di grande importanza per pacificare il Medio Oriente, per costruire intorno alle ambizioni cinesi degli adeguati equilibri locali e in generale per controllare anche altre latenti ambizioni egemoniche, capaci di generare futuri pericolosi conflitti.

9. L'Europa è certamente parte essenziale di questo auspicato rilancio della solidarietà occidentale. Per essere efficace e fruttuoso, tale cioè da influire positivamente sulla stabilità e la prosperità internazionale, il contributo europeo dovrebbe essere sostanzioso e autonomo, con lo stesso livello di autorità e di prestigio che hanno avuto a lungo gli Stati Uniti, capace perciò anche di moderare eventuali pericolose iniziative unilaterali come quelle manifestatesi recentemente con Bush.

Certamente l'esistenza di un continente diviso fra satelliti degli Stati Uniti e suoi oppositori non potrebbe mai fornire un'autorità internazionale paragonabile a quella di cui sarebbe capace un continente unito. È, infatti, evidente che i Paesi terzi non sarebbero sensibili ai consigli di un'Europa condizionata dagli Stati Uniti e anzi cercherebbero l'appoggio dei Paesi europei meno America-dipendenti, che essi considererebbero a loro politicamente vicini, per poter meglio resistere alle pressioni di Washington. In tal caso, la solidarietà occidentale sarebbe inesistente e le scelte di Washington incontrerebbero forti resistenze internazionali. Anche per questa ragione un'Europa unita è diventata indispensabile anche per gli Stati Uniti.

10. Non bisogna, infine, dimenticare che la crisi irachena

ha rinvigorito nel mondo il fattore razziale e religioso, isolando di fatto la razza bianca da buona parte del resto della popolazione mondiale. Noi preferiamo ignorarlo, ma la razza bianca che un secolo fa costituiva il 28 per cento della popolazione mondiale, e perciò disponeva con le proprie risorse industriali della capacità di dominare il mondo, si è ridotta ora al 16 per cento (e sarà soltanto il 10 nel 2020). Essa ha, perciò, crescenti difficoltà a sopravvivere nella sua attuale (per gli altri scandalosa) prosperità. Se oltre a tutto essa non sarà neppure capace di muoversi insieme in modo solidale, che speranza oggettiva potrà avere di sopravvivere ancora a lungo?

In questa precaria situazione, lo sviluppo di un'efficace solidarietà occidentale, troppo a lungo trascurata dall'unilateralismo statunitense, costituisce un'esigenza essenziale, il cui raggiungimento è stato improvvisamente facilitato dal declino delle recenti ambizioni egemoniche di Washington.

Ma è soprattutto un compito europeo quello di approfittare di queste nuove circostanze favorevoli per sviluppare solide iniziative unitarie nel cuore del nostro continente, al fine di essere, poi, in grado di offrire alle attuali difficoltà americane il consiglio della propria moderazione e l'appoggio della propria ancora considerevole influenza internazionale.

Se i maggiori Paesi europei saranno in grado di sviluppare rapidamente proprie adeguate capacità politico-strategiche comuni, gli Stati Uniti saranno certamente indotti a ricercare in Europa, questa volta su un piede di parità, quel completamente responsabile di risorse materiali e morali, capace di ovviare alle proprie attuali carenze globali. In questo caso, non potrà naturalmente trattarsi di quel passato complemento politicamente dipendente che la maggioranza degli europei ha ormai chiaramente rifiutato, ma di una vera *partnership* fra uguali, capace di evitare futuri estremismi e di assicurare, così, pace e stabilità all'assai precaria situazione internazionale attuale.

Andrea Cagiati

# LE NUOVE DIFFICOLTÀ DELL'UNIONE EUROPEA

di Franco Venturini

**C**riticata da anni per il suo *deficit democratico*, l'Unione Europea rischia ora un'overdose di democrazia capace di farle perdere la bussola. Prima è venuta l'irruzione sulla scena degli elettorati francese e olandese che hanno silurato il Trattato costituzionale e innescato un debole dibattito, rivelatosi finora incapace di produrre aggiornate visioni strategiche sulle vie da seguire.

Poi, e sono queste che qui ci interessano, è stata la volta delle *spinte dal basso* a livello nazionale molto diverse tra loro, ma tutte in grado di creare nuovi problemi al progetto integrativo europeo.

L'esempio più rilevante e potenzialmente più ricco di conseguenze è quello della Germania. Occorre ricordare che già prima delle elezioni politiche tedesche l'Unione si interrogava, proprio a seguito delle bocciature francese e olandese, sul modo migliore di riformare il modello sociale europeo.

A tutti sembrava chiaro che un cambiamento fosse necessario, se non altro perché i costi assistenziali tradizionali mal si accordavano con le nuove e spietate realtà della mondializzazione.

Ma se il modello vecchio non era più sostenibile, molti erano i timori che circondavano il modello troppo nuovo proposto dalla Gran Bretagna (del resto la paura dell'*Europa anglo-sassone* era stata uno dei motivi fondamentali del no costituzionale, almeno in Francia).

Il modello socio-politico britannico, si faceva osservare sul Continente, rimane profondamente diverso da quello costruito per decenni attorno all'asse franco-tedesco. Blair del resto prospera, se così si può dire, sulla rendita della rivoluzione that-

FRANCO VENTURINI, dopo essere stato corrispondente da Mosca, oggi è editorialista di politica estera del "Corriere della Sera".

cheriana, che per la sua brutalità non sarebbe stata attuabile in molti Paesi europei, né lo sarebbe oggi.

Inoltre, Londra non ha voluto l'*Euro*, è rimasta fuori dagli accordi di Schengen, ha difeso sempre le decisioni unanimi in Consiglio rischiando di bloccare ogni iniziativa, ed esprime una collocazione internazionale a metà strada tra gli Stati Uniti e l'Europa (a voler essere ottimisti).

Dunque ben vengano gli stimoli di Blair in tema di risorse per la ricerca e di incentivi alla competitività, ma il *modello britannico* nel suo complesso non poteva e non doveva attraversare la Manica. L'Europa continentale voleva mostrarsi gelosa della sua cultura sociale, anche nel bel mezzo di una crisi. E fu così che tutti gli sguardi si appuntarono sulla Germania in vigilia elettorale. Se riforma doveva esserci, la Germania con i suoi cinque milioni di disoccupati era quella che più di tutti non poteva permettersi di guardare dall'altra parte.

Tra vecchio modello e modello anglosassone, insomma, si chiedeva ai tedeschi di elaborare una *terza via* buona anche per gli altri, conciliando in termini accettabili sensibilità sociale e competitività nel mondo globalizzato.

Ma molti Governi europei avevano fatto i conti senza l'oste: gli elettori. Dilaniati tra la paura di un pessimo presente e quella di un futuro capace di rivelarsi ancora peggiore (cioè meno garantista), i tedeschi hanno punito i due grandi partiti tradizionali e per il resto hanno disperso i voti con particolare vantaggio di una sinistra-sinistra nuova di zecca, fatta di ex comunisti e ex socialdemocratici.

Il risultato lo conosciamo. Con grande sofferenza il sistema politico tedesco si è rassegnato alla Grande coalizione, che nel dopoguerra ha avuto un unico precedente datato 1996.

Subito si sono fatte strada due opinioni diametralmente opposte, poi riecheggiate in altri Paesi a cominciare dall'Italia.

La prima dice che soltanto una grande maggioranza parlamentare e una condivisione di responsabilità politiche tra i due maggiori partiti possono portare a quei sacrifici che sono comunque necessari per attuare riforme strutturali e rilanciare la crescita economica con beneficio dell'intera Unione.



La seconda pensa, invece, che la Grande coalizione sia destinata a diventare sinonimo di paralisi operativa, che su ogni misura da adottare si dovrà trovare un compromesso al ribasso e che, in definitiva, la formula imposta dal responso delle urne non sarà in grado di elaborare efficacemente quel modello intermedio che tutta l'Europa attende.

Il nostro parere è che i secondi abbiano più ragione dei primi, salvo prova contraria, e che il responso elettorale tedesco rappresenti per la stessa Germania e per l'Europa un'ennesima battuta d'arresto più che una speranza confermata. Ma è evidente che saranno i fatti e non le discussioni accademiche a fornire una sentenza in materia.

Un primo elemento di valutazione è contenuto nel programma concordato tra CDU e SPD: contrariamente alle previsioni (si pensava che la priorità sarebbe stata data alla lotta contro la disoccupazione) Angela Merkel e i suoi neoalleati socialdemocratici hanno scelto di puntare sul risanamento dei conti pubblici. Per Bruxelles si tratta di una buona notizia, dal momento che proprio la Germania, assieme a Francia e Italia, aveva condotto la battaglia contro i limiti troppo rigidi del Patto di stabilità.

Riconoscere ora che una visione più flessibile del Patto non autorizza a perdere di vista il rigore di bilancio (la Merkel ha indicato l'obiettivo di far tornare il disavanzo sotto il 3 per cento del PIL entro il 2007) equivale a fare professione di europeismo, proprio nel momento in cui le regole dell'Unione sono tenute sotto il tappeto in buona parte delle capitali dell'Unione Europea.

E per di più questa non trascurabile decisione la signora Merkel la colloca in una reazione a catena virtuosa: la lotta al *deficit* dovrebbe liberare l'azione del Governo in altri settori, ed è vista, dunque, come premessa necessaria alla lotta contro la disoccupazione, che altrimenti si rivelerebbe inefficace. In altre parole, vengono seminati sacrifici subito (compreso l'aumento dell'IVA) per poter raccogliere domani il frutto più ambito, cioè la riduzione drastica dei senza lavoro.

Può funzionare? Può riuscire una simile strategia a delineare i contorni del *modello* che l'Europa si attende dalla Germania? Se dovessimo guardare soltanto all'accoglienza che le è stata riserva-

ta, non potremmo sottrarci al pessimismo. Le riforme strutturali, si è osservato da più parti, sono state in buona parte rinviate o edulcorate per renderle accettabili ai due *partner* di Governo.

È diminuita, però la protezione contro i licenziamenti, e ci sarà un innalzamento dell'età pensionabile, seppur scaglionata fino al lontano 2035. In altri termini: se la ripresa dell'occupazione non ci sarà, e piuttosto celermente, il rischio è quello di un ulteriore calo di consensi per i due grandi partiti tedeschi alla prima occasione. Con le conseguenze del caso per quanto riguarda l'inseguimento del famoso modello. È una scommessa, quindi, quella del nuovo Governo tedesco, che non necessariamente risulterà vincente. Ma forse non esisteva, dopo l'esito elettorale, altra strada da seguire se non quella della scommessa.

Se la Germania appare a tutti come un terreno di prova decisivo per governare a beneficio proprio e di altri popoli, esso non è tuttavia isolato. Per quanto del tutto diversa dalla corretta espressione di una volontà democratica, la rivolta delle periferie urbane francesi ha fatto emergere un grave problema sinora sottovalutato: il fallimento della politica di integrazione, quando ad essere coinvolti sono immigrati di seconda o terza generazione muniti di cittadinanza e perciò di diritto di voto.

Già in occasione dei sanguinosi attentati di Londra, nel luglio 2005, si era scoperto con raccapriccio che alcuni degli stragisti erano cittadini britannici nati e cresciuti nel loro nuovo Paese e tuttavia permeabili alla dottrina della *Jihad*.

In Francia, il fenomeno è stato ovviamente meno grave dal punto di vista delle conseguenze, ma molto più grave di quello inglese, se si considera il numero delle persone coinvolte e la loro età. Difficile non vedere in quanto è accaduto una crisi profonda di due modelli di integrazione pur diversi, impostato sulla cittadinanza condivisa quello francese, più propenso a garantire l'autonomia di comunità ben circoscritte quello britannico.

La domanda giunge allora inevitabile, e qui rientriamo in una prospettiva europea: quanto influiranno la disoccupazione e l'emarginazione (presenti beninteso non soltanto nelle *banlieues* degli immigrati) sulle elezioni presidenziali in programma nel 2007? L'appesantimento continuo del clima sociale in Fra-

ncia provocherà nelle urne reazioni imprevedibili in qualche modo simili a quelle che hanno avuto gli elettori tedeschi?

E ci sarà allora, in un altro degli Stati cruciali dell'Europa, una situazione politica tanto complicata da rendere precario il ruolo che per dimensione e tradizione tale Stato dovrebbe svolgere in Europa?

Beninteso, le elezioni presidenziali si prestano meno delle legislative a un simile esito. In Francia si tratterà di scegliere un nome da mandare all'Eliseo, non un intero assetto dell'esecutivo. Ma in un sistema presidenzialista come quello transalpino è proprio l'elezione del Capo dello Stato ad avere più peso nelle scelte strategiche, ed è assai probabile che il *partner* principale della signora Merkel in Europa sia selezionato sulla spinta di umori emergenziali, poco adatti a valutare visioni peraltro poco attraenti come sono oggi quelle europee.

Una menzione merita anche la Polonia. La vittoria elettorale dei conservatori ha fatto nascere un Governo che non esita a farsi appoggiare in Parlamento da populistici e ultrà cattolici, entrambi fieramente nazionalisti e anti-europei. "Le Monde" è giunto a un passo dall'auspicare l'adozione da parte dell'Unione di un energico avvertimento contro il populismo e la xenofobia, ricordando che anche al debutto governativo di Haider si era reagito.

È troppo, fino a prova contraria da parte dei nuovi governanti polacchi. Ma resta il fatto che anche in questo caso la protesta è prevalsa nelle urne e ha pesantemente condizionato gli spazi di manovra europeisti del vertice politico. Direttamente o indirettamente, insomma, l'Europa è scesa dalle sue rarefatte *élites* ed è entrata con il piede sbagliato nelle urne di alcuni tra i più importanti dei suoi soci.

L'Unione potrebbe dunque *morire di democrazia*? È presto per arrivare a una conclusione tanto drammatica. Ma l'allarme è lanciato. E sarà l'esperimento tedesco, più di ogni altro, a decidere se la spinta dal basso sarà stata per l'Europa benefica o distruttrice.

Franco Venturini

# LA POLITICA ESTERA DEL CENTROSINISTRA EUROPEO

di Piero Fassino

**K**ennediani o socialisti, scrive Paolo Franchi sul “Corriere della Sera”. Ma è sicuro Franchi che quell’alternativa sia così secca? A me pare di no. E per due ragioni. La prima. Rappresentare la socialdemocrazia europea come qualcosa di datato, statico, novecentesco è assai riduttivo. Il Partito Laburista norvegese - uno dei grandi partiti della socialdemocrazia europea - nel 1992 (cioè 15 anni fa) tenne il suo Congresso sul tema *Ripensare l’equità nella società flessibile*.

Felipe Gonzales in Spagna è stato il protagonista di una transizione democratica all’insegna della modernità. E così Costa Simitis in Grecia. Gerhard Schröder - e prima di lui Helmut Schmidt - sono l’espressione di un pensiero socialdemocratico capace di misurarsi con il mercato, i suoi vincoli e le sue regole. Processi resi più dinamici dal fatto che ciascuno di questi partiti ha potuto avvalersi di una pluralità di culture.

Il Partito Socialista francese nacque a Epinay dall’incontro e dalla contaminazione della storica SFIO con i cristiano-sociali di Delors, i radicali di Mendes-France, i repubblicani di Mitterrand. La socialdemocrazia nordica è stata influenzata in modo significativo dall’etica luterana, così come da una robusta sensibilità ambientalista ed ecologista.

Il partito socialista portoghese ha uno dei suoi *leader* più significativi in Antonio Gutierrez, uomo di forti ed esplicite convinzioni cattoliche. E Tony Blair ha rigenerato il laburismo inglese, aprendosi a una coraggiosa contaminazione con il pensiero liberaldemocratico.

*Pubbllichiamo questo scritto apparso sul “Corriere della Sera” il 20 ottobre 2005, nel quale Piero Fassino sintetizza i principi a cui dovrebbe ispirarsi la politica europea e internazionale del Partito dei Democratici di Sinistra (DS), del quale è Segretario.*

Furono Willy Brandt, Olof Palme e Bruno Kreisky - *leader* storici del socialismo europeo - a capire per primi che la socialdemocrazia non poteva appagarsi del *welfare state* europeo, ma doveva allargare lo sguardo al mondo.

E oggi l'Internazionale socialista raccoglie 180 partiti di ogni continente, la maggioranza dei quali non vengono da una storia socialdemocratica: dall'ANC di Nelson Mandela al PT di Lula, dal Partito Liberale colombiano al Partito del Popolo pakistano, dall'Unione Civica Radicale argentina al Partito del Congresso indiano di Gandhi e Nehru.

E allora il problema non è "liberarsi dalle vecchie famiglie", ma lavorare perché la loro identità culturale e politica continui a evolvere, aprendosi continuamente a nuove esperienze e nuove forme verso una sempre più larga aggregazione unitaria delle forze progressiste.

Per venire al dibattito di questi giorni, l'Ulivo - lo si chiami Partito democratico o riformista - nasce più robusto non già se Democratici di Sinistra e Margherita recidono i loro legami internazionali, ma al contrario se, unendosi nell'Ulivo, Democratici di Sinistra e Margherita lavorano nelle rispettive famiglie socialista e liberaldemocratica per favorire una crescente loro convergenza in Europa. E l'Ulivo italiano diviene così incubatore e sollecitatore di un centrosinistra europeo, che veda l'incontro - anche a quella dimensione - delle diverse esperienze e culture riformiste del continente.

E quando Prodi, come *leader* dell'Ulivo, andrà a incoraggiare i progressisti europei incontrerà prima di tutto *leader* socialisti e socialdemocratici, perché un campo di forze riformiste più ampio lo si può costruire non contro o senza le grandi forze riformiste socialiste, ma promuovendo e favorendo il loro incontro con culture riformiste provenienti da altre storie.

In questo progetto - ed è la mia seconda considerazione - rilevante può essere l'apporto del pensiero democratico americano. Gli Stati Uniti sono per antonomasia terra di scoperte, di nuove frontiere e di continue innovazioni, di modernità e di progresso; è società cosmopolita, libera, multietnica. È il simbolo di una società capitalista, segnata certamente da grandi ine-

guaglianze e spietate marginalità; ma è anche il Paese che più incarna quel dinamismo produttivo, sociale e culturale, che è motore della storia e anima dell'innovazione e della modernità.

E per questo la democrazia americana sta nel cuore della sinistra molto più di quanto non si riconosca, a partire da quel tratto di identità, che segna gli Stati Uniti fin dal loro nascere: il pionierismo.

D'altra parte, Franklin Roosevelt e il *new deal* non sono da decenni un riferimento sicuro per chi voglia tenere insieme crescita e giustizia?

E Wilson non fu il più tenace assertore della Società delle Nazioni, primo tentativo - poi consolidato nella ONU - di dare forma istituzionale a quel multilateralismo, per cui si batte chi vuole pace in un mondo libero e giusto?

E la nuova frontiera di John e Robert Kennedy non è stata un grande orizzonte ideale per un'intera generazione?

E Benjamin Franklin, Abraham Lincoln, Thomas Jefferson, Martin Luther King non sono altrettante icone di ogni democratico e progressista?

Insomma, l'Ulivo sarà tanto più solido e forte, se saprà unire e fondere culture e esperienze riformiste diverse. Se saprà tenere insieme socialisti e kennediani.

Piero Fassino



# LE FORZE ARMATE E LE SFIDE DELLA TRASFORMAZIONE

di Giampaolo Di Paola

**N**egli ultimi anni, le Forze armate italiane hanno prodotto uno sforzo senza precedenti, sia per assicurare il contributo della componente militare alle iniziative per il perseguimento della sicurezza, della stabilità e della pace decise del Parlamento e dal Governo, sia per affrontare un processo di modernizzazione epocale, una vera e propria trasformazione per rispondere ai grandi cambiamenti di questi anni.

Il cambiamento è un carattere permanente della storia; nel passato gli scenari di sicurezza e la natura stessa del concetto di sicurezza hanno subito una continua evoluzione.

È indubbio, tuttavia, che in alcuni momenti della storia i fattori di cambiamento esercitano una spinta di intensità e di ampiezza tale da trasformare l'evoluzione in vere e proprie rivoluzioni, che sconvolgono, spesso imprevedibilmente e senza ritorno, situazioni ed assetti talvolta cristallizzati e consolidati da tempo.

Questi momenti di discontinuità dell'evoluzione sono, per convenzione degli storici, definiti rivoluzione. In epoca moderna, rappresentano, ad esempio, momenti di rivoluzione nella storia degli scenari di sicurezza e della natura dei conflitti:

- la maturazione del concetto di Stato-nazione, dopo la pace di Westphalia a metà del '600;
- le guerre napoleoniche, di fine '700, quando la natura dei conflitti passò dal confronto fra eserciti al confronto fra nazioni;
- quella che possiamo definire come l'industrializzazione del conflitto avvenuta con la Prima guerra mondiale e la nuclearizzazione del confronto, alla fine della Seconda guerra mondiale, che culminò con la paradossale estremizzazione della con-

frontazione militare insita nel concetto di MAD (Distruzione Reciproca Assicurata). In altri termini la guerra estrema resa impossibile dalla estremizzazione della guerra.

Questi momenti di rivoluzione nello sviluppo degli scenari e del concetto di sicurezza hanno caratteristiche comuni.

In primo luogo, si sviluppano ancorché in maniera latente, in un periodo di incubazione a volte lungo, per manifestarsi in tutta evidenza in un certo accadimento, che identifichiamo anche temporalmente come l'evento scatenante. Un evento che visto con gli occhi di poi ci appare quasi ineludibile.

Un secondo elemento è dato dall'evidenza che queste rivoluzioni non sono né determinate, né si limitano a riguardare soltanto aspetti di natura militare. Al contrario, i principali motori del cambiamento sono normalmente di natura politica, sociale, economica e tecnologica.

In terzo luogo, ed è questo forse l'aspetto più complesso ed anche, se vogliamo, un po' contraddittorio, in concomitanza con questi periodi di rivoluzione non tutti gli elementi caratterizzanti sono oggetto di cambiamento. Alcuni si trasformano drasticamente, e sono i motori della rivoluzione, altri restano quasi immutati.

Il problema è che spesso chi si trova a vivere, chi deve affrontare o subire il processo di rivoluzione, corre quasi sempre il rischio di non riconoscere gli elementi di cambiamento rispetto a quelli di conservazione o di continuità.

Spesso soltanto più tardi, con il senno di poi, si riesce a capire la distinzione fra fattori di cambiamento e di continuità.

Ne consegue che mentre in un periodo di evoluzione il nostro *asso nella manica* vincente è l'esperienza, in un periodo di rivoluzione il ricorso all'esperienza non soltanto può rappresentare un freno, ma può finire con l'ingannarci perché ci spinge a puntare più sui fattori di conservazione rispetto a quelli dell'innovazione, che, come ho detto, non sempre sono di facile individuazione.

In una fase di rivoluzione ciò che era valido nel passato (e questo è l'esperienza che lo avvalorava) può non esserlo più, e a maggior ragione, non lo sarà nel futuro.

Quando ci si trova in una fase di rivoluzione è indispensa-



bile intuire tempestivamente il senso e la direzione del cambiamento, mettere a fuoco nella maniera più chiara possibile i fattori di cambiamento e agire conseguentemente avendo il coraggio di rischiare. Non c'è dubbio che nel caso di rivoluzioni, che riguardano gli scenari e il concetto di sicurezza, tutto risulta particolarmente complesso e difficile.

Compiere una rivoluzione mentale, in tempi coerenti con i fattori di cambiamento, del modo in cui si concepisce la sicurezza, si percepiscono i rischi, e i pericoli ad essi associati, e si attuano forme di risposta efficaci per fronteggiarli risulta spesso impresa di fronte alla quale anche organizzazioni e strutture complesse possono fallire o risultare inadeguate, e la storia anche recente ce lo insegna.

Credo che oggi ci troviamo di fronte ad uno di questi momenti di rivoluzione. Se ciò che ho detto ha un senso l'11 settembre 2001 rappresenta la data alla quale associamo per convenzione l'evento scatenante. Ma è altrettanto esatto che la caduta delle *Torri* rappresenta soltanto la manifestazione più eclatante di questa rivoluzione, e non la causa.

Le cause sono più profonde e, come per le altre rivoluzioni, vanno cercate nei motori che stanno accelerando il cambiamento dello scenario generale e che travalicano il livello militare e della sicurezza e investono la sfera politica, sociale ed economica.

La prima causa può essere identificata nel divario crescente tra Paesi sviluppati e sottosviluppati, che provoca un frattura sempre più profonda fra popolazioni del pianeta che hanno la prospettiva di migliorare il proprio benessere e altre per le quali la mancanza di una prospettiva comporta spesso una relativizzazione o addirittura la perdita dei valori fondamentali.

La seconda causa va ricercata nella proliferazione della tecnologia e in particolare della *information technology*, che si espande, realizzando, però, un vero e proprio *digital divide* tra chi ha accesso al mondo digitale e chi no.

La terza causa va identificata nella globalizzazione e nella interconnessione dovuta a quella che alcuni esperti definiscono come l'*information explosion* che, per dirla come Friedman, sta appiattendendo il mondo.

Un ulteriore quarta causa, infine, può essere identificata nel fenomeno della *desovranizzazione*. Si tratta di un processo che si sviluppa in due direzioni.

Una, decisamente positiva, tende a modificare la natura sovrana degli Stati, riducendone il potere e l'influenza verso forme più ampie e diversificate di aggregazioni sovranazionali. Questo è anche il concetto che porta a ricercare nel livello multinazionale il consenso e la legittimazione degli interventi di prevenzione e gestione delle crisi.

La seconda direzione della desovranizzazione, quella negativa anche definibile come *bad governance*, tende al degrado della capacità di gestione degli Stati, fino a sfociare nel vero e proprio disfacimento di ogni tipo di struttura politico-sociale in grado di organizzare e regolare la vita dei cittadini e le relazioni inter-statali.

Nel caso peggiore può portare al consolidarsi di organizzazioni transnazionali con potenzialità ed obiettivi propri, capaci talvolta di condizionare le politiche delle stesse realtà statuali o talvolta di arrivare a vere e proprie intrusioni, anche violente.

Le conseguenze sono note: conflitti di natura etnico-sociale-religiosa, terrorismo e proliferazione.

Tutto ciò tende a consolidare da un lato - all'interno cioè dello spartiacque della globalizzazione, dell'accesso alle tecnologie, in una parola dello sviluppo - un *core* integrato e, dall'altro, un vuoto disconnesso nel quale ad una percezione delle opportunità corrisponde sempre meno la possibilità di accedere alle opportunità stesse.

Queste credo siano le cause più importanti che stanno determinando l'attuale momento di rivoluzione dello scenario di sicurezza. Davanti a questa rivoluzione noi dobbiamo avere il coraggio di cambiare in maniera radicale, rivoluzionaria, il modo di guardare e di rispondere a fronte dei nuovi scenari e dei motori di cambiamento. Questa è la prima grande sfida della trasformazione che abbiamo davanti a noi.

Dobbiamo cambiare il nostro approccio mentale alla sicurezza. Se è vero che la sicurezza è un problema sempre più globale e se è vero che i fattori della rivoluzione sono quelli che ho

indicato, e lo credo fermamente, allora è necessario agire in maniera integrata ed olistica.

Partendo da un approfondimento dei rischi e delle vulnerabilità, dobbiamo sviluppare nuovi concetti e cambiare i nostri strumenti di risposta, cioè le nostre metodologie e capacità.

Sul piano concettuale, in primo luogo, dobbiamo prendere coscienza del ruolo decrescente dei Governi nazionali nell'affrontare le problematiche di sicurezza a favore della crescente valenza delle organizzazioni internazionali (ONU, NATO, Unione Europea, OSCE, ecc.). Sono tendenze che stanno caratterizzando perfino il continente Africano, come dimostrano le recenti iniziative dell'Unione Africa per il Sudan ed il Darfour. Analogamente è destinato ad aumentare il ruolo di molti altri attori quali NGOs e società civili.

In secondo luogo, dobbiamo tener presente che, in relazione alla nuova tipologia della minaccia, il concetto di sicurezza è divenuto un *continuum* senza frontiere, in cui sicurezza interna e sicurezza esterna non possono essere più separate.

Multilaterismo e *continuum* interno-esterno sono gli elementi fondanti di quell'approccio olistico, che ho posto a premessa e che impone di utilizzare sinergicamente tutti gli strumenti di cui disponiamo, opportunamente ottimizzati in termini di capacità, per rispondere alle sfide.

Occorre, innanzitutto, la capacità di conoscere tempestivamente le situazioni e possibilmente ciò che sta per accadere; occorre cioè un'*intelligence* che sappia analizzare e comprendere i nuovi fattori di rivoluzione e fornire elementi in base ai quali indirizzare e orientare il nostro cambiamento.

Occorre la capacità di controllare le aree dove i rischi e le crisi si possono sviluppare, per prevenirli e osservarli sul nascere, prima che esplodano, in modo da poter adottare tutte le misure possibili per impedirlo. Se esplodono occorre contenerli e delimitarli alle aree di insorgenza, piuttosto che aspettare che si propaghino e arrivino a deflagrare in casa nostra.

Strumenti, metodologie e capacità di intervento devono essere sviluppati con riferimento a concetti che fanno perno sul raggiungimento di effetti coerenti con gli obiettivi da conseguire.

re, mediante la messa in sistema, o meglio realizzando architetture net-centriche che mettano in rete sensori, informazioni, decisori, operatori, mezzi e quant'altro può contribuire all'assolvimento della missione.

In sostanza, per far fronte al nuovo rivoluzionario quadro di sicurezza, occorre mettere a punto una strategia pro-attiva, incentrata su un'azione di proiezione multinazionale e multidisciplinare stabilizzante del *core* integrato verso il vuoto disconnesso.

Questa strategia dovrà poter contare sul più ampio ventaglio di strumenti e sulla sinergia fra quelli di natura politica, diplomatica, socio-economica e di cooperazione, sostenuti, come necessario, dalla componente militare.

Dal punto di vista delle Forze armate, questo nuovo approccio alla sicurezza si chiama trasformazione, intesa come rivoluzione concettuale innovativa, che riguarda tutti i settori fondamentali della componente militare, ovvero come organizzare, strutturare e impiegare lo strumento militare e di quali capacità dotarlo.

Come abbiamo visto, il nuovo concetto per rispondere alle nuove sfide si basa su multinazionalità, sinergia interdisciplinare, *outreach* e capacità di conseguire gli effetti desiderati.

Ciò significa, per lo strumento militare, incentrare la propria trasformazione per acquisire le capacità necessarie, puntando su interoperabilità multinazionale e interdisciplinare; integrazione interforze; connotazione fortemente *expeditionary* (da sviluppare conseguendo una struttura delle forze agile, flessibile, modulare, rapidamente proiettabile e sostenibile a grande distanza); capacità di sfruttare l'informazione (*information superiority*); capacità net-centriche; capacità di ingaggio efficaci e di protezione delle forze; avanzate capacità di cooperazione civile-militare.

Per valorizzare queste capacità è indispensabile contare su personale altamente qualificato, sia sul piano strettamente operativo e tecnico-militare, sia sul piano della sensibilità e dell'attitudine ad intervenire nei vari scenari di crisi.

Su questo piano le capacità dimostrate dai nostri uomini e donne impegnate nelle varie missioni, quella che ormai è definita la *via italiana al peace-keeping*, è certamente un fattore di continuità e di garanzia anche per il futuro.

Quelle che ho illustrato sono le linee fondamentali della trasformazione indispensabile per far fronte alla rivoluzione del quadro e del concetto di sicurezza che abbiamo di fronte. Ma poiché il mondo non si ferma per aspettare la fine della rivoluzione, dobbiamo cavalcare la rivoluzione *trasformandoci mentre operiamo*.

Oggi, oltre 11 mila nostri militari operano al di fuori del territorio nazionale - sotto l'egida dell'ONU, della NATO, dell'Unione Europea o nell'ambito di coalizioni multinazionali - in teatri che vanno dall'Africa sahariana, al Sudan, fino all'Iraq, all'Afghanistan e al Pakistan, attraversando i Balcani e il Medio-Oriente.

Oltre ai reparti sul terreno, in gran parte dell'Esercito, abbiamo unità navali dislocate dal Mediterraneo all'Oceano Indiano; aerei che operano fino a coprire i teatri più lontani sostenuti da reparti logistici proiettati; reparti dei Carabinieri inseriti nella pressoché totalità delle nostre *task force*.

Questo impegno ci vede al primo posto in campo NATO; al secondo posto in campo europeo, molto vicini alla Germania; e al secondo posto complessivo, insieme al Regno Unito, a livello internazionale. A riprova della valenza quantitativa e qualitativa di questo impegno, Ufficiali italiani assolvono le funzioni di comando delle più importanti operazioni NATO, quelle in Kosovo e in Afghanistan, e fra pochi giorni, anche della missione dell'Unione Europea in Bosnia.

In aggiunta, se consideriamo il supporto operativo diretto alle missioni internazionali e i dispositivi impegnati per il controllo degli spazi aeromarittimi metropolitani e il concorso alla difesa degli obiettivi sensibili e al controllo dell'immigrazione clandestina, oltre 20 mila uomini e donne sono impegnati quotidianamente in operazioni reali.

Sono, inoltre, tenuti costantemente ad un elevato livello di prontezza: le forze per la NRF della NATO, alla quale forniamo anche il Comando della componente marittima; le Riserve strategiche e operative per la NATO e per l'Unione Europea; il contingente per uno dei tre *Battle Group*, resi disponibili dall'Italia per l'Unione Europea; i dispositivi incentrati sulle Forze speciali.

Si tratta di dispositivi dotati di effettive capacità di opera-

re a grande distanza, come confermato dalla recente attivazione dei nostri assetti della NRF per il Pakistan, dal ripetuto intervento delle riserve in Kosovo - in occasione dei disordini etnici - e in Afghanistan - in occasione delle elezioni, e delle Forze speciali per evacuare nostri concittadini a rischio dalla Costa d'Avorio.

Per fare un confronto è, forse, opportuno ricordare che, quindici anni fa, allo scoppio della crisi del Golfo - giusto un anno dopo la caduta del *muro di Berlino* - disponevamo di uno strumento militare di 340 mila uomini - di cui circa la metà di leva - e ci siamo limitati a contribuire alla missione per la liberazione del Kuwait, sotto l'egida dell'ONU, con un dispositivo navale ed aereo, piuttosto ridotto, di circa 2 mila uomini e per un periodo limitato.

Oggi, con una riduzione di oltre il 45 per cento degli organici, siamo capaci di esprimere continuamente, anche a grande distanza, un complesso di forze sei volte superiore, con capacità operative commisurate alla tipologia delle missioni. Il che vuol dire che abbiamo incrementato la nostra proiezione di circa 15 volte.

Questo è, oggi, possibile, grazie a come e a quanto le Forze armate sono state in grado di trasformarsi negli ultimi dieci anni e, in misura più accelerata, nell'ultimo quinquennio. Proprio le missioni operative, che rappresentano il nostro più pressante impegno quotidiano, costituiscono, al tempo stesso, il più efficace catalizzatore per stimolare e accelerare la trasformazione.

*Operazioni e trasformazione* sono, insieme, causa ed effetto di un processo di crescita dialettico e iterativo, indispensabile per far sì che lo strumento militare continui ad essere in grado, in un periodo di rivoluzione, di rispondere alle esigenze di sicurezza.

Credo di poter affermare, senza tema di smentita, che le Forze armate costituiscono, oggi, una componente molto importante, talvolta determinante, del *sistema Paese*, in grado di sostenerne e valorizzarne il ruolo internazionale. Una componente sulla quale il Paese può investire con sicure garanzie di elevati ritorni in termini operativi e di sicurezza, ma anche di sviluppo tecnologico ed industriale.

Siamo passati da Forze armate di leva troppo numerose, statiche e poco utilizzabili a Forze armate più ridotte, professionali, moderne, proiettabili, efficaci e funzionali, effettivamente utilizzabili e impiegabili, pienamente interforze ed interoperabili con i nostri alleati.

La trasformazione delle Forze armate italiane è un processo continuo, che non può e non deve arrestarsi, salvo retrocedere ad un passato di irrilevanza e, in buona sostanza di inutilità; un passato dal quale siamo usciti solo grazie allo sforzo di modernizzazione compiuto in questi ultimi anni.

L'obiettivo è quello di realizzare uno strumento che deve avere quale asse portante il principio della coerenza, una duplice coerenza: una strutturale fra risorse e configurazione complessiva dello strumento e oggi, è bene dirlo con chiarezza, questa coerenza non c'è; ed una interna fra dimensione quantitativa e dimensione qualitativa e capacitiva.

Anche qui un punto resta fermo: il livello qualitativo e le capacità operative costituiscono il requisito primario irrinunciabile quale che sia il livello di ambizione dello strumento militare di cui il Paese intenda dotarsi.

Il problema delle risorse da assegnare alla Difesa non è il problema di questo o di quel singolo anno, ma è un problema strutturale e di prospettiva di lungo termine, perché di lungo termine è la pianificazione dello strumento militare.

In assenza di risorse coerenti, piuttosto che sotto-capitalizzare lo strumento, abbassandone la qualità e l'usabilità, impedendone di fatto la trasformazione, si renderebbe necessaria una riflessione di fondo sul livello di ambizione nazionale.

Quello del futuro delle Forze armate è una questione focale: la vera nuova *sfida*. In un mondo in continua e rapida evoluzione, nel quale il Paese è chiamato a fornire un contributo attivo e determinante alla sicurezza, alla stabilità e alla pace, credo che nessuno possa accettare che le Forze armate, che in questo quadro si stanno confermando uno strumento importante ed efficace, ritornino ad un passato di "guarnigione a difesa della Fortezza Bastiani". Certamente non l'accetterebbero l'Europa e la NATO.

E ancor peggio non è accettabile la prospettiva che le Forze

armate diventino un'istituzione autoreferenziata, con capacità operative marginali, il cui *core business* non sarebbe altro che il trasferimento di risorse stipendiali a decine di migliaia di italiani. Forze armate come istituto di protezione sociale non servono al Paese, non servono alla comunità internazionale.

Oggi i temi della *sicurezza* e della *difesa* occupano le prime pagine dei giornali principalmente per quanto riguarda gli sviluppi nei principali teatri operativi, verso i quali si concentra l'attenzione dell'opinione pubblica. Se questo è giusto e bene, al contempo non si può negare che questo sforzo, questo impegno, sono possibili soltanto se sostenuti da un solido retroterra.

Le operazioni sono la punta dell'*iceberg*. Il resto non si vede, ma sostiene la punta. Senza il corpo dell'*iceberg* la punta crolla. Ma è difficile far passare questo messaggio quando si affronta il tema delle risorse da destinare alla Difesa e dell'indispensabilità di una stabilità di lungo termine delle risorse per pianificare.

Proprio da questa difficoltà deriva una più diretta assunzione di responsabilità, da parte delle istituzioni e della classe politica, che a queste tematiche devono saper guardare con visione prospettica.

È indispensabile un'attenta e profonda riflessione da cui far scaturire decisioni coerenti, nella consapevolezza che queste decisioni saranno destinate ad incidere in maniera determinante non soltanto sulla realtà nazionale di oggi e di domani, ma ancor più sul ruolo del Paese nell'ambito della comunità internazionale. Questa è la più grande e vera *sfida*.

In momenti come questo, è determinante non tanto aver coscienza di quanto siamo cambiati e di quanto siamo in grado di fare, ma più ancora capire quanto e cosa fino ad oggi non è cambiato a sufficienza.

Se saremo consapevoli di questo, avremo fatto un primo ma decisivo passo avanti nella direzione giusta, per far sì che lo strumento militare possa essere in grado domani di assolvere la missione di sicurezza che il Paese gli affida.

Giampaolo Di Paola





# IL REGNO UNITO E IL TERRORISMO INTERNAZIONALE

di Sir Ivor Roberts

**I**l terrorismo colpisce tutti. Permettetemi di riferirmi all'esempio di una delle vittime degli attentati di Londra. Shahara Islam era una donna di origine bengalese, cittadina britannica fin dalla nascita. La mattina del 7 luglio 2005, Shahara si era recata dal dentista a Londra e stava prendendo il 30, l'autobus che l'avrebbe portata alla banca in cui lavorava nella parte nord della città, quando l'autobus è stato fatto saltare in aria da un attentatore suicida.

Shahara era musulmana, di famiglia praticante, e frequentava regolarmente la moschea a lei più vicina. Alla notizia della sua morte, il padre ha spiegato che lei amava Londra e la Gran Bretagna. Se i terribili fatti del 7 luglio non fossero mai accaduti, con molta probabilità Shahara Islam sarebbe sempre rimasta sconosciuta ai britannici.

Ma lei simboleggia il cosmopolitismo così evidente a Londra e nel Regno Unito. Viveva bene in Gran Bretagna anche da musulmana, come succede a diverse centinaia di migliaia di nostri cittadini nel Regno Unito.

Il Governo britannico ed i britannici sono determinati a non permettere che le atrocità di Londra creino tensioni fra le sue molteplici culture, fra le sue religioni e fra le sue razze. Quelle bombe terroristiche erano un attentato contro noi tutti, che abbiamo sposato la causa dell'apertura e della democrazia.

Chi ha progettato ed eseguito quegli attentati non si è soffermato a chiedere la nazionalità o la religione alle proprie vittime. Ha colpito nel momento di attività più convulsa a Londra, in modo da uccidere quanti più innocenti possibile. Ha ucciso e

ferito musulmani, cristiani, hindu, *sikh*, ebrei e gente di nessun credo dichiarato. E, fra loro, gente di 19 Paesi diversi.

Il Regno Unito fa una netta distinzione fra la minuscola minoranza di estremisti violenti ed i milioni di seguaci delle religioni, che i primi sostengono di rappresentare. Come ha affermato di recente il Primo Ministro: “Il fanatismo non è un atteggiamento religioso, bensì un atteggiamento mentale”.

Il Governo britannico sta facendo tutto quanto è in suo potere per dimostrare chiaramente che non sarà permesso all'estremismo di una piccolissima minoranza di danneggiare il nome dell'Islam, né i popoli musulmani di tutto il mondo. Chi perpetra azioni terroristiche non rappresenta né la propria comunità, né la propria religione.

Nel Regno Unito ci riferiamo alla nostra strategia antiterrorismo come alle “quattro p”: prevenire, perseguire, proteggere e prepararsi. Ciò significa prevenire l'emergere di nuove generazioni di terroristi, combattendo i fattori di fondo che portano all'estremismo ed al reclutamento di terroristi; perseguire legalmente i terroristi ed i loro sostenitori; proteggere i potenziali obiettivi di attentati terroristiche; tenersi pronti per le conseguenze di un attentato in modo da ridurne al minimo l'impatto.

Già molto prima del luglio 2005, il terrorismo costituiva una delle questioni primarie per il nostro Governo ed un'importante preoccupazione per il nostro Primo Ministro. Per perseguire i terroristi e prevenire azioni terroristiche, il Regno Unito dispone di leggi antiterrorismo fra le più severe del mondo. Le misure antiterrorismo annunciate dopo il 7 luglio svilupperanno ulteriormente i progressi già compiuti.

Nel 1997, il nostro Governo ha riformato la legislazione antiterrorismo, quella sull'extradizione, l'asilo e l'immigrazione; ha assunto un numero *record* di agenti di Polizia; ha avviato l'operazione di raddoppio della capacità del Servizio di sicurezza; ha introdotto nuovi controlli per la cittadinanza.

I poteri per la prevenzione del terrorismo ed il perseguimento dei terroristi sono stati regolarmente aggiornati e sono stati previsti nuovi reati per affrontare questa minaccia in evoluzione. Ora ci apprestiamo a trasformare le nostre leggi per

combattere le mutate tattiche terroristiche e per poter disgregare e perseguire ogni sezione della rete terroristica.

Negli ultimi anni, abbiamo consolidato sia il quadro giuridico contro la discriminazione razziale, sia le sanzioni penali per reati quali l'incitamento contro l'odio razziale e per attacchi aggravati da motivazioni razziali e religiose e per danni penali. Ora stiamo facendo di più.

Il 12 ottobre 2005 il Primo Ministro ha presentato in Parlamento la *Legge antiterrorismo*. Questa legge non è una diretta risposta agli attentati del 7 luglio, tuttavia risponde a quei fatti in linea con le consultazioni avute con le nostre forze dell'ordine e con le agenzie di *intelligence*. Come ha affermato chiaramente il Primo Ministro nella sua dichiarazione del 5 agosto, le "regole del gioco stanno cambiando" e la legge mira esplicitamente a rendere più difficile per gli estremisti violare le libertà per noi preziose per incoraggiare altri a commettere atti terroristici.

Al centro della legge ci sono tre nuovi reati: le azioni preparatorie del terrorismo; l'addestramento al terrorismo; e l'incoraggiamento al terrorismo. La giustificazione o l'esaltazione del terrorismo è inaccettabile ed in avvenire non dovrà essere tollerata. È per questo che il nostro Governo intende prevedere un reato specifico per dichiarare fuorilegge questi comportamenti.

Un altro importante sviluppo è che il Regno Unito non tollererà più la presenza costante nel Paese di persone con l'intenzione di incitare all'odio e alla violenza e si farà uso di nuovi poteri per escludere o espatriare cittadini non britannici di qualsiasi estrazione qualora la loro presenza nel Paese non contribuisca al bene pubblico.

Abbiamo il massimo rispetto per le disposizioni della Convenzione europea sui diritti umani, che è stata in gran parte redatta da esperti giuridici britannici. Alla base della nostra strategia antiterrorismo c'è l'impegno di garantire che le nostre politiche siano totalmente coerenti con i nostri obblighi internazionali relativi ai diritti umani. Ne consegue la coerente applicazione nelle nostre leggi del principio del riesame giudiziario.

Non c'è posto per la violazione dei diritti umani nella lotta contro il terrorismo. Ciò pone dei problemi molto seri. Vo-

gliamo, tuttavia, vedere la Convenzione, ed in particolare l'articolo 3, interpretato in modo che tenga adeguatamente conto del diritto di tutti alla sicurezza, oltre che dei diritti dell'individuo ad essere protetto dai maltrattamenti.

Nonostante il fatto che gli attentati di Londra si siano verificati all'improvviso, le autorità ed i servizi di soccorso londinesi erano adeguatamente pronti per i fatti terribili del 7 luglio. A pochi minuti dallo scoppio delle bombe nella metropolitana di Londra, avevano lanciato soccorsi accuratamente preordinati e coordinati, sotto la direzione di alti funzionari di ogni dipartimento governativo.

Miriammo a proteggere i nostri interessi dagli attentati, compresi le nostre infrastrutture centrali ed i trasporti e, al contempo, perseguiamo attivamente ogni attività terroristica ed ogni minaccia potenziale ai nostri interessi da parte dei terroristi. Dobbiamo anticipare i terroristi per sventarne le attività.

Operando all'unisono, e con il tipo di sviluppi legislativi che il Regno Unito e l'Italia stanno introducendo, la comunità internazionale ha creato un ambiente molto più difficile per i terroristi. Ma resta il fatto che il terrorismo continuerà per il prossimo futuro ad essere una minaccia per tutte le nazioni democratiche e rispettose delle leggi. Nessun Paese è immune dalla tattica indiscriminata seguita da *Al Qaeda* e dai suoi complici.

Le bombe hanno dilaniato gente innocente da Giacarta a Madrid, dal Marocco al Kenia e da Istanbul a Nuova Delhi e in Giordania. Gli estremisti sono pronti ad attaccare chiunque, ovunque. Il terrorismo è un problema internazionale che esige una risposta internazionale.

L'Unione Europea sta svolgendo un ruolo di punta in questa risposta ed il Governo britannico ha reso prioritaria, nella sua Presidenza dell'Unione, la promozione della politica anti-terrorismo in Europa. Si tratta di un settore in cui gli Stati membri possono davvero unirsi per apportare un cambiamento nella vita della gente comune. Disponiamo di un Piano d'azione antiterrorismo che è regolarmente aggiornato, basato su obiettivi strategici che prevedono la riduzione dell'accesso dei terroristi alle risorse finanziarie ed economiche e la massimizzazione

della capacità, all'interno degli organismi dell'Unione Europea e degli Stati membri, di scoprire, indagare e perseguire i terroristi e di prevenire gli attentati terroristici.

Ci stiamo, inoltre, concentrando sulla sicurezza dei trasporti internazionali e su validi sistemi di controllo alle frontiere, nonché sul miglioramento della capacità dell'Unione Europea e degli Stati membri di affrontare le conseguenze di un attentato terroristico.

Al momento della redazione di questo articolo, stiamo lavorando intensamente nell'Unione Europea per raggiungere l'accordo sulle varie iniziative da intraprendere per affrontare il terrorismo in tutta l'Unione. Ne sono un esempio i piani volti ad armonizzare i nostri indirizzi per la conservazione dei dati delle attività di telecomunicazione, aspetto essenziale per poter localizzare le persone sospettate di attività terroristica e collegarle alle scene del delitto.

Un altro esempio è il Mandato europeo di ricerca delle prove che facilita la collaborazione fra Stati membri, quando si devono raccogliere prove in diversi Paesi dell'Unione Europea. È un'attività importante legata al conseguimento della nostra sicurezza comune per il futuro.

Siamo convinti che il modo più efficace per sconfiggere l'attività terroristica è il sostegno del quadro normativo che ho appena descritto, assieme ad un solido sistema di forze dell'ordine, in grado di raccogliere ed analizzare l'*intelligence* sui terroristi, e a valide forze di polizia in grado di indagare sui loro crimini (ne abbiamo avuto un esempio a Londra nelle ultime settimane).

Abbiamo bisogno, inoltre, di una stretta collaborazione fra le nostre forze di polizia e le autorità giudiziarie sia nel Paese, sia a livello internazionale.

L'esempio migliore di una collaborazione del genere è stato recentemente l'arresto e l'estradizione di Hamdi Issac a Roma, dopo il fallito attentato a Londra del 21 luglio.

Mentre continuiamo a seguire le tracce dei legami fra quanti hanno agito nel Regno Unito la scorsa Estate e quanti hanno predisposto la pianificazione, l'assistenza tecnica e la motivazione, è di capitale importanza espletare un'attività di polizia tradiziona-

le, ma sofisticata. È importante una polizia che operi assieme alle comunità, applicando anche le moderne conoscenze forensi, per identificare gli attentatori e le loro reti. E ci sono molti altri settori, fra cui la circolazione del denaro (riciclaggio) e la circolazione delle persone, su cui dobbiamo concentrarci collettivamente.

Molti dei nostri *partner* internazionali sono decisi quanto noi a combattere il terrorismo, tuttavia ad alcuni talvolta mancano i mezzi e le capacità per farlo. In questi casi, il Governo britannico collabora strettamente per aiutarli a creare le capacità necessarie per combattere la violenza.

Attingendo all'esperienza e alle capacità del Regno Unito, stiamo offrendo formazione e sostegno in numerosissimi campi ad oltre 25 Paesi. I nostri programmi sono concepiti per aiutarli a ridurre la minaccia contro i nostri interessi comuni e ad aumentare la nostra capacità di catturare e perseguire i terroristi.

La nostra politica antiterrorismo non riguarda soltanto il perseguimento legale dei terroristi: riguarda anche il poter disporre di una strategia coerente e complementare per prevenire l'emergere di nuovi terroristi. Questo è molto più che non la semplice stesura di solide leggi.

È di vitale importanza, che si operi tutti uniti per tenere lontani i nostri giovani da quanti tentano di reclutarli per attività di violenza. Dobbiamo anche capire che cosa li spinge a simpatizzare con queste tendenze estremistiche, che li portano a sacrificare la propria vita per sopprimere quella degli altri. Stiamo, così, cercando di affrontare le cause di fondo del terrorismo.

Un elemento importante di tale lavoro nel Regno Unito sarà il costante coinvolgimento delle comunità musulmane e non, su una vasta gamma di questioni. Fra queste rientra il lavoro a sostegno della capacità delle comunità di sfidare da sole l'estremismo, nonché la continua dimostrazione di come sono usati nella pratica i poteri di cui disponiamo, basandoci su garanzie.

Il nostro Ministro dell'Interno Charles Clarke ha condotto estese consultazioni, soprattutto con i musulmani britannici. Dopo gli attentati del 7 luglio, il Ministro dell'Interno ha avviato un progetto chiamato "Prevenire insieme l'estremismo". Sette gruppi di lavoro, incentrati su aspetti diversi quali le

moschee, le donne ed i giovani, sono stati incaricati di elaborare delle proposte per una collaborazione nella lotta all'estremismo violento. I gruppi hanno condannato le violenze del 7 e del 21 luglio. Ritengono che la soluzione del problema dell'estremismo si può ottenere con iniziative di lungo periodo, volte a sviluppare il senso d'inclusione fra i giovani musulmani.

Fra le proposte avanzate dai gruppi, figurano il progetto di istituire il Consiglio Consultivo Nazionale per gli Imam e le Moschee, che aiuterà queste ultime a prevenire e combattere l'estremismo, e quello di emanare nuove normative in tutto il Regno Unito. È stato anche proposto un Forum nazionale contro l'estremismo e l'islamofobia, che si occupi dei giovani e del problema della radicalizzazione nelle Università. È stato poi suggerita una campagna nazionale di studiosi delle religioni, con oratori autorevoli, capaci di raggiungere decine di migliaia di giovani musulmani. È stata, infine, promossa una campagna per impegnare le donne in campo religioso e politico. Queste proposte godono del pieno sostegno del Ministro dell'Interno, che sta ora esaminando come promuoverle.

Un'altra iniziativa, che è stata appena annunciata, è l'istituzione di una Commissione su Integrazione e Coesione, che dovrà esercitare un'azione consultiva sui modi per individuare e smantellare le barriere all'integrazione in tutte le comunità. I *leader* di tutti i gruppi religiosi sono stati invitati a partecipare.

Soprattutto, dobbiamo continuare a realizzare il nostro ormai tradizionale impegno a combattere il senso di alienazione e di abbandono, terreno fertile che alimenta l'estremismo. Si tratta di un compito che coinvolge tutto il Governo.

L'impegno a fianco delle comunità musulmane è qualcosa di più di una semplice questione interna. Nel 2003, il Governo britannico ha inserito fra le sue priorità internazionali un impegno più esteso e più profondo a fianco del mondo islamico.

Il nostro obiettivo consiste nel prevenire il terrorismo incoraggiando le riforme politiche ed economiche, nel creare una migliore comprensione reciproca fra le nazioni occidentali e le società musulmane, nel creare nuovi rapporti con la comunità musulmana nel Regno Unito e, cosa essenziale, nel contribuire

a risolvere i conflitti ed a costruire la pace fra nazioni e comunità, soprattutto in Medio Oriente.

Non è possibile un'immediata soluzione di tali questioni. La sfiducia, la rabbia ed il risentimento hanno attecchito profondamente nel corso dei decenni, addirittura dei secoli, alimentando conflitti pluriennali, che costituiscono un terreno fertile per l'attività terroristica. Ma possiamo fare molto per alimentare una maggiore comprensione fra le comunità e i gruppi religiosi. E dobbiamo agire con rapidità ed uniti, se vogliamo sradicare l'ondata crescente di fanatismo con le sue devastanti conseguenze, come si è visto a Londra poco tempo fa.

Tony Blair ha collocato la soluzione del conflitto in Medio Oriente al centro della nostra politica estera. Siamo impegnati ad aiutare i Palestinesi a creare uno Stato democratico indipendente. Sia a livello bilaterale, sia nell'Unione Europea, siamo attivamente impegnati a sviluppare le capacità della Polizia palestinese. E siamo impegnati a combattere il senso di disperazione ed impotenza, che indebolisce così facilmente le prospettive di una soluzione pacifica.

Stiamo, inoltre, lavorando per realizzare la stabilità in altre aree. In Afghanistan, stiamo sostenendo il Governo democraticamente eletto del Presidente Karzai nel suo tentativo di stabilire, sulle rovine dei *Talebani* e di *Al Qaeda*, uno Stato riformato e moderno, che offra servizi per tutti.

Il Regno Unito, come l'Italia, sta svolgendo un ruolo guida in Afghanistan nella ricostruzione e nella sicurezza, smobilitando e disarmando le milizie territoriali; creando un esercito nazionale responsabile ed una forza nazionale di polizia sotto il controllo democratico; combattendo l'esteso traffico di droga; creando un valido sistema di leggi; sviluppando *media* indipendenti e sostenendo il riconoscimento dei diritti umani.

Prevenire il terrorismo significa anche dare priorità al buon governo, occuparsi di questioni, che pongono gli Stati a rischio di instabilità, e risolvere conflitti, che sono alla base del proliferare dei movimenti terroristici. Per molti versi, si tratta di questioni di lungo periodo e ci vorrà del tempo prima che il nostro lavoro porti frutto. Ma, naturalmente, non sussiste alcuna giustificazione per



il terrorismo. L'ONU l'ha affermato chiaramente e sono pochissimi i Governi che non condividono questa visione.

Secondo alcuni commentatori, gli attentati di Londra erano una conseguenza della politica britannica in Iraq. Ma i Paesi non sono immuni dagli attentati perché non hanno sostenuto l'intervento militare in Iraq.

Esaminiamo l'elenco dei Paesi attaccati dai terroristi negli ultimi mesi: Pakistan, Arabia Saudita, Indonesia e Giordania. Nessuno di questi è stato coinvolto nell'intervento militare in Iraq. In quanto al Regno Unito, *Al Qaeda* lo aveva apertamente indicato come obiettivo già molto prima del rovesciamento di Saddam Hussein. Persino prima del terribile attentato dell'11 settembre 2001 a New York.

Il nuovo Governo iracheno, ed il popolo di questo Paese, meritano il nostro sostegno, mentre tendono ad un futuro migliore. Hanno mostrato la propria determinazione a partecipare al processo democratico, nonostante la violenza terroristica. La situazione non è perfetta, ma, dopo lo schiacciante sostegno dato alla nuova Costituzione e con il crescente coinvolgimento dei sunniti iracheni nei nuovi processi democratici, l'Iraq sta andando chiaramente nella giusta direzione. Le Forze di sicurezza irachene stanno svolgendo un ruolo sempre più preminente nel combattere i gruppi terroristi stranieri e gli irriducibili sostenitori del brutale regime di Saddam.

Abbiamo il dovere di aiutare gli iracheni a godere della libertà che tutti noi diamo per scontata. Con il benessere delle Nazioni Unite, le truppe britanniche ed italiane hanno contribuito a stabilizzare la situazione nel Sud dell'Iraq ed a creare le condizioni per la ricostruzione e lo sviluppo. Se vogliamo consolidare e sviluppare i progressi finora compiuti, è vitale che le nostre truppe restino in Iraq, fin quando le autorità irachene lo ritengono necessario.

Man mano che cresce la dimensione e la capacità delle Forze di sicurezza irachene, analogamente può evolvere il ruolo e la dimensione della Forza multinazionale. Ma è essenziale che tale evoluzione avvenga in accordo con il Governo iracheno e con tutti i nostri alleati.

Nella lotta alla piaga del terrorismo internazionale, il Regno Unito non ha il monopolio delle risposte. Ci volgiamo al resto d'Europa ed agli altri *partner* internazionali per consigli e guida, soprattutto sul problema preoccupante di come condurre la gioventù alienata nel mondo verso la pace e l'armonia fra le religioni.

Chiaramente, non esiste una soluzione rapida per il problema del terrorismo. La comunità internazionale dovrà collocare la lotta, il perseguimento legale, la protezione e la preparazione degli attentati terroristici al centro della politica estera. Ma in tutto questo, la prevenzione deve essere una priorità nel più lungo periodo. Perché se non riusciamo a prevenire la violenza, le conseguenze per la stabilità internazionale saranno profonde.

Questo è l'orientamento britannico nella lotta contro il terrorismo. Le "quattro p" sono i pilastri della nostra strategia antiterrorismo. Esse definiscono e guidano il lavoro delle agenzie della sicurezza, della polizia, dei dipendenti pubblici e dei diplomatici e naturalmente ispirano il nostro lavoro assieme ai *partner* esteri. Creano un quadro coerente e ci ricordano che un pilastro soltanto non sosterrà il nostro obiettivo.

Non possiamo perseguire con successo oggi ogni terrorista. Dobbiamo, quindi, necessariamente dedicarci alla protezione e alla preparazione. Ma se vogliamo porre fine a questo flagello internazionale, dobbiamo trovare i mezzi per impedire che vi si ricorra combattendolo alla radice.

Sir Ivor Roberts

# I DUE VOLTI DELL'ISLAM POLITICO

di Simone Petroni

**L**e espressioni *islamismo*, *fondamentalismo islamico* e *Islam politico* sono usate da molti autori sostanzialmente come sinonimi, ma sempre più, in diverse sedi, si tende a differenziarle. Ad esempio, l'*International Crisis Group* (ICG) definisce l'islamismo come "the active assertion and promotion of beliefs, prescriptions, laws, or policies that are held to be Islamic in character", considerandolo quale sinonimo di *attivismo islamico* (1).

Questo *stemperamento* del termine islamismo, rispetto a quello di fondamentalismo islamico, dal significato indubbiamente più forte e peggiorativo, a nostro parere è spiegabile alla luce degli sviluppi subiti dai movimenti islamisti. L'affermarsi sulla scena politica e sociale di gruppi che manifestano una certa compatibilità con i sistemi democratici rende oggi legittimo parlare di post-islamismo.

Gilles Kepel, ad esempio, afferma che negli ultimi anni, a seguito della scissione del movimento islamista in radicali e moderati, questi ultimi, "provenienti dai ceti medi urbani, sono stati cooptati, o stanno per esserlo, da vari Governi".

"Queste formazioni, aggiunge lo stesso autore, contribuiscono alla stabilità dei regimi esistenti in cambio di una islamizzazione delle leggi e dei costumi, oltre che di prebende economiche" (2).

(1) Cfr. International Crisis Group, *Understanding islamism*, Middle East/North Africa Report, n. 37, 2 marzo 2005. Questo Rapporto può essere consultato sul web all'indirizzo: <http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm>

(2) Cfr. Gilles Kepel, *Al Qaeda gioca a lascia o raddoppia*, "La Repubblica", 27 luglio 2005.

*Il fondamentalismo. Il termine e le origini storiche*

Con il termine *fondamentalismo* sono designati fenomeni, che hanno come protagonisti gruppi e movimenti di diversa estrazione religiosa, accomunati da un generico fanatismo e dal ricorso alla violenza. Per non ridurre il termine a un significato di senso comune, occorre dunque specificarlo, risalendo alle sue origini storiche nel mondo protestante.

Alla fine dell'ottocento una parte della teologia protestante si era aperta all'apporto delle conoscenze scientifiche e storiche, determinando la reazione dei teologi conservatori, preoccupati per l'integrità della verità divina depositata nel libro sacro. Si formò, quindi, uno schieramento che nel 1895, nella Conferenza di Niagara Falls (Canada), elaborò una sorta di manifesto del movimento.

Questi i punti ritenuti teologicamente indiscutibili: l'assoluta inerranza del testo biblico; la divinità di Cristo; la nascita di Cristo da una vergine; la redenzione universale; la resurrezione di Cristo e la certezza della sua seconda venuta (3).

Il concetto, nato sul terreno protestante, è utilizzato, a partire dalla fine degli anni '60, per descrivere fenomeni analoghi, presenti in altri contesti religiosi, per cui si comincia a parlare di fondamentalismo islamico, ebraico, cattolico, ecc., le cui caratteristiche comuni, identificate da Enzo Pace sono:

a) la convinzione che esista un libro sacro nel quale rintracciare i fondamenti della verità. Il libro sacro è assunto come inerrante e astorico.

In quanto inerrante esso è depositario di una verità assoluta, non può essere interpretato liberamente dalla ragione umana. In quanto astorico, il suo messaggio non va collocato in una prospettiva temporale e da esso deriva un modello di

(3) Cfr. Enzo Pace, Renzo Guolo, *I fondamentalismi*, Laterza, 1998. Il primo criterio costituisce in realtà quello fondamentale e consente di differenziare il fondamentalismo dagli atteggiamenti religiosi di tipo modernista. Da esso, infatti, deriva la convinzione che la comprensione della verità religiosa rivelata da Dio non debba e non possa essere mediata dalla ragione umana. Come conseguenza del manifesto di Niagara Falls, della mobilitazione di pastori e di studenti di teologia protestanti, della pubblicazione e diffusione di una serie di opuscoli dal titolo *The Fundamentals*, in riferimento ai fondamenti della fede, il fondamentalismo penetra nella società statunitense, a partire dal 1910 circa.

società perfetta, cui la società degli uomini può soltanto avvicinarsi, in misura maggiore o minore (4);

b) la convinzione che si possa, e si debba, tentare di “adattare creativamente le norme e i valori contenuti nel libro sacro agli ordinamenti terreni, alle forme dell’azione sociale e politica” (5). Il fondamentalismo è, quindi, allo stesso tempo religione e politica. A questo proposito si è parlato di natura duale del fondamentalismo islamico (6);

c) l’appello ad un mito delle origini, un mito di fondazione cui idealmente tendere nella realizzazione del proprio progetto socio-politico. “In questo sforzo diventa così inevitabile trasferire linguaggi e concetti tratti dal campo religioso al campo politico” (7).

Sulle prime tre caratteristiche gli autori essenzialmente concordano, mentre una quarta non è menzionata da tutti, anche se molti la danno per scontata:

d) il ricorso ad una risorsa simbolica forte: l’identificazione al gruppo di appartenenza religiosa, che consente ai *leader* fondamentalisti una mobilitazione collettiva in vista della difesa del gruppo da un pericolo, o nemico, esterno o interno. Per Bassam Tibi, “dall’accento che i fondamentalisti pongono sulla priorità delle loro rispettive comunità a scapito dell’individuo... prende corpo il conflitto con la democrazia moderna, che si regge sulla libertà individuale degli appartenenti ad una collettività” (8).

(4) Questo primo carattere del fondamentalismo consente di distinguerlo dall’*integrismo*, fenomeno del mondo cattolico che nasce all’inizio del secolo e nel quale il richiamo diretto non è a un testo sacro, ma all’autorità religiosa - unica legittima interprete del testo - identificata nella Chiesa e in colui che la incarna, ovvero il Pontefice.

(5) Enzo Pace, voce *fondamentalismo*, Dizionario delle religioni, *op. Cit.*

(6) “Islamic fundamentalism is both religion and politics. It has a dual nature.” Cfr. Johannes J.G. Jansen, *The dual nature of Islamic fundamentalism.*, Hurst & Company, 1997, pag. XI

(7) Cfr. Enzo Pace, voce “fondamentalismo”, *Dizionario delle religioni*, *op. cit.*

(8) Per quanto concerne i fondamentalisti islamici, secondo Tibi essi condannano la democrazia in quanto “soluzione importata” (*hall mustawrad*) e lo Stato nazionale laico, considerato uno strumento dell’Occidente per spaccare la *Umma* islamica. La loro alternativa è la “soluzione islamica” (*hall al-islâmî*), il perseguimento di una teocrazia basata sulla *Shari’a* - letteralmente “la strada verso il luogo in cui ci si può dissetare”(Cfr. Bassam Tibi, *Il fondamentalismo religioso*, Bollati Boringhieri, 1997, pag. 20). Anche in relazione a questo aspetto vi sono, tuttavia, delle differenze tra le varie posizioni. Choueiri, ad esempio, è tra coloro che pongono all’interno del fenomeno fondamentalista anche il riformismo islamico che esercitò la sua influenza tra la fine dell’800 e i primi decenni del ‘900 e che, per far compiere alle società islamiche un salto di qualità, intendeva reinterpretare alcuni concetti islamici classici alla luce di categorie intellettuali europee. Così la pratica della *shura*, cioè la ricerca del consenso politico attraverso la consultazione, fu riscoperta e trasformata nell’idea della democrazia parlamentare (Cfr. Youssef M. Choueiri, *Il fondamentalismo islamico*, Il Mulino, 1993).

### *L'Islam e il fondamentalismo*

Si può parlare di *fondamentalismo islamico* ove si faccia riferimento, con Youssef Choueiri, a una posizione intellettuale che pretende di derivare i principi politici da un testo ritenuto sacro. Esso si configura, quindi, come una politicizzazione della religione e traccia, come afferma Tibi, “un netto confine fra le proprie comunità ed i gruppi degli altri, degli infedeli, considerati nemici e demonizzati con il ricorso ad immagini ostili” (9).

In esso sono mitizzati un momento storico e un ordine sociale determinati: la Medina del VII secolo, la città in cui Maometto migra nel 622 (Egira) (10), segnando l'inizio dell'era islamica. Ancora oggi i fondamentalisti vedono nella comunità di Medina un modello ideale di organizzazione politica.

Tuttavia, il fondamentalismo islamico non auspica un semplice ritorno al passato; esso è a un tempo influenzato dalla modernità e rivolto contro di essa (11). Si richiama ad una tradizione religiosa per esprimere, attraverso i suoi simboli, esigenze ed interessi moderni. Diversi autori preferiscono parlare di *islamismo* o di *Islam politico* perché, a loro parere, il termine *fondamentalismo* implicherebbe l'idea della restaurazione di una forma originale, pura e autentica della religione, mentre questi movimenti intendono *rivitalizzare* e re-islamizzare le moderne società musulmane, spesso proponendo soluzioni che non hanno alcun precedente nella tradizione islamica.

Le forme della mobilitazione e dell'organizzazione dei fondamentalisti si basano, spesso, sulla moderna tecnologia e alcuni movimenti sono fondati da persone o gruppi il cui benessere dipende dalla vendita di petrolio o comunque dal mercato capitalista (12). I fondamentalisti si oppongono, infine, alla crisi di senso che caratterizza la modernità, letta come conseguenza del relativismo culturale moderno, e alla perdita di identità cultu-

(9) Cfr. Bassam Tibi, op. cit., pag. 20-21.

(10) Termine tradotto generalmente con *fuga* o *migrazione*, ma che ha il significato ben più ampio di *rottura con i legami tribali* e di *abbandono della propria tribù*. Cfr. A. M. di Nola, *L'Islam. Storia e segreti di una civiltà*, Newton e Compton Editori, 2004, pag. 31.

(11) Cfr. Bassam Tibi, op. cit., pag.20.

(12) Su questi aspetti cfr. *Political Islam*, a cura di Joel Benin e Joe Stork, University of California Press, 1997.

rale. Come afferma Choueiri, nel fondamentalismo islamico “la rivisitazione del passato è funzionale ad una proiezione verso il futuro nel tentativo di superare la negatività del presente” (13).

Tuttavia, come rileva Roberto Gritti, “con il termine ed il concetto di fondamentalismo religioso si designano movimenti, ideologie e comportamenti sociali che, pur condividendo uno stesso approccio politico-religioso di fondo, mostrano poi una sufficiente differenziazione nelle forme d’azione e nel loro impatto sociale” (14).

Può essere adattata ai movimenti islamismi la tipologia dei fondamentalismi religiosi proposta da Gritti e basata su cinque variabili socio-politico-religiose: 1) il grado di politicizzazione della religione espresso dai vari movimenti fondamentalisti, ovvero la progressiva trasformazione della fede religiosa in ideologia politica; 2) l’uso della violenza; 3) l’obiettivo primario e specifico che tali gruppi perseguono; 4) il livello di consenso sociale di cui godono; 5) il livello di presenza nelle istituzioni sociali e politiche e il rapporto che hanno con esse.

Utilizzando queste variabili e riprendendo anche una consolidata tipologia introdotta da Renzo Guolo, che distingue tra *neo-tradizionalisti* e *radicali*, è possibile individuare tre grandi correnti islamiste: a) i puritani o neo-tradizionalisti; b) i teocratici o radicali; c) i nichilisti o terroristi religiosi (molti dei quali confluiti nel *jihadismo* globale).

a) I *puritani* o *neotradizionalisti* intendono reislamizzare le società musulmane, che considerano ormai corrotte, a partire dal basso, dalla società. Al centro dell’azione collettiva sono la vita quotidiana e la riforma dell’individuo mediante spazi sociali islamizzati e reti comunitarie, organizzate secondo i principi islamici, che svolgono numerose attività assistenziali e caritatevoli e configurano un vero e proprio *Stato sociale islamista*, assicurando i più disparati servizi: mense, servizi sanitari, istruzione religiosa, ecc. (15).

“Ma il monopolio del sociale, che la dinamica politica esclu-

(13) *Ibidem*, pag. 101.

(14) Cfr. Roberto Gritti, *La politica del sacro*, Guerini e Associati, 2004, pag. 186.

(15) *Ibidem*.

siva dei regimi trasforma in domanda di rappresentanza e in fattore di mobilitazione, induce talvolta i movimenti neotradizionalisti a trasformarsi in partiti.... Quando le spinte del *blocco sociale* che hanno aggregato obbligano i movimenti neotradizionalisti a trasformarsi da gruppi di pressione in partiti di massa, i regimi si trovano davanti ad un bivio. Se il quadro interno e internazionale lo consente, *aprono* ai neotradizionalisti, cooptandoli almeno parzialmente nel sistema politico e affidando loro la gestione della reislamizzazione della società.

Così facendo i regimi mirano a dividere il campo islamista e, attraverso lo svuotamento del loro potenziale bacino d'arruolamento, ridurre la pressione armata dei gruppi radicali... Laddove il sistema politico dei regimi laici lo consente, i neotradizionalisti si misurano anche in competizioni elettorali: direttamente, come è stato negli anni '90 nel caso del FIS in Algeria; o indirettamente, come nel caso dei Fratelli musulmani in Egitto e Giordania dove, permanendo il veto ad una loro partecipazione politica diretta, si uniscono a coalizioni di partiti o presentano, su intimazione dei regimi, loro liste soltanto in alcune circoscrizioni, accettando di autolimitare la propria rappresentanza" (16).

A seguito di questa parziale integrazione nel sistema politico, i neo-tradizionalisti, secondo Guolo, sono sottoposti ad una critica delegittimante da parte dei radicali, e sono, quindi, "costretti a scegliere tra una revisione ideologica, che li trasformi in *partner* a pieno titolo del sistema politico in condizione di conquistare il potere attraendo un elettorato diffidente - è il modello dell'AKP di Erdogan che va oltre l'eredità del Refah di Erbakan - o ad alimentare quel conflitto con i regimi che la sia pur limitata apertura sembrava rendere meno intenso. Di fronte al riemergere del conflitto, però, i regimi si irrigidiscono..."

"Quando si profila la minaccia scatta la repressione, che ha la funzione, sia di *salvare* il sistema, sia di aprire una nuova fase, controllata, di inclusione politica. Nuova fase che ha spesso come protagoniste le stesse *élite* politiche, che hanno spezzato la fase inclusiva del ciclo e che, riaprendolo, riperpe-

(16) Cfr. Renzo Guolo, *Il fondamentalismo islamico tra politica e religione*, "La Critica Sociologica", n. 152, Inverno 2004-2005, pag. 19.



tuano il loro ruolo *indispensabile*, garantendosi la sopravvivenza politica” (17).

b) Secondo *i teocratici o radicali* l'islamizzazione della società può avvenire esclusivamente dall'alto, dal *politico*. In altre parole la conquista del potere ed il controllo dello Stato sono considerati elementi chiave per reislamizzare la società. Per Choueiri, storicamente, il radicalismo islamico può essere spiegato “come una reazione diretta alla nascita dello Stato-nazione e ai problemi particolari del ventesimo secolo. La sua base elettorale è formata da uomini e donne di recente emigrazione dalle campagne verso le maggiori città e metropoli o da strati sociali professionalmente autonomi in via di proletarianizzazione. Inoltre, esso trova facile consenso fra le nuove generazioni di musulmani cresciute in sistemi sociali secolarizzati e nazionalisti. Perciò il radicalismo non si presenta come un momento né di puro risveglio religioso, né soltanto di riforma politica: immagina un nuovo mondo, crea una propria contro-utopia... Esprime movimenti sociali tipicamente urbani e le contraddizioni che si sono venute accumulando nelle città metropolitane dal 1945 in poi... Si tratta, quindi, di una ideologia influenzata dalla precaria posizione di questi gruppi sociali” (18).

Secondo Gritti - che in realtà usa l'espressione *fondamentalismo teocratico* - in alcuni casi, pochi in verità, il radicalismo: “riesce a far trionfare il suo progetto impossessandosi del potere politico e trasformando radicalmente il carattere dello Stato (Iran di Khomeini e Afghanistan dei *talebani* nel mondo musulmano)”. Inoltre, aggiunge questo autore, “dalle frange più estreme e radicali del fondamentalismo teocratico derivano i gruppi e i movimenti che vanno a costituire il fondamentalismo nichilista (nei mezzi, non nei fini), che si caratterizza per il massimo grado di politicizzazione della religione e per il ricorso sistematico alla violenza nella sua forma terroristica” (19).

c) Quanto ai *nichilisti o terroristi religiosi*, le caratteristi-

(17) *Ibidem*, pag. 20. Per un'analisi degli sviluppi dell'Islam politico in Turchia, cfr. Simone Petroni, *Dietro la porta d'Oriente: la Turchia fra islamismo e laicità*, “Rivista della cooperazione giuridica internazionale”, n. 13, gennaio-aprile 2003, edizioni Nagard, Milano.

(18) Cfr. Youssef M. Choueiri, op. cit., pag. 29 e seguenti.

(19) Cfr. Roberto Gritti, op. cit.

che di questa terza forma di fondamentalismo, nella sua variante islamista, saranno illustrate dopo aver passato in rassegna il pensiero dei principali ideologi islamisti radicali.

*Gli ideologi del radicalismo: Qutb e al-Mawdudi*

Si fa risalire l'origine del radicalismo islamico contemporaneo al pensiero e all'opera di Sayyid Qutb, ideologo dei Fratelli musulmani (*Ikhwan al-Muslimun*), giustiziato nel 1966 dal regime nasseriano. Qutb, influenzato dal pensiero del teologo indopakistano Abu al-A'la al-Mawdudi, elaborò una teoria che diversi autori suddividono in tre parti:

1) *La grande cospirazione contro l'Islam* - Per Qutb una guerra permanente è mossa contro l'Islam da varie forze, con l'obiettivo della sua distruzione. Vi è continuità tra le Crociate medievali e il moderno imperialismo occidentale e i politeisti, gli ebrei, i cristiani, i governanti occidentalizzati, gli Stati comunisti e i sistemi capitalisti, tutti partecipano alla congiura contro l'Islam (20).

Questa lotta fra Islam e tutti gli altri sistemi di pensiero e le altre organizzazioni sociali è in realtà la lotta tra fede e miscredenza, tra paganesimo e religiosità. "Nazionalismo, laicismo, socialismo, comunismo, democrazia e capitalismo sono tutte espressioni culturali dell'Occidente in aperto contrasto con il messaggio dell'Islam" (21) e le società islamiche, da esse in vario modo penetrate, sono cadute in uno stato di ignoranza (*jahiliyya*) (22).

2) *L'avanguardia* - Per Qutb il ruolo di *leader* dell'Occidente comincia ad esaurirsi, non per un indebolimento della sua forza economica e militare, ma a causa del suo fallimento morale. Questo stato di cose richiede "una *leadership* in grado di conservare e sviluppare l'attuale cultura materiale..., immettendo nuove energie, nuovi ideali, nuovi valori capaci di riplasmare i modi di vita delle persone. Soltanto l'Islam possiede

(20) Cfr. Youssef M. Choueiri, op. cit.

(21) *Ibidem*, pag. 126.

(22) Tale termine, nel suo significato originario di *ignoranza religiosa*, nel *Corano* allude, invece, alla condizione degli arabi pagani.

questi valori e la saggezza necessaria per rifondare la vita morale dell'umanità" (23).

Tuttavia, l'Islam potrà guidare l'umanità soltanto grazie all'impegno di un gruppo eletto di credenti, al quale Qutb attribuiva il nome moderno, non coranico, di *avanguardia* (*tali'a*). Per lui la rivoluzione doveva essere guidata da una *élite* disciplinata e *dissociata* (24) dalle condizioni ambientali, culturali e materiali. Nella sua visione i militanti avrebbero dovuto adottare un nuovo stile di vita imponendosi una disciplina fisica e mentale.

c) *Il jihad* o combattimento sulla via di Dio- Il *jihad* (25), termine che nel Corano è abitualmente seguito dalla locuzione *sulla via di Dio*, per Qutb indica "un compito che incombe sui fedeli ogni volta che i principi o le norme legali dell'Islam sono violati o trascurati..., una forma di lotta politica concepita per disarmare il nemico in modo che l'Islam possa applicare la sua *shari'a* senza essere ostacolato dal potere di tiranni idolatri.

Rimuovere gli ostacoli politici che impediscono la diffusione dell'Islam è il fine principale della lotta rivoluzionaria" (26).

Già venti anni prima di Qutb, il *jihad* era stato posto tra i primi doveri religiosi, dal pakistano al-Mawdudi, per il quale il *jihad* equivale a un colpo di Stato ben programmato, per sostituire un Governo con un altro. Naturale conclusione del *jihad*, e sua ragion d'essere, è il potere politico.

Negli anni '30, questo pensatore aveva messo in guardia i musulmani contro "i pericoli del nazionalismo secolare... mostrando quanto fosse in contraddizione con i principi universali dell'Islam". Il nazionalismo "divide l'umanità in gruppi razziali, innalzando barriere di tipo linguistico all'interno di una stessa comunità religiosa e segna confini territoriali artificiali. Per con-

(23) Cfr. S. Qutb, *Ma'alim fi al Tariq*, citato in Youssef M. Choueiri, op.cit., pag. 161.

(24) *Dissociazione* era una parola d'ordine dei circoli radicali islamici.

(25) "È invalso l'uso di tradurre *jihad* con espressioni come *guerra santa* o, peggio, *crociata*...il che è assolutamente immotivato e fuorviante... *Jihad* è, infatti, etimologicamente parola derivata dalla radice *jhd* che indica 'sforzarsi', 'applicarsi con zelo', e implica una lotta, un impegno sia contro un nemico invisibile, sia contro il demonio, sia anche contro se stessi". Cfr. G. Vercellin, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, 1996, pag. 26-27.

(26) Cfr. Youssef M. Choueiri, op. cit. pag. 173. Choueiri attribuisce al termine il significato di *combattimento*.

trasto l'Islam ... predica la fratellanza universale... Il Profeta elaborò un nuovo concetto di *nazionalismo*" (27).

Coloro che professano il credo in un solo Dio costituiscono una sola nazione. Tutti coloro che lo rifiutano appartengono ad un'altra: la *dimora dell'Islam* da un lato e la *dimora della miscredenza* dall'altro (28). "Il fondamento della coscienza nazionale per un musulmano è dato dall'accettazione di un certo sistema religioso e politico, non dall'appartenenza territoriale, né dall'identità razziale o linguistica" (29).

Al-Mawdudi definisce lo Stato islamico come *teo-democratico*. Il potere esecutivo va conferito ad un capo (*Amir*), che deve realizzare gli ordini di Dio, assistito da un'assemblea consultiva; pluralismo politico e uguaglianza giuridica dei cittadini sono contrari ai principi dell'Islam. Nello Stato vivono due categorie di individui: i musulmani e i non-musulmani (*dhimmi*). Soltanto i primi possono occupare i posti chiave, mentre i secondi godono della protezione dello Stato stesso (la *dhimma* o patto di protezione) purché paghino una speciale tassa (*jizya*). Istituzioni, queste, presenti già nell'antichità del mondo musulmano.

"Da un lato, dunque, le distinzioni di razza, colore, nazionalità, territorio e lingua sono giudicate barbare e pagane; dall'altro, la classificazione dei cittadini in due *classi*" (30) è considerata la soluzione più giusta per consentire la coesistenza tra musulmani e non-musulmani.

### *Il quietismo e l'ideologia radicale di Khomeini*

Nel 1902, un anno prima di Mawdudi e quattro prima di Qutb, nasce Ruollah Khomeini, che a partire dal 1962 assume la guida di una fazione minoritaria dell'alto clero sciita in Iran.

(27) *Ibidem*, pag. 135, 136.

(28) "Il territorio nel quale prevale l'Islam, ossia quello abitato dai musulmani, nel quale vige la *shari'a* e dove possibilmente il detentore del potere sia un musulmano, è definito *dar al-Islam*. Il termine *dar* significa in prima istanza 'abitazione', 'casa'. Il *dar al-Islam* si contrappone ai territori abitati dai non musulmani, dagli infedeli, ossia al *dar al-harb* (espressione normalmente tradotta con *territorio della guerra*), detto anche *dar al-kufr* (territorio della miscredenza)". Cfr. G. Vercellin, op. cit., pag. 21 e seguenti.

(29) Cfr. Youssef M. Choueiri, op. cit., pag. 136.

(30) *Ibidem*, pag. 142.

Tale fazione dissente apertamente con la dinastia Pahlavi, in opposizione all'atteggiamento quietista della maggioranza del clero (31). L'ideologia che ha ispirato la rivoluzione iraniana richiede, quindi, un breve esame della *concezione quietista* del potere. Tale concezione costituisce, ancora oggi, il nucleo portante della cosiddetta tradizione lunga dell'Islam (32), e consente di sfatare alcune affermazioni circa la presunta  *fusione* tra religione e politica nella storia dell'Islam.

Alla fine della cosiddetta età dell'oro, del Profeta Muhammad e dei suoi primi quattro successori, i quattro califfi *ben guidati*, avviene una separazione tra  *leadership* politica e  *leadership* religiosa, che spezza la relazione tra  *legittimità* e  *giustizia*, considerata sino a quel momento requisito essenziale per l'accesso al potere.

“Governante giusto è, infatti, colui che esercita il suo potere in base alla legge religiosa. Egli è legittimo in quanto giusto, e non viceversa” (33).

Opportunamente, Guolo rileva che  *ulema* (34) e  *faqih* (giureconsulti) elaborarono una vera e propria  *teoria dell'obbedienza dovuta*, al fine di legittimare chi era in grado di conquistare e conservare il potere, a prescindere dalla sua effettiva virtuosità sotto il profilo religioso. È sufficiente che il governante protegga la comunità musulmana dai suoi nemici esterni e permetta la pratica religiosa per assicurargli lealtà politica. Si afferma tra i  *dottori della legge* una scuola di pensiero, il quietismo (35), appunto, che, in virtù dell'interesse della comunità, privilegia la stabilità sociale rispetto all'adesione al modello politico e religioso originario.

(31) Cfr. Gilles Kepel,  *Jihad. Expansion et déclin de l'islamisme*, Gallimard, 2003.

(32) Cfr. Renzo Guolo,  *Il fondamentalismo islamico tra politica e religione*, op. cit.

(33) Cfr. Renzo Guolo,  *Avanguardie della fede*, op. cit., pag. 15.

(34)  *Ulema* o  *Ulama*: “Sostantivo arabo, plurale di  *alim*, ovvero ‘il sapiente’ o colui che è provvisto di conoscenza ( *ilm*), di sapere in generale e in particolare versato nelle scienze religiose... L'autorità degli  *ulama* crebbe proporzionalmente allo sviluppo del sistema giuridico e dottrinale islamico”. Cfr. Sergio Noja, voce  *ulama*, del “Dizionario delle religioni”, op. cit.

(35) Storicamente, le origini del  *quietismo* possono essere fatte risalire al periodo della conquista turca e dell'ascesa di Tugrul Bey, fondatore del primo regno selgiuchide.

Tugrul eliminò tutti gli elementi arabi dal Governo, affidando a Ministri persiani il Governo del Grande sultanato selgiuchide. In proposito, cfr. Library of Congress,  *Country Studies - Turkey*, (<http://lcweb2.loc.gov/frd/cs/trtoc.html>).

“Secondo gli *ulema quietisti* distinguere tra veri e falsi credenti è compito che spetta unicamente a Dio. Occorre, dunque, astenersi dal giudicare il *principe*. Qualunque autorità sarà ritenuta legittima finché assicurerà il rispetto, anche formale, delle norme islamiche” (36).

È Abu Hamid Ghazali (1058-1111), giurista e teologo persiano medievale, testimone delle conquiste turche, ad elaborare la concezione quietista (37). Stretto tra la condanna dei nuovi sovrani, musulmani eterodossi e non troppo ferventi, o la tutela delle istituzioni, sceglie per la seconda. “Teorico della stabilità, Ghazali ritiene che l’ordine sia preferibile al conflitto, anche quando quest’ultimo si fonda sulla giustizia...” (38).

Il *quietismo*, oltre che tra i sunniti, si imporrà per ragioni diverse anche tra gli sciiti, i sostenitori dell’imamato, per i quali la guida politica e religiosa della comunità spetta ad Ali, cugino e genero di Maometto, ed ai discendenti della famiglia del Profeta. A causa delle sconfitte subite nella storia e per effetto della loro teologia millenaristica, che proietta su un piano metastorico la realizzazione della giustizia, anche la minoranza sciita farà proprio il quietismo, sino al XX secolo.

A partire dagli anni 1960 l’equilibrio politico-religioso a carattere millenaristico, scandito dai lutti e dalle celebrazioni del martirio degli *imam*, ed in particolare dalla commemorazione del giorno del martirio di Husayn (*Ashura*) (39), comincia ad essere oggetto degli attacchi degli ideologi islamisti sciiti. Tra di essi Ali Shari’ati, un intellettuale influenzato dalle ideologie marxiste e terzomondiste dell’epoca, secondo cui la dottrina

(36) Cfr. Renzo Guolo, *Il fondamentalismo islamico tra politica e religione*, op. cit., pag. 15.

(37) La tradizione quietista si impone fino a diventare ortodossia. Non mancano, tuttavia, nel mondo musulmano altre voci, come quella di Ibn Taymiyya (1263-1328), il giureconsulto medievale che diverrà il riferimento degli islamisti radicali contemporanei. Taymiyya respinge la posizione quietista, che giustifica di fatto una relativa autonomia della politica dalla religione, così come essa sarà respinta, secoli dopo, dagli ideologi islamisti, che vi contrapporranno una teoria alternativa della legittimità del potere. “Taymiyya afferma esplicitamente che il dovere del sovrano è quello di rendere la propria autorità legittima attraverso la piena osservanza della legge divina. Contro “l’ingiusto potere mongolo” che intende ignorare che “Corano e Sunna sono le uniche fonti dell’Islam” (imponendo il suo diritto consuetudinario, la *yasa*, quale fonte della legge) è, dunque, legittima la proclamazione del  *Jihad* , il combattimento sulla via di Dio ». Cfr. R. Guolo, *ibidem*.

(38) Cfr. Renzo Guolo, *Avanguardie della fede*, op. cit., pag. 16-17.

(39) Husayn, figlio d’Ali, fu ucciso a Kerbala nel 680 dalle armate del califfo sunnita di Damasco.

sciita non deve più tradursi nelle processioni dei flagellanti della *ashura*, nel quietismo e nell'attesa del messia, bensì nella continuità della lotta di Alì e Husayn contro il potere ingiusto. Seguendo il loro esempio, è, quindi, necessario prendere le armi contro il sovrano ingiusto dell'epoca, lo Scià (40).

Questi temi saranno ripresi da Khomeini, le cui dichiarazioni, a partire dal 1962, infiammano le masse e trasformano radicalmente il carattere delle manifestazioni che rievocano il martirio di Husayn, fino ad allora rappresentazioni del *male* e reiterazione della speranza escatologica nella fine dell'oppressione, collocata alla fine dei tempi. "Il segno dell'*ashura* muta radicalmente. Alla tradizionale *pietas* sciita si sostituisce l'idea della morte in combattimento per l'affermazione della giustizia. Il quietismo è così definitivamente abbandonato" (41).

Se Shari'ati si scaglia anche contro il clero reazionario e attribuisce il ruolo di guida della rivoluzione agli intellettuali *illuminati*, Khomeini lo attribuisce al clero religioso. L'instaurazione della Repubblica islamica segna la vittoria dell'*Islam nero* di Khomeini sull'*Islam rosso* di Shari'ati. Tuttavia, anche Khomeini, terminata la rivoluzione, eserciterà il potere in funzione di una supremazia del politico sul religioso, che si evidenzia analizzando l'articolata struttura istituzionale degli organi statuali (42).

### *Il terrorismo religioso ed il jihad globale*

Il terrorismo di ispirazione islamista (*jihadismo*) effettua una manipolazione ideologica del concetto classico di *jihad*. Nell'islam tradizionale è, infatti, messa in risalto la dimensione

(40) Cfr. Gilles Kepel, *Jihad*, op. cit.

(41) Cfr. Renzo Guolo, *Avanguardie della fede*, op. cit. pag. 45.

(42) Nel 1988 un decreto di Khomeini afferma che "il Governo, branca dell'autorità assoluta del Profeta di Dio, ricopre una delle funzioni fondamentali dell'islam e precede ogni altra istituzione che possa essere considerata come secondaria, come la preghiera, il digiuno e il pellegrinaggio". Con tale decreto la Guida della rivoluzione islamica definisce come secondari, rispetto alle esigenze del politico, gli obblighi religiosi, che costituiscono i cosiddetti *pilastri dell'islam*, ovvero i fondamenti della fede. La rivoluzione sembra prevalere sulla stessa rivelazione. Per questo l'opposizione dei grandi *ayatollah* sciiti al khomeinismo diverrà una costante nella storia del potere islamista in Iran.

spirituale del *jihad*, cioè quella tensione interna ad ogni *buon musulmano* che lotta contro istinti e passioni, che potrebbero allontanarlo dalla retta via. Vi è anche un'accezione di *jihad* come *guerra santa*, ma soltanto di fronte all'aggressione esterna, una concezione, quindi, essenzialmente difensiva.

Gritti sottolinea che solamente da qualche decennio alcuni gruppi terroristici hanno adottato una concezione particolarmente aggressiva e offensiva del *jihad*, abusando di tale concetto per giustificare la loro lotta politica (43).

Anche la dottrina *jihadista* del martirio non ha nulla a che vedere con le fonti classiche sul martirio. La dottrina del martirio va considerata senza dubbio una parte costitutiva di quella più ampia del *jihad*. Questo è vero, soprattutto, nella tradizione sciita, che identifica nel martirio di Husayn il legittimo *modus agendi* di fronte all'oppressione e alla tirannia.

Tuttavia, avendo prevalso nella storia dello sciismo la concezione quietista, la dottrina *jihadista* del martirio appare come "l'evoluzione dell'opera di reinterpretazione attuata dai teologi e giuristi sciiti in Iraq e Iran a partire dalla metà degli anni '60.

Il centro di questa rielaborazione moderna fu Najaf, in Iraq, in cui svolsero la loro opera di reinterpretazione della storia sciita tre importanti figure: l'*ayatollah* Muhammad Baqir al-Sadr, l'*ayatollah* Ruhollah Khomeini (dal 1965) e lo sceicco Muhammad Husayn Fadlallah, che in seguito divenne la guida spirituale del gruppo libanese Hizbullah. La vittoria della rivoluzione islamica in Iran nel 1979... assicurò a questa revisione dottrinaria il necessario spazio politico per affermarsi e diffondersi.

La prima e terribile applicazione del martirio di massa si ebbe nella guerra Iraq-Iran (1980-1988), quando decine di migliaia di giovanissimi martiri iraniani, che portavano al collo la chiave del paradiso, si immolarono sui campi di battaglia. Questa nuova concezione del martirio sfida il tradizionale divieto della legge islamica di compiere il suicidio e rappresenta un profondo cambiamento nella pratica tradizionale del *jihad* " (44).

(43) Cfr. Roberto Gritti, *La vita in cambio dell'identità, il caso del terrorismo suicida*, "La Critica Sociologica", op. cit.

(44) *Ibidem*, pag. 40.



È appena il caso di notare che, oggi, i principali sostenitori del martirio *jihadista* non sono attivi nel mondo sciita, bensì per lo più in gruppi islamisti di matrice sunnita. Alcuni di tali gruppi, a partire dagli anni Ottanta, hanno inaugurato un vero e proprio *jihadismo internazionalista*, convergendo ovunque ritenessero che l'Islam fosse in pericolo.

Il Paese dove questa forma di *jihadismo* fa la sua comparsa è l'Afghanistan dell'occupazione sovietica. I militanti che vi affluiscono, oltre a combattere contro l'Armata rossa, si scambiano opinioni sulla situazione politica e religiosa dei loro Paesi.

“È in questo ambiente che Bin Laden costruisce la rete di contatti, che sfocerà poi in *Al-Qaeda*. Una volta *liberato* l'Afghanistan parte di questi militanti esporterà il *jihad* in altri Paesi. Ma la logica sarà ancora quella del *jihad* nazionale sostenuto dall'esterno. Un *jihad* più *locale* che globale. Il mutamento rilevante avviene quando *Al-Qaeda* inizierà a teorizzare il *jihad* globale, estendendolo all'Occidente (45)”.

Come si è visto in relazione al pensiero di al-Mawdudi, i movimenti islamisti condannano da un punto di vista ideologico la divisione della *Ummat al-islamiya*, ossia della comunità dei credenti musulmani (46), in Stati nazione, eredità del dominio coloniale europeo. Essi sono stati, tuttavia, a lungo attivi nell'ambito della sola dimensione nazionale. Si impone, quindi, un utopico progetto neocaliffale di ricostituzione della *Umma* islamica, affiancando ai singoli *jihad* locali contro il “nemico vicino” (regimi empi) il *jihad* globale contro il *nemico lontano* (crociati, sionisti, ecc.) (47).

L'obiettivo del *jihad* globale è anche di ricondurre nell'alveo del panislamismo i movimenti islamisti concentrati esclusi-

(45) Cfr. Renzo Guolo, *Il fondamentalismo islamico tra politica e religione*, op. cit., pag. 22.

(46) “Il termine *Umma*, di matrice preislamica e semitica, ha diversi significati: etnico, morale, ideologico, come attestato da alcuni passi del *Corano*. Nella letteratura islamica classica il termine intreccia il significato etnico con quello religioso.

È stato il Profeta ad avviare la formazione di un'unità intertribale, antilocalistica e antiesclusivistica”. Cfr. A. Aruffo, *Il mondo islamico - Movimenti, Stati e rivoluzioni da Maometto ad oggi*, Datanews, 1995, pag. 48, nota 8.

(47) Cfr. Renzo Guolo, *Il fondamentalismo islamico tra politica e religione*, op. cit., pag. 22. Come opportunamente sostiene questo autore, l'ideologia panislamista in un primo tempo è stata adottata quasi esclusivamente come *mito di riferimento*, mentre è divenuta pratica effettiva soltanto dopo il fallimento dei tentativi di accedere al potere negli scenari nazionali.

vamente su una dimensione nazionale della militanza. Disponendo di un vasto seguito e di un'organizzazione capillare all'interno delle società di appartenenza, in caso di reale transizione democratica i movimenti e i partiti islamisti deterrebbero un sicuro vantaggio sulle altre forze politiche nazionali. Di conseguenza, da più parti, è avvertita l'esigenza di sostenere l'integrazione di tali attori nei sistemi politici nazionali, anche al fine di sottrarre base sociale ai gruppi più radicali, attraverso l'avvio di un dialogo che attualmente è ostacolato in particolare dai regimi che detengono il potere (48).

La base sociale del terrorismo religioso è molto ridotta, anche se molto visibile. Inoltre, i terroristi "hanno una sapienza dottrinale molto semplice, da autodidatti, e basata sul *bricolage* religioso; essi praticano una sorta di populismo estremo basato su una concezione totalitaria della volontà divina e generale... Il nichilismo si evidenzia per il ricorso volontaristico all'azione, anche quella più estrema, in nome di un progetto allo stesso tempo divino e mondano" (49).

Prima di prendere in considerazione un'ulteriore categoria di fondamentalismo islamico, il *neofondamentalismo* o *salafismo*, rendendo ancora più complesse le tipologie passate in rassegna, appaiono opportune alcune considerazioni generali sulla consistenza dei movimenti islamisti. A questo riguardo, Roberto Gritti ha proposto un'interessante rappresentazione grafica a cerchi concentrici, che illustra i diversi livelli di appartenenza religiosa della popolazione musulmana.

In proposito Gritti riporta le stime di Daniel Pipes, consulente dell'Amministrazione Bush, il quale ritiene che gli appartenenti ai vari movimenti islamisti rappresentino circa il 15 per cento della popolazione musulmana mondiale. Tale percentuale concorderebbe con le stime relative a tutti i fondamentalismi, che assommano ad una cifra oscillante tra il 10 ed il 20 per cento dei rispettivi sistemi religiosi.

(48) Peraltro molti attori islamisti, in particolare neotradizionalisti, sono stati cooptati nei sistemi politici nazionali e sostengono "il liberismo economico, che consente loro una mobilità sociale ascendente e spesso li trasforma in attori di un post-islamismo fondato sulla privatizzazione della re-islamizzazione". Cfr. Guolo, *ibidem*.

(49) Cfr. Roberto Gritti, *La politica del sacro*, op. cit., pag. 189.

Per quanto concerne più specificamente i gruppi terroristici, si valuta che essi recluterebbero “nel mondo poche decine di migliaia di attivisti [che potrebbero] arrivare a qualche milione contando i simpatizzanti: una percentuale infima rispetto alla popolazione musulmana. Ma la visibilità degli estremisti islamici è veicolata non tanto dalla loro consistenza sociale, quanto piuttosto dalla violenza e letalità delle loro azioni” (50).

### 7. *Il neo-fondamentalismo o salafismo*

Olivier Roy propone un'ulteriore categoria di fondamentalismo islamico: il *neofondamentalismo* o *salafismo* (51). In realtà, come rileva questo autore, i musulmani più moderati, o semplicemente più tradizionalisti, definiscono questa visione dell'Islam come *wahhabita* (52), mentre gli interessati rifiutano tale termine, prediligendo quello di *salafita* (53).

Già molti autori medievali, quali Ibn Taymiyya (54), si erano riferiti ai *salaf*, gli *antenati più*, ma il termine *salafismo* appare soltanto alla fine del XIX secolo per indicare una corrente riformista, la *Salafiyya*, espressione dell'ottomanesimo, fondata dal persiano Jamal al-Din al-Afghani.

“L'idea è quella di aggirare l'ostacolo di una tradizione religiosa sclerotizzata e di una storia politica, che aveva visto i musulmani perdere la propria identità a causa del colonialismo, tornando ai testi originali e al modello di società del tempo del Profeta e, dunque, riaprendo le porte dell'interpretazione o della ricerca personale (*ijtihad*)” (55).

(50) *Ibidem*, pag. 201.

(51) Cfr. Olivier Roy, *Global Muslim. Le radici occidentali del nuovo Islam*, Feltrinelli, 2003.

(52) Il movimento *wahhabita* vuole rendere all'Islam la sua primitiva purezza. Fu fondato nel XVIII secolo da Muhammad ibn'Abd al-Wahhab (1703-1792). È strettamente legato alle sorti della dinastia saudita. Cfr. *Dizionario delle religioni*, op. cit.

(53) Il termine *salafita* significa adepto degli *antenati più* (*salaf*), cioè dei Compagni di Maometto e dei loro immediati successori.

(54) Cfr. nota 37.

(55) Cfr. Olivier Roy, *Global Muslim*, op. cit., pag. 103. Nell'Islam sunnita le “porte della ricerca personale” (*ijtihad*) sono, infatti, state chiuse nel terzo secolo dell'Egira (IX secolo). In tale periodo si era fatta strada l'idea che soltanto i grandi saggi del passato (che avevano dato il nome alle quattro scuole giuridiche dell'Islam) avessero potuto esercitare l'*ijtihad* e che tutte le più importanti questioni giurisprudenziali fossero già state affrontate e definite.

Tenuto conto di questa intenzione, lo stesso Roy ammette, tuttavia, che non è facile definire il *salafismo*, e che altrettanto difficile è determinare cosa abbiano in comune personaggi, tanto lontani l'uno dall'altro, quali il riformista al-Afghani - che egli definisce "certo non bigotto e vagamente massone" - e uno sceicco *wahhabita* dei giorni nostri. Per questo motivo Roy preferisce utilizzare il termine neo-fondamentalismo.

Ciò detto, a parere di questo autore, due elementi caratterizzano la corrente salafita: lo scritturalismo teologico (tendenza propria di dottrine teologiche che si attengono all'interpretazione letterale della Sacra Scrittura) nella tradizione della scuola giuridica *hanbalita* (56), e l'atteggiamento anti-occidentale sul piano culturale.

Il neo-fondamentalismo, a differenza dell'islamismo *tradizionale* intende "assoggettare alla norma islamica l'insieme degli atti e dei comportamenti umani, senza tuttavia ammettere il concetto di ideologia islamica proprio degli islamisti, cioè non ammettendo che siano prese a prestito delle categorie *occidentali* mutuata dalle scienze umane (come quelle di società, storia, economia, democrazia, classi sociali, Stato, partito ecc.).

Il neo-fondamentalismo è indifferente alla questione sociale. Si rifiuta di interessarsi alla filosofia e alla scienza politica, mentre gli islamisti sono grandi lettori, spesso critici, della filosofia occidentale... La sua ossessione è la *bida*, o innovazione riprovevole, che considera un'eresia e che riguarda tutto ciò che è aggiunto alla tradizione, anche quando si tratta di un'ag-

(56) Sorte nel secondo-terzo secolo dell'Egira (VIII-IX secolo d.C.) sussistono tuttora quattro scuole giuridiche sunnite:

1) la *hanafita*, ispirata ad Habu Hanifa (morto nel 767), affermata in Iraq e divenuta la scuola ufficiale dell'impero. Basata sul ragionamento per analogia (*qiyas*) e sul ragionamento del singolo esperto (*ra'y*), è la scuola più seguita in tutto il *dar al-Islam*;

2) la *malakita*, ispirata a Malik ibn Anas, autore della *Sunna di Medina* (morto nel 795), si caratterizza per la ricerca del consenso dei saggi di ogni epoca e per l'eventuale ricorso ai costumi anche extraislamici. È diffusa nel Maghreb, in Egitto e nell'Africa subsahariana;

3) la *shafita*, fondata da al-Shafi'i di Gaza (767-820), diffida del *ra'y* e si basa sul *qiyas*, risolvendo i casi nuovi in riferimento a casi già risolti dal *Corano* o dalla *Sunna*. Raccoglie largo consenso nell'Università di al-Ahzar del Cairo, è diffusa nel Bahrein, nello Yemen, in territori periferici del *dar al-Islam* ed è seguita anche dai curdi, compresi i curdi dell'Iran;

4) la *hanbalita*, fondata da Ibn Hanbal (morto nell'855), preconizza una rigorosa fedeltà alla religione pura degli antichi, respingendo il ricorso, sia al *qiyas*, sia al *ra'y*. Predomina in alcune regioni del Golfo Persico e soprattutto in Arabia Saudita.

giunta inoffensiva. In realtà il *neo-fondamentalismo* vuole fare *tabula rasa* (57)”.

Il rifiuto esplicito di qualsiasi influenza occidentale, inoltre, può assumere una forma puramente dogmatica, come presso i sauditi (alleati per interessi strategico-economici agli Stati Uniti), o militante e *jihadista*, come nel caso di *Al-Qaeda*.

Anche il neo-fondamentalismo sarebbe, infine, attraversato da una linea di frattura tra coloro che attribuiscono priorità al *jihad* (i *jihadisti*), e coloro che considerano prioritaria la *da'wa* (predicazione).

Roy classifica come neo-fondamentalisti tutta la corrente *wahhabita*, la *Jama'at al-tabligh* (58), i *talebani*, i movimenti egiziani che si ispirano alle tesi di Qutb, mentre *Al-Qaeda*, il GIA e i movimenti radicali pakistani sarebbero esempi di neo-fondamentalismo radicale e *jihadista*.

Simone Petroni

(57) Cfr. Olivier Roy, *Global Muslim*, op. cit., pag. 104

(58) “Esempio tipico del fondamentalismo puritano islamico ..., movimento transnazionale fondato in India nel 1927 da Muhammad Ilyas Khandalawi (1885-1944), che ha il suo quartier generale a Nizamuddin, un sobborgo di Delhi.”, Cfr. Roberto Gritti, *La politica del sacro*, op. cit., pag. 209.

# IL TERRORISMO TRANSNAZIONALE DOPO L'11 SETTEMBRE 2001

di Vittorfranco Pisano

**È** da poco trascorso il quarto anniversario dei tragici fatti dell'11 settembre 2001. Nulla di paragonabile alla sofisticazione o alla portata degli attentati terroristici, che hanno resa storica quella data, si è d'allora ripetuto. A tutt'oggi, l'11 settembre di quell'anno rimane il momento culmine del terrorismo contemporaneo, tanto di matrice unicamente politica quanto di stampo politico-religioso o politico-sociale.

Non è, però, necessario guardare lontano per rendersi conto che la minaccia perdura. Limitandoci, per il momento, al terrorismo di stampo politico-religioso, il quale da oltre un decennio costituisce il filone più agguerrito e pericoloso, risulta che proprio in Europa si sono verificati, in ben due occasioni, seri attentati: quelli di Madrid dell'11 marzo 2004 (1) e quelli di Londra del 7 luglio 2005 (2).

Soltanto per un errore tecnico, la ripetizione quasi pedissequa degli attentati di Londra non ha prodotto, il giorno 21 successivo, ulteriori perdite umane e gravi danni materiali nella capitale britannica (3).

(1) Dieci dei 13 ordigni (zaini-bomba con cellulari usati come innesco) sono esplosi nello spazio di pochi minuti, a partire dalle ore 7.39, su quattro treni colmi di pendolari in arrivo alle stazioni ferroviarie di Atocha (quattro e tre deflagrazioni su due treni diversi), El Pozo (due deflagrazioni) e Santa Eugenia (una deflagrazione). Ci furono 191 morti e 1.511 feriti.

(2) Quattro deflagrazioni coordinate hanno causato 52 morti e 700 feriti. Ciascun ordigno conteneva 4 o 5 chili di esplosivo realizzato con componenti in libero commercio. Le prime tre esplosioni sono avvenute alle ore 8.50 circa, a breve intervallo l'una dall'altra, in altrettante carrozze in transito tra stazioni di metropolitana (Liverpool Street Aldgate East, King's Cross Russel Square ed Edgware Road - Paddington). La quarta è avvenuta alle ore 9.47 sul piano superiore del bus n. 30 (Tavistock Square).

(3) Alle ore 12.30 circa, quattro attentati con ordigni difettosi contenuti in altrettanti zainetti sarebbero dovuti esplodere in tre stazioni di metropolitana (Shepherd's Bush, Warran Street e Oval) e sul bus n. 26. Hanno causato un solo ferito.

VITTORFRANCO PISANO, *colonnello della Polizia militare dell'Esercito degli Stati Uniti, è docente nel Master in Intelligence & Security Studies presso la sede romana dell'Università di Malta.*

Mentre sarebbe palesemente inesatto equipararli agli attentati dell'11 settembre 2001 (4), gli attentati di Madrid e di Londra rivelano e confermano che *al-Qaida* e aggregazioni similari costantemente progettano azioni terroristiche intese a produrre distruzione di massa o, quantomeno, intimidazione destabilizzante (5).

Ben documentata e visibile è la loro capacità di perpetrare con ritmi sostenuti aggressioni la cui intensità è variabile, a livello di singoli atti, ma profondamente incisiva, nella totalità, sull'ordine pubblico e sulla sicurezza nazionale e collettiva.

Oltre ai citati fatti di Madrid e Londra, la lugubre cronaca del post-11 settembre 2001 ha registrato attentati ripetitivi od occasionali in Pakistan, Indonesia, Filippine, Arabia Saudita, Yemen, Israele, Iraq, Afghanistan, Russia, Turchia, Tunisia, Kenya, Marocco, Egitto e Giordania.

Fra i più recenti e perpetrati in area mediterranea, la quale costituisce il principale punto storico e naturale d'incontro tra Occidente e Oriente, risaltano quelli compiuti in Egitto (6) e in Giordania (7), i cui Governi tuttora svolgono un ruolo significativo nel processo di pace arabo-israeliano e negli sforzi per porre fine al terrorismo in generale.

Nel contesto della totalità della minaccia posta da *al-Qaida* e da altre aggregazioni affini, destano notevole preoccupazione i riscontri investigativi emersi dall'indagine della Commissione Nazionale sugli Attacchi Terroristici contro gli Stati Uniti, resa pubblica a Washington alla fine di luglio 2004

(4) Non sono tecnicamente paragonabili neppure agli attentati simultanei contro le Ambasciate statunitensi di Nairobi e di Dar es Salaam commessi il 7 agosto 1998.

(5) Ciò non comporta necessariamente che tali progetti si concretizzino. I mezzi disponibili e le circostanze di luogo e di tempo fatalmente incidono, sia favorevolmente, sia negativamente su ogni calcolo terroristico. Infatti, è fallita la recente pianificazione di attentati, qualificati "devastanti", con agenti chimici o sostanze radiologiche in Giordania, Francia e Regno Unito tra il 2002 e 2004.

(6) Il 22 luglio 2005, a Sharm el Sheik, tre attacchi coordinati con "autobombe" pilotate da attentatori suicidi nei pressi dell'Hotel Gazala Gardens hanno causato 59 morti, fra cui sei turisti italiani. Già il 7 aprile precedente un attentato suicida, con ordigno esplosivo rudimentale, nel mercato Khan al Khalili del Cairo aveva ucciso tre stranieri e il giorno 30 si era verificato un attentato simile presso il Museo Egizio della capitale ferendo otto persone.

(7) Il 9 novembre 2005 tre attentatori suicidi muniti di esplosivi hanno colpito gli alberghi Grand Hyatt, Raddison Sas e Days Inn di Amman, facendo registrare un bilancio di 57 morti e di 300 feriti. Un quarto attentatore, donna e moglie di uno degli altri tre, ha fallito nel tentativo di detonare la carica.

(8), e derivanti da ulteriori informazioni raccolte, *inter alia*, dalle Nazioni Unite (9). Alcune risultanze meritano particolare attenzione o commento.

– Il costo complessivo dei devastanti attentati virtualmente simultanei dell'11 settembre 2001 ai danni delle Torri Gemelle di New York e del Pentagono di Washington, che causarono circa 3 mila morti, oscilla tra i 400 mila e i 500 mila dollari. Questa cifra, tutt'altro che elevata per attentati della dimensione dell'11 settembre, include tanto la pianificazione quanto l'esecuzione degli stessi.

A titolo comparativo va presa nota del costo degli attentati di Bali del 12 ottobre 2002 con 202 morti e di quelli di Madrid dell'11 marzo 2004 con 191 morti: rispettivamente 50 mila e 10 mila dollari. Si calcola, poi, che gli attentati di Londra con 52 morti sarebbero costati circa 11 mila *Euro*.

Ne consegue che, quantomeno per i gruppi terroristici adeguatamente strutturati, avviati o finanziati, l'aspetto economico è tutt'altro che una sfida insormontabile.

– Contrariamente a quanto inizialmente e a lungo si è ritenuto, Osama bin Laden non sarebbe il grande finanziatore, con il proprio patrimonio, di *al-Qaida* e del terrorismo di stampo radicale islamico, ma l'abile e solerte procacciatore di donazioni da parte di numerose fonti, sia consapevoli, sia inconsapevoli della finalità ultima del loro apporto, formalmente destinato a opere religiose o assistenziali.

La provenienza geografica dei fondi risale prevalentemente ai Paesi del Golfo e, in particolare, all'Arabia Saudita. Quanto procurato in modo fraudolento è in buona misura attribuibile alla connivenza di personale simpatizzante o corrotto alle dipendenze di organizzazioni caritatevoli.

– Il monitoraggio del flusso di denaro verso aggregazioni terroristiche è particolarmente arduo sotto l'aspetto tecnico, geografico e temporale a causa di numerosi fattori, fra i quali

(8) Cfr. *The 9/11 Commission Report, Final Report of the National Commission on Terrorist Attacks Upon the United States, Authorized Edition*, reso pubblico a Washington il 22 luglio 2004.

(9) Cfr. "Corriere della Sera", 28 agosto 2004, p. 13.



vanno annoverati: la clandestinità dei canali (strutture binarie e nomi multipli o falsi); la frequente mancanza di dati identificativi minimi per collegare persone fisiche ad organizzazioni; il ricorso anche ad affari di per sé legittimi; il ricorrente apporto di donatori inconsapevoli ad opere apparentemente caritatevoli; le difficoltà insite nell'effettuare sequestri all'estero e l'elusività di strumenti spesso qualificati *circuiti bancari informali, clandestini o alternativi* che aggirano i canali bancari tradizionali ed esulano dalle normali operazioni bancarie (10).

– Fra i *circuiti bancari informali* risalta l'*hawala*, antico sistema di trasferimento di fondi nato in Asia Meridionale e diffuso in tutto il Medio Oriente. Il termine *hawala* è usato nel senso di *fiducia* per esprimere il legame tra le parti che pongono in essere la transazione, la quale consiste nello spostamento di denaro senza ricorrere a documenti e, quindi, senza lasciarne traccia. Un ulteriore vantaggio dell'*hawala* è dato dai tempi notevolmente più brevi rispetto al bonifico bancario.

Non minore inquietudine, rispetto alle dinamiche di aggressione e alle modalità di finanziamento, comportano la capillarità e sintonia delle reti terroristiche radicali islamiche e la loro capacità di pianificazione, che include l'analisi approfondita, anche sotto l'aspetto temporale, culturale e psicologico, dell'ambiente geopolitico dove colpire.

*Al-Qaida* tuttora gode di una propria struttura: verticale e orizzontale. Essa costituisce un'organizzazione vera e propria, ancorché indebolita dall'intervento multinazionale in Afghanistan nell'ottobre 2001 e da numerosi arresti in crescita nel corso del tempo. Contemporaneamente, essa rispecchia sempre di più il nucleo centrale di una rete composta da elementi autonomi o semi-autonomi capillarmente dispersi. Tutto ciò ne incrementa la possibilità di istigare, cooptare, delegare, avviare o sostenere elementi estranei all'organizzazione, ma con pari propositi.

Gli attentati commessi a Madrid l'11 marzo 2004 sono stati consumati a ridosso delle elezioni politiche previste e svoltesi il

(10) Per ulteriori approfondimenti in materia, cfr. Vittorfranco Pisano, *L'Antiterrorismo e lo Strumento Economico: Considerazioni su Sanzioni, Incentivi e Proscription Lists*, "Per Aspera ad Veritatem", n. 27, settembre-dicembre 2003.

giorno 14 successivo, il cui risultato ha influito, come voluto dagli attentatori, sul ritiro del contingente spagnolo dall'Iraq.

Questi attentati coordinati confermano, allo stesso tempo, l'inclusione di Paesi europei tra gli obiettivi di aggregazioni terroristiche islamiche, soprattutto di estrazione nordafricana; la presenza di un'articolata rete logistica e finanziaria impiantata in Europa; l'infiltrazione in territorio europeo di elementi muniti di buona conoscenza di lingue veicolari (inglese e francese) e di contatti, già disponibili o predisposti nei Paesi di destinazione, con connazionali simpatizzanti o *agenti dormienti*.

Vi sarebbero, inoltre, indizi di collegamenti, a livello di progettazione, tra gli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti e quelli di Madrid.

A proposito degli attentati dell'11 settembre, è rilevante che tre dirottatori, i quali hanno anche svolto il compito di piloti su tre dei quattro aerei sequestrati, appartenevano a una cellula impiantata ad Amburgo, dove si sarebbe svolta almeno parte della programmazione e alla quale appartenevano almeno altri cinque elementi con incarichi di coordinamento e supporto nelle fasi pre-terroristiche degli attentati di New York e Washington.

Inoltre, i membri della cellula amburghese hanno ripetutamente viaggiato in Europa, trovando punti di accoglienza e sostegno per l'impresa.

Per quanto riguarda gli attentati di Londra del 7 luglio 2005, avvenuti in concomitanza della riunione del G-8 svoltasi nel Regno Unito, i quattro attentatori radicali islamici, forse suicidi inconsapevoli, erano tutti cittadini britannici di seconda generazione (tre di origine pachistana e uno di origine giamaicana, quest'ultimo un convertito).

Le rivendicazioni tempestive dell'Organizzazione *al-Qaida* per la *Jihad* in Europa (il cui comunicato minaccia anche l'Italia e la Danimarca) e delle Brigate *Abu Hafs Al Masri* (11) (quest'ultime avevano già rivendicato gli attentati di Madrid, benché in pratica si sarebbe trattato di un'aggregazione salafi-

(11) Dal nome di battaglia di Mohammed Atef, consuocero di Osama bin Laden, ucciso in Afghanistan nel 2001.

ta marocchina avente legami con *al-Qaida*) sono state seguite dalla rivendicazione di *al-Qaida*, per bocca dello stratega Ayman Zawahiri, all'indomani delle elezioni in Afghanistan nel mese di settembre.

Non è fonte di meraviglia che sia stata colpita Londra, città ove da tempo operano instancabilmente istigatori del radicalismo islamico, brodo di coltura del terrorismo di quello stampo.

Vanno ricordati Abdul Huhid, *imam* della moschea di *Regent's Park*; Omar Bakri, *leader* del gruppo radicale al Muhajiroun, che tra l'altro aveva preannunciato un attentato contro Londra; Imram Waheed, rappresentante nel Regno Unito di *Hizb ut Tahrir* (il Partito della Liberazione Islamica), un movimento che conta seguaci, oltre che in Europa e in Medio Oriente, in alcune Repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale; Abu Qatada, considerato guida spirituale dell'integralismo islamico in Europa, esule dal 1993 nel Regno Unito, dopo essere stato processato e condannato in Giordania; e Abu Hamza al Masri, esule egiziano nel Regno Unito dal 1978, combattente e mutilato in Afghanistan, per molti anni guida spirituale della moschea di *Finsbury Park*.

Non è neppure un fatto nuovo che a compiere atti di terrorismo a Londra siano islamici nati e cresciuti in Occidente. Ad esempio, Mohammed Bouyeri, che il 2 novembre 2004 ha assassinato ad Amsterdam il regista cinematografico Theo van Gogh (il cui film *Submission* denuncia la condizione della donna nell'Islam), è europeo di nascita, figlio di genitori originari del Marocco.

Vista la portata globale di queste aggregazioni e la loro capacità di sfruttare scientemente fattori interni alla politica delle nazioni prese psicologicamente e/o materialmente di mira, non può tanto meno sorprendere che, nel caso dell'Italia, minacce siano state inviate direttamente e nominativamente all'attuale Capo del Governo.

Va a proposito notato che Osama bin Laden ha personalmente minacciato l'Italia annualmente dal 2001 al 2004, mentre le *Brigate al Masri* hanno emesso dichiarazioni intimidatorie una volta nel 2003 e due nel 2004, al Muqrin tre volte nel 2003

e altre aggregazioni almeno quattro volte nel 2004 (12) Ulteriori minacce hanno avuto luogo anche dopo i su ricordati attentati di Londra.

Ai fini d'inquadrare la minaccia terroristica del "dopo 11 settembre", inclusa quella radicale islamica, è altresì opportuno fare qualche cenno alla situazione irachena.

L'accostamento all'intervento americano in Vietnam è, a nostro avviso, fuori luogo, sia sul piano politico, sia su quello operativo. Ci soffermiamo su quest'ultimo. In Vietnam combattevano truppe regolari appartenenti ad entrambe le parti belligeranti e si svolgevano contemporaneamente azioni di guerriglia condotte da elementi Viet Cong, quindi guerra vera e propria e guerriglia.

In Iraq, invece, conclusasi la breve fase guerreggiata del marzo-aprile 2003, agiscono da un lato truppe regolari e dall'altro varie organizzazioni o formazioni armate, non equiparabili a truppe regolari, in una situazione a cavallo tra il terrorismo e l'insorgenza.

Rispetto al terrorismo - inquadrabile quale manifestazione di violenza contemporaneamente criminale, politica o politico-religiosa e clandestina - l'insorgenza costituisce un'ulteriore espressione della conflittualità non convenzionale. Mentre esistono situazioni in cui si riscontrano, come in Iraq, tanto il terrorismo quanto l'insorgenza, quest'ultima si distingue agevolmente dal terrorismo in quanto comporta il controllo parziale del territorio nazionale e della popolazione almeno temporaneamente. Il terrorismo è, invece, privo di tale capacità operativa.

L'insorgenza, la cui azione si protrae nel tempo, mira dunque al controllo parziale o totale del territorio e delle risorse di un Paese, avvalendosi di organizzazioni politiche illegali e di forze militari irregolari impiegate contro le autorità costituite. Rientrano nei fini dell'insorgenza l'indebolimento del controllo e della legittimità delle autorità governative e l'incremento del proprio controllo sul Paese e della propria legittimità. Contrariamente al terrorismo, l'insorgenza prevede scontri a

(12) Statistiche tratte dalla 53<sup>o</sup> (1<sup>o</sup> semestre 2004) e dalla 54<sup>o</sup> (2<sup>o</sup> semestre 2004) *Relazione sulla Politica Informatica e della Sicurezza*, a cura della Segreteria Generale del CESIS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.

fuoco con le forze armate regolari, ancorché a livelli non elevati, di brevissima durata e mirati sull'elemento della sorpresa.

In Iraq gli attori, sia a livello di terrorismo che di insorgenza, sono numerosi e di non agevole classificazione, in quanto vi operano diversi e contrastanti elementi: tribali, etnici (arabi e curdi), confessionali (prevalentemente sciiti e sunniti) e puramente delinquenziali (criminalità comune e organizzata).

Si aggiungono a questi gli irriducibili del defunto regime *Baat* non ancora bene quantificati, accorsi dall'estero con propositi di *jihad* (termine normalmente tradotto come *guerra santa*) o di *anti-imperialismo* (13).

Come tendenza anche in Iraq prevalgono, pur nella diversità del dettaglio, le costanti sulle variabili a livello di terrorismo e insorgenza. Citiamo soltanto alcuni precedenti specificamente attinenti al terrorismo.

Gli attentati suicidi seguono la falsariga di quelli inizialmente effettuati in Libano negli anni Ottanta e, poi, adottati da terroristi palestinesi, sia confessionali, sia laici, e da altri estremisti di diversa collocazione geopolitica, inclusa la Cecenia.

I sequestri di persona seguono anch'essi la falsariga inaugurata in Libano negli anni Ottanta. Nemmeno le uccisioni con metodiche rituali e raccapriccianti sono da considerarsi innovative: è calzante il caso dell'Algeria a partire dagli anni Novanta. Non è neppure innovativo l'accanimento terroristico contro le forze di polizia, o gli aspiranti poliziotti, fenomeno già verificatosi in Egitto negli anni Novanta.

Per quanto riguarda uno degli aspetti più intimidatori delle attuali pratiche terroristiche-mediatriche, si calcola che in Iraq, dall'inizio delle ostilità ai primi di ottobre 2004, siano stati

(13) Tra 1.000 e 3.000 stranieri sarebbero accorsi in Iraq per resistere all'intervento americano e alleato. Dai 30 ai 50 di questi sarebbero stati reclutati e inviati dall'Europa (Cfr. "Time", 7 febbraio 2005, p. 26). Secondo fonti della sicurezza irachena, sarebbero sauditi oltre metà dei circa 600 stranieri di nazionalità araba catturati in Iraq e, secondo fonti israeliane, 94 dei 154 terroristi arabi uccisi in Iraq erano sauditi, come lo erano 23 su 33 attentatori suicidi arabi (Cfr. "Corriere della Sera", 22 aprile 2005, p. 12).

Fonti militari americane concordano con la forte affluenza saudita ed elencano altresì elementi algerini, marocchini e tunisini (Cfr. "Corriere della Sera", 4 luglio 2005, p. 9). Secondo fonti dei Servizi d'intelligence italiani, nel periodo giugno 2003-giugno 2005 sarebbero 300 gli attentatori suicidi di cittadinanza straniera morti in Iraq. Fra questi, tre provenivano dall'Italia (Cfr. "La Stampa", 16 luglio 2005, p. 15).

sequestrati 150 stranieri, 36 dei quali sono stati uccisi, fra cui italiani, americani, sud coreani, bulgari, pachistani, turchi, egiziani, nepalesi e inglesi (14). Risalta, contemporaneamente, la comprovata conoscenza del mondo esterno e della sua sfruttabilità, come evidenziato dalla calcolata tempistica nel porre in essere atti intimidatori che hanno pesantemente influito sul comportamento di Stati esteri.

Come già indicato, la minaccia terroristica non si limita a quella di stampo radicale islamico, ma proviene anche da altre fonti le cui manifestazioni sono attualmente meno visibili o meno frequenti (15). Sarebbe, comunque, un errore sottovalutare la loro portata e potenzialità. Due di queste meritano particolare menzione: quella anarchica, più spesso denominata anarco-insurrezionalista, e quella ambientalista, più spesso denominata eco-terroristica.

In epoca recente elementi anarco-insurrezionalisti non si sono limitati a generare disordini e violenze locali, architettate anche con l'impiego di reti multinazionali. Esse hanno altresì inviato plichi esplosivi nel periodo dicembre 2003-gennaio 2004 a Romano Prodi, Presidente della Commissione Europea, presso la propria abitazione bolognese; a Jean-Claude Richet, Presidente della Banca Centrale Europea con sede a Francoforte; a Juergen Storbeck, Capo dell'Ufficio di Polizia Europea (Europol) con sede a L'Aia; a Michael J. Kennedy, Presidente della Procura europea (Eurojust) pure con sede a L'Aia; e a tre membri - un tedesco, un britannico e uno spagnolo - del Parlamento Europeo con sede a Bruxelles.

L'ulteriore pericolosità effettiva e potenziale di questi elementi anarco-insurrezionalisti è dovuta ai legami che intrattengono, in via diretta o a seguito d'infiltrazione, con il variegato movimento *no global*.

(14) Statistiche tratte da "Le Monde", 3-4 ottobre 2004, p. 14. Riguardo ai sequestri di persona è comunque importante notare che le principali vittime sono i cittadini iracheni, circa 5.000 in 18 mesi, il cui rapimento è di regola venalmente motivato dal riscatto. Cfr. "Avvenire", 29 marzo 2005, p.17.

(15) Per una sintesi analitica di numerose aggregazioni terroristiche di diversa matrice politica, politico-religiosa o politico-sociale, cfr. Vittorfranco Pisano e Alessio Piccirilli, *Aggregazioni Terroristiche Contemporanee: Europee, Mediorientali e Nordafricane*, Adnkronos Libri, Roma, 2005.

A sua volta, l'eco-terrorismo, degenerazione del movimento conservazionista e di quello per la protezione degli animali, è praticato da ecologisti radicali, sia ambientalisti, sia animalisti, i quali si dedicano con mezzi illeciti, spesso violenti e clandestini, alle rispettive tesi dell'*ecocentrismo* e del *biocentrismo*. Secondo il *biocentrismo*, tutti gli esseri viventi, inclusi i *virus*, sono titolari degli stessi diritti. Alcune aggregazioni militanti *ecocentriste* vorrebbero estendere questo concetto di uguaglianza pure agli oggetti inanimati presenti nella natura.

Gli obiettivi degli eco-terroristi abbracciano tre categorie fondamentali: bersagli da colpire (cose o persone), bersagli da intimidire (interessi economici o di altra natura collegati ai bersagli colpiti) e bersagli su cui influire (vari settori del pubblico in generale). Le metodiche specifiche includono la distruzione o la provocata paralisi d'impianti di ricerca e di esercizi industriali, commerciali o di altro genere, oltre alla diffusione del panico alimentare.

L'attentato eco-terroristico pone una grave minaccia nei confronti dell'economia, delle fonti energetiche, degli equilibri naturali, del progresso tecnologico e della sicurezza nazionale e collettiva. Inoltre, elementi eco-terroristici mirano ad infiltrare quei settori della variegata contestazione *no global* che si oppongono alle società multinazionali e agli Stati, accusandoli di "uccidere" l'ecosistema con un uno sviluppo industriale disennato provocatore di effetti catastrofici sul pianeta.

La minaccia posta dagli attentati dell'11 settembre 2001 e successivi ha inevitabilmente comportato l'aggiornamento della politica e degli strumenti di contrasto. È opportuno, quindi, concludere queste considerazioni sulla transnazionalità del terrorismo contemporaneo con una sintesi dell'attuale impostazione antiterroristica dell'Unione Europea, i cui Stati membri, assieme ai loro cittadini e interessi, appaiono esposti, dopo gli attentati di Madrid e di Londra, a rischi crescenti.

Infatti, nello sviluppo dell'impostazione data dall'Unione Europea alla lotta contro il terrorismo, si delineano due fasi principali. La prima, che precede i devastanti attentati verificatisi negli Stati Uniti l'11 settembre 2001, è caratterizzata da un lento progresso nell'adozione delle misure di contrasto. La seconda,

che è successiva a tali attentati, è caratterizzata da misure innovative con ritmi più serrati, accompagnati da un'ulteriore slancio a seguito degli attentati di Madrid e di Londra.

L'opera di contrasto e contenimento svolta dall'Unione Europea oggi abbraccia sostanzialmente quattro componenti articolate e collegate fra loro.

La prima comporta l'adozione e l'attuazione delle misure previste dalle Nazioni Unite, riconoscendone il ruolo centrale.

La seconda prevede la collaborazione con gli Stati Uniti. Essa si traduce in accordi bilaterali accompagnati dallo scambio di informazioni a livello di Servizi d'*intelligence* e da collegamenti operativi a livello di polizia e giudiziario.

La terza riguarda le misure attuabili all'interno dell'Unione Europea come previsto dal Piano d'azione per la lotta contro il terrorismo. Fra esse risaltano la formulazione di una comune nozione di reati terroristici; la predisposizione di comuni elenchi di aggregazioni e persone che praticano il terrorismo; il congelamento di fondi collegati a reati terroristici e il contrasto ad ogni forma di finanziamento del terrorismo; l'adozione del mandato di cattura europeo; la nomina di un coordinatore antiterrorismo; e l'elaborazione di una strategia europea in materia di sicurezza, che inevitabilmente abbraccia misure di questa componente e di quella successiva.

La quarta comprende ulteriori misure, la cui portata si estende al di là dei confini territoriali dell'Unione Europea con consequenziali e parziali sovrapposizioni tra questa componente e la precedente. Ne fanno parte i controlli delle frontiere; il coordinamento dei visti; l'analisi della minaccia terroristica proveniente da aree extra-europee quali l'America Latina e l'Asia meridionale e Sud-orientale; l'inclusione di clausole anti-terrorismo negli accordi commerciali e di cooperazione con Paesi extra-comunitari.

La minaccia terroristica è affrontata dall'Unione Europea con gli strumenti di pertinenza di ognuno dei tre *pilastri* su cui essa poggia: l'ordinamento comunitario, la politica estera e di sicurezza comune e la cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale.



Data la portata globale del terrorismo contemporaneo, è auspicabile, ai fini del raffinamento della politica antiterroristica dell'Unione Europea, un ulteriore ravvicinamento tra l'impostazione europea e quella degli Stati Uniti.

I fattori impeditivi o rallentatori sono diversi. In primo luogo, contrariamente agli Stati Uniti, gli Stati europei non si sentono *in guerra* e tendono, quindi, ad adottare una risposta molto più misurata di quella dell'alleato d'Oltre Atlantico. Questa dicotomia è in buona parte dovuta alla diversità dell'esperienza riguardante la minaccia: gli Stati europei, fino ad epoca recente, hanno dovuto far fronte soprattutto al terrorismo endogeno, mentre gli Stati Uniti sono stati e rimangono il principale obiettivo del terrorismo internazionale (16).

In termini analitici, gli Stati europei sono poi maggiormente predisposti a distinguere tra le strutture politiche e quelle operative delle aggregazioni terroristiche, così come, a livello d'*intelligence*, si concentrano su considerazioni probabilistiche piuttosto che sulle conseguenze potenziali degli attentati terroristici, nonché su informazioni correnti (*current intelligence*), anziché sulle vulnerabilità potenziali.

Infine, almeno idealmente, gli Stati europei aspirerebbero a dare precedenza alla rimozione delle cause del terrorismo, mentre gli Stati Uniti vedono come obiettivo primario la neutralizzazione della aggregazioni terroristiche e dei loro sostenitori.

Vittorfranco Pisano

(16) Secondo le statistiche tratte da U.S. Department of State, *Patterns of Global Terrorism*, Washington, D.C., relazione del 2003, pubblicata in aprile 2004, e relazioni annuali precedenti.

# L'ISLAM D'EUROPA TRA FONDAMENTALISMO E RIFORMISMO

di Alessia Ianni

**E**ssere musulmani significa veramente vivere in base alla *Sharia*, la legge divina secondo cui l'adultera è lapidata e il ladro subisce l'amputazione della mano? La donna musulmana deve indossare il velo e sottostare all'autorità del padre o del marito? Oppure anche per la religione musulmana l'adattamento ad una società laica può portare alla sottomissione della legge religiosa ad un ordinamento giuridico secolare?

In Europa, l'Islam non ha scelta: non può continuare a vivere secondo regole proprie in un contesto in cui vige la separazione tra politica e religione (1), la libertà di coscienza, l'uguaglianza di diritti nelle varie religioni e la neutralità del potere politico. Tali principi generali (2) sono alla base della convivenza pacifica tra comunità culturali e richiedono che il potere normativo sia delegato allo Stato, mentre la religione è confinata alla sfera personale.

Nelle società europee il concetto di laicità si è progressivamente affermato nei secoli attraverso guerre di religione, rivoluzioni e movimenti ideologici, che hanno portato all'affermazione di un potere secolare nell'ambito di una *legge naturale*, intesa come insieme di norme etico-morali che prescindono dai comandamenti divini. E tale processo ha richiesto uno sforzo di

(1) I Paesi europei conoscono gradi diversi di separazione tra politica e religione, dalla più netta separazione della Francia alla Gran Bretagna in cui il Re è a capo della Chiesa anglicana e del Parlamento. In Italia dal 1984 il cattolicesimo non è più religione di Stato, anche se nel testo del Concordato si accenna al suo ruolo storico nel patrimonio del Paese.

(2) Secondo la Commissione Stasi, istituita dal Governo francese per indagare sull'interferenza delle religioni nella vita dei cittadini, questi elementi rientrano nel concetto più ampio di laicità. Cfr. *Rapport de la Commission Stasi*, "Le Monde", 12 dicembre 2003, p. 17.

ALESSIA IANNI è una studiosa di islamistica, che si dedica, in particolare, all'analisi dell'integrazione delle comunità musulmane in Italia.

adattamento da parte di tutte le religioni, cristiane e non. In tutti i Paesi cattolici, con eccezione dell'Irlanda, *libertà di coscienza e separazione tra Chiesa e Stato* hanno aperto la strada a divorzio, aborto e utilizzo degli anticoncezionali, malgrado il parere contrario delle autorità religiose. Anche la comunità ebraica ha dovuto effettuare un esame critico della propria legge religiosa e riconoscere la prevalenza dello Stato (3).

Tale evoluzione ha condotto ad un pluralismo nella società civile, che rappresenta ormai l'essenza stessa della democrazia. Come sottolineato da Sartori, il pluralismo, inteso come coesistenza di più culture e religioni, non può prescindere dal concetto di tolleranza, in base al quale il singolo individuo, pur avendo credenze e principi propri che ritiene veri, concede agli altri il diritto di coltivare *credenze sbagliate*.

Come si è arrivati a tale convinzione? "Il concetto di pluralismo si sviluppa lungo la traiettoria che va dall'intolleranza alla tolleranza, dalla tolleranza al rispetto del dissenso e poi, tramite quel rispetto, al credere nel valore della diversità" (4).

Tale percorso intellettuale dovrà essere ora affrontato anche dalla comunità islamica in Europa, il cui insediamento è relativamente recente, ma che conta già 12 milioni di persone, pena la mancata integrazione dei musulmani nei Paesi occidentali e la creazione di pericolose *società parallele*.

### *L'Islam in Europa*

Nell'arco di cinquant'anni, l'Islam è diventato la seconda comunità religiosa in Europa, dopo il Cristianesimo, pur rappresentando soltanto il 3 per cento della popolazione.

Fino alla crisi economica del 1973, gli immigrati consideravano il loro soggiorno in Occidente come una tappa provvisoria della loro vita. Quando, negli anni '70, i Paesi di accoglienza hanno

(3) In Francia, già nel 1807, Napoleone convocò una assemblea per rispondere a 12 domande critiche sullo Statuto personale ebraico, le leggi che regolavano i rapporti degli ebrei con la Francia, il potere rabbinico e la morale economica. Cfr. Shmuel Trigano, *Un Islam français est-il possibile?*, "Le Monde", 7 maggio 2003, p. 18.

(4) Cfr. Giovanni Sartori, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Superbur Saggi, Milano 2002, p. 25.

chiuso le frontiere all'immigrazione, molti lavoratori stranieri hanno chiesto il ricongiungimento familiare, trasformando il soggiorno temporaneo in un insediamento permanente.

Con la seconda generazione, a seconda delle leggi di naturalizzazione (5) vigenti negli Stati europei, i figli sono diventati cittadini del Paese di adozione o comunque, attraverso la scuola, hanno acquisito una certa mentalità occidentale. A tale proposito si può parlare di un *fenomeno di de-etnicizzazione* (6), che si traduce in un distacco dalle radici etniche, nazionali e linguistiche dei propri genitori.

Allo stesso tempo, non essendosi sempre verificata una piena integrazione delle comunità straniere, fenomeni sociali negativi (quali un alto tasso di disoccupazione giovanile e l'emarginazione socio-economica delle periferie) hanno portato ad un inasprimento dei rapporti con lo Stato ospitante e a un ritorno alla tradizione o addirittura alla nascita di un nuovo fondamentalismo religioso (7).

Quale che sia il successo intrinseco delle politiche di integrazione messe in atto dagli Stati ospitanti in omaggio al pluralismo culturale e religioso, le rivendicazioni delle comunità musulmane sono incominciate negli anni '70, quando, con il ricongiungimento familiare, si sono andate costituendo delle comunità formate anche da donne e bambini e non più da soli uomini.

Tale tendenza è confermata dall'aumento nel tempo dei luoghi di culto: nel 1969, in Francia, esistevano soltanto 3 associazioni musulmane a fronte di 2 milioni di immigrati (in Francia, tale forma giuridica è richiesta per l'apertura di un luogo di culto); nel 1983, la popolazione islamica è raddoppiata e il numero delle associazioni è salito a 183. È possibile osservare la stessa evoluzione

(5) Per le leggi di naturalizzazione nei diversi Paesi europei, cfr. A. Negri, *Società, Stato, Chiesa e Islam. Le esperienze dell'Europa, gli interrogativi dell'Italia*, Millelibri, Torino 1997.

In Germania il Governo Schröder ha varato una legge grazie alla quale i giovani turchi, una volta maggiorenni, possono chiedere la cittadinanza tedesca. Ciononostante, dei 2,2 milioni turchi che abitano in Germania, soltanto 600 mila possiedono la cittadinanza tedesca.

(6) Cfr. Stefano Allievi, *Islam in Europa, islam d'Europa*, "Studi Emigrazione", n. 147, Centro Studi Emigrazione, Roma 2002, p.551.

(7) Oliver Roy, nel suo libro *Global Muslim*, *le radici occidentali del nuovo islam*, sottolinea le radici occidentali del fondamentalismo islamico, caratterizzato da un fenomeno di globalizzazione e dall'individualismo.

anche nel Regno Unito: da 3 luoghi di preghiera nel 1965, a 338 nel 1985, a 500 nel 1989 e 1.493 nel 2003.

Attraverso le associazioni, le comunità hanno presentato una serie di rivendicazioni, la maggioranza delle quali non pone grossi problemi di attuazione pratica (come la creazione di aree specifiche all'interno dei cimiteri, la macellazione della carne secondo il metodo *halal* e l'introduzione nelle mense di menù, che rispettino le prescrizioni alimentari musulmane). Altre sono invece in netto contrasto con l'ordinamento giuridico europeo e non possono, pertanto, essere accettate dall'ordinamento statale (vedi la questione dell'applicazione della *Sharia*, ossia della legge islamica soprattutto per quanto riguarda il diritto di famiglia).

Anche le rivendicazioni più semplici pongono comunque dei problemi organizzativi, tra cui *in primis* la difficoltà d'individuare un interlocutore ufficiale della comunità islamica, con cui lo Stato possa dialogare e risolvere alcuni aspetti pratici, quali la concertazione del programma scolastico per la parificazione delle scuole islamiche private con le scuole statali, l'insegnamento della religione musulmana all'interno della scuola pubblica e la certificazione degli insegnanti.

Questi problemi hanno di fatto bloccato, in numerosi Paesi, l'erogazione dei fondi statali (come è avvenuto in Spagna, che ha siglato nel 1992 un accordo con la *Commissione islamica*, o in Belgio il cui riconoscimento ufficiale della religione musulmana risale al 1973).

Inoltre, occorre riflettere su come alcune di queste rivendicazioni, quali la creazione di scuole confessionali, possono comportare il rischio di emarginare le varie comunità culturali, limitandone i contatti con il resto della popolazione. Di scuole islamiche ne esistono, peraltro, già più di un centinaio in Gran Bretagna (di cui soltanto cinque sono finanziate dallo Stato), mentre in Olanda le scuole islamiche finanziate dallo Stato sono una trentina. Ma la maggioranza dei musulmani sembra averne intuito i rischi, preferendo per i loro figli le scuole statali.

Anche l'osservanza dei cinque *pilastri* dell'Islam (la professione di fede, l'elemosina obbligatoria, la preghiera, il *Ramadan* e il pellegrinaggio alla Mecca), che costituiscono il

fulcro della credenza islamica, può rivelarsi problematica. Ad esempio, lo Stato non può riconoscere alla *zakat* ( un imposta patrimoniale dell'ordine di 1/20 ) un carattere obbligatorio senza di fatto imporre una doppia tassazione ai cittadini musulmani, introducendo una discriminazione in termini fiscali.

Per ovviare a questo problema, alcune associazioni, hanno proposto di scalare tale importo dalle tasse da corrispondere allo Stato, riconoscendo tra l'altro alla religione islamica un importo maggiore rispetto alle altre religioni (il famoso *otto per mille*).

Nelle aziende private la possibilità di effettuare le preghiere giornaliere, così come l'alleggerimento dell'orario di lavoro durante il *Ramadan*, rientrano nel campo della contrattazione collettiva. Ad esempio, in Italia, in un'azienda di 160 dipendenti, di cui 90 musulmani, è stato siglato dalla Fit-Cisl un accordo che prevede delle pause per una preghiera di quindici minuti ogni quattro ore.

La soluzione adottata dai Paesi islamici consiste, invece, nel raggruppare le cinque preghiere in tre momenti distinti, come consentito dalla tradizione islamica, in modo che cadano al di fuori dell'orario di lavoro e durante la pausa pranzo. Anche per la preghiera comunitaria del venerdì, il lavoratore può approfittare della pausa pranzo, oppure, qualora la moschea si trovi lontano, può sfruttare i permessi speciali riconosciuti ai dipendenti per il disbrigo di commissioni o di faccende private.

Ad esempio, nel Contratto provinciale dei lavoratori agricoli e florovivaisti della provincia di Ragusa sono consentiti *permessi straordinari per motivi religiosi*. Per inciso, va ricordato che per l'Islam il venerdì non ha una valenza religiosa: pensare che Dio si riposa il settimo giorno della creazione è un antropomorfismo da condannare. Diffatti, in Albania, Senegal, Tunisia e Turchia il giorno di riposo è la domenica, mentre in Marocco vi è la scelta tra venerdì, sabato, domenica o il giorno di mercato.

In Spagna, l'accordo con la comunità islamica prevede la possibilità di interrompere il lavoro di venerdì per tre ore (dalle 13.30 alle 16.30) e, durante il *Ramadan*, di concludere la giornata lavorativa un'ora prima del tramonto. Tali disposizioni

sono però puramente indicative, non generando alcun diritto nell'ambito dei rapporti di lavoro e rimandando ad eventuali accordi tra le parti.

Per quanto riguarda la *Sharia*, la questione è più delicata. Alcune associazioni vorrebbero introdurre in Europa il diritto di famiglia musulmano (8). Anche in Italia la bozza d'intesa (9) presentata dall'UCOI (10) richiede il riconoscimento di matrimoni religiosi senza rilevanza civile: "Resta ferma la facoltà di celebrare e sciogliere matrimoni religiosi senza alcun effetto o rilevanza civile secondo la legge e la tradizione islamica". Tale riconoscimento introdurrebbe una sorta di legittimità ai matrimoni poligamici e al loro scioglimento tramite metodi islamici non consentiti dalla legge italiana quale il ripudio.

Storicamente, nei Paesi musulmani l'Islam non imponeva il proprio regime giuridico alla *gente del Libro* (cristiani ed ebrei), applicando ad essi la legge canonica o la legge ebraica (11). Questo può spiegare l'aspettativa da parte dei musulmani residenti in Europa circa il riconoscimento dello statuto personale *sharaitico*.

In Gran Bretagna, nel 1983, l'*Union of Muslim Organisations* ha avanzato in Parlamento una richiesta per l'applicazione della *Sharia* alla comunità musulmana, soprattutto per quanto riguarda il diritto di famiglia. Tale progetto è stato rifiutato per una serie di motivi: conflitto con il principio di uguaglianza tra cittadini; conflitto con la legge di famiglia vigente nel Paese; mancanza nel mondo islamico di una legge di famiglia univoca; mancanza di una volontà manifesta da parte delle donne musulmane a favore della *Sharia*.

Effettivamente, come sarà analizzato più avanti, alcuni aspetti della *Sharia* sono in conflitto con la legge britannica (vedi la poligamia, la procedura di divorzio o le disposizioni

(8) Per la loro regolamentazione nel diritto islamico, cfr. Schacht, *Introduzione al diritto musulmano*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1995.

(9) L'articolo 8 della Costituzione dichiara: "Tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze."

(10) Unione delle Comunità e delle Organizzazioni Islamiche in Italia (cfr. [www.islam-ucioi.it](http://www.islam-ucioi.it)).

(11) In Egitto questo sistema giuridico è ancora applicato.

testamentarie). Tuttavia, quando non esiste un aperto contrasto tra i due sistemi normativi, alla comunità musulmana è comunque concessa la possibilità di risolvere questioni di diritto familiare in base alle norme islamiche (come, ad esempio, il pagamento della dote (*mahr*) o la celebrazione in alcune moschee autorizzate di matrimoni religiosi con effetti civili).

Inoltre, il sistema giuridico inglese consente una certa libertà nel dirimere le controversie al di fuori dei tribunali, attraverso un accordo tra le parti o arbitrato (12).

In Gran Bretagna le coppie di fatto, e quindi anche le coppie sposate unicamente con rito religioso, possono infatti stipulare *accordi di coabitazione*, indicando diritti e doveri reciproci in tema di comunione dei beni e di mantenimento dei figli.

Dal 1982 opera poi in maniera informale l'*Islamic Sharia Council*, che fornisce responsi giuridici in linea con la legge islamica. Si tratta, pertanto, di un sistema giudiziario parallelo, non riconosciuto dalle autorità britanniche, che dà consigli, soprattutto in materia di diritto familiare, su come risolvere in maniera islamica eventuali controversie.

A volte il Concilio si adopera per risolvere le divergenze fra i due sistemi giuridici. Ad esempio, nel caso in cui la moglie abbia ottenuto il divorzio civile, ma il marito si rifiuti di pronunciare il ripudio (*talaq*), il Concilio applica al caso una forma di proscioglimento matrimoniale dietro compenso (*khol*). Tale compenso corrisponde normalmente alla rinuncia da parte della moglie della dote che, secondo il diritto islamico, appartiene alla donna.

La *Sharia* è per certi aspetti in conflitto con il *principio di uguaglianza tra cittadini* e, soprattutto, con il *principio di uguaglianza tra uomo e donna*. In numerosi campi, infatti, la donna è valutata la metà del maschio.

Ad esempio, in materia penale, il risarcimento per l'uccisione di una donna corrisponde alla metà di quello dovuto per l'uccisione di un uomo; in materia processuale la testimonianza

(12) In Canada, nell'Ontario, dal 1991 esiste una legge che permette gli arbitrati basati su convinzioni religiose. Le decisioni devono essere, comunque, ratificate dal Tribunale e devono rispettare una serie di condizioni. Nel 2005, la proposta di estendere il sistema alla religione musulmana è stato rifiutato, rimettendo così in causa i tribunali esistenti per le comunità cristiana ed ebraica.



di due donne (nei casi in cui è ammessa) equivale a quella di un uomo; in materia successoria la quota spettante alla donna è la metà di quella attribuita all'erede maschio.

Dal punto di vista dei rapporti personali, lo stato di subordinazione della donna musulmana non cessa mai. Prima del matrimonio, la bambina è soggetta alla cura e alla sorveglianza della madre (istituto dell'*hadana*) e al potere (*wilaya*) del padre. Dopo il matrimonio, tale potere passa al marito, verso cui la donna ha il dovere di obbedienza (che si traduce tra l'altro in una richiesta di autorizzazione per lavorare fuori casa o per viaggiare). Come corrispettivo, al marito spetta l'obbligo di mantenimento (vitto, alloggio e vestiario) e tale obbligo cessa in caso di disubbidienza della moglie.

Altri elementi di disparità tra i sessi sono costituiti dalla possibilità per l'uomo di avere più mogli e di ripudiarle, anche con una semplice dichiarazione immotivata. Il ripudio determina una condizione di precarietà nella condizione della donna. Infatti, in termini economici, lo scioglimento del matrimonio implica l'obbligo di mantenimento per un periodo limitato (normalmente tre cicli mestruali al fine di accertarsi che la donna non sia incinta).

La donna, invece, può chiedere il divorzio soltanto in alcuni casi specifici: vizi fisici dell'uomo, inadempimento del suo obbligo di mantenimento o assenza prolungata e immotivata.

Nei riguardi dei figli minori, è il padre ad essere investito della *wilaya*, ossia del potere di rappresentarli e di prendere le decisioni fondamentali riguardo alla loro vita (ad esempio, la scelta della scuola o del domicilio familiare). Alla madre spetta soltanto la custodia, pur venendogli riconosciuto un ruolo fondamentale nella loro educazione. Nel diritto islamico, i figli appartengono, pertanto, al padre che ha il compito di allevarli nella religione islamica. A questo concetto è collegato il divieto per la donna musulmana di sposare un non musulmano (pena il mancato riconoscimento del matrimonio e la conseguente situazione incerta circa eventuali figli).

Parlando più in generale della libertà di coscienza, la *Sharia* non riconosce ai musulmani la possibilità di cambiare religione, senza incorrere in pesanti sanzioni giuridiche come

l'esclusione dall'eredità e lo scioglimento del matrimonio fino ad arrivare, in alcuni Paesi islamici, alla pena di morte.

Per questi motivi, anche lo Stato tedesco, con un decreto della Corte costituzionale (13), ha precisato che, ai fini del riconoscimento di un'associazione religiosa come corporazione di diritto pubblico, "la legge fondamentale non garantisce qualunque pratica religiosa, ma soltanto quelle che, nei Paesi civilizzati odierni, si sono sviluppate nel corso della storia sulla base di talune concezioni morali", tra cui la libertà di coscienza (e pertanto la libertà di cambiare religione o di definirsi atei) e l'eguaglianza tra i sessi. E la stessa Corte europea (14), come i Governi inglese e tedesco, ha ritenuto la *Sharia* contraria ai diritti dell'uomo, quando ha accettato la decisione della Corte costituzionale turca di bandire il Partito islamico *Refah*, il cui programma era stato considerato contrario al principio della laicità sancito nella Costituzione.

La *Sharia* non è comunque applicata in maniera univoca in tutti i Paesi islamici, variando a seconda delle scuole giuridiche prevalenti e del grado di secolarizzazione (15). Un buon indicatore del grado di laicità di un Paese è fornito dalla poligamia. Proibita in Turchia e in Tunisia, essa è praticata ancora in Egitto e in Marocco, anche se in quest'ultimo Paese la recente riforma della *Muudawana* ne ha limitato l'applicazione.

Ma alcune disposizioni *sharaitiche* contrarie alla normativa europea sono riconosciute anche nel nostro continente, sulla base di convenzioni bilaterali, che consentono agli immigrati l'applicazione del diritto del Paese d'origine. È il caso dell'accordo tra Francia e il Marocco che spiega la presenza, nella sola Parigi, di 200 mila famiglie poligame (16).

È poi intervenuta una legge del 1993 a vietare, nelle famiglie poligame, il ricongiungimento familiare della seconda mo-

(13) Cfr. Andrea Pacini, *Islam in Europa*, in "Islam, storia, dottrina, rapporti con il cristianesimo", Edizione Elledici, Torino 2004, pag. 225.

(14) Cfr. la sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo "Refah Partisi ed altri contro la Turchia" del 13 febbraio 2003.

(15) Cfr. Aluffi Beck Peccoz, *Le leggi del diritto di famiglia negli Stati arabi del Nord Africa*, Dossier Mondo Islamico, n. 4, Fondazione Agnelli, Torino 1997.

(16) Cfr. Sartori, op. cit., p. 103.

glie e dei suoi figli. La *Commissione Stasi* (di cui parleremo più avanti) ha anche dichiarato che “è necessario denunciare le convenzioni internazionali che riconoscono la poligamia e il divorzio. In materia di statuto personale, la Francia, così come alcuni Paesi europei, devono condiderare prevalente il diritto del Paese ospitante sul diritto del Paese d’origine” (17).

### *Tra multiculturalismo e integrazione*

Oltre alla questione dei Diritti dell’uomo e del conflitto esistente tra la *Sharia* e la legge nazionale del Paese ospitante, accettare uno statuto personale su base religiosa implica il rischio di *confessionalizzare* la società e di introdurre differenze sostanziali tra i suoi membri, creando vere e proprie società parallele. È il caso dell’Olanda, che, a partire degli anni ’60, ha adottato un approccio multiculturale che riconosce una grossa autonomia alle varie comunità.

Tutta l’organizzazione sociale è, infatti, strutturata intorno a *pilastr*i, che raggruppano gli individui a seconda delle loro credenze religiose e spirituali. A ciascun *pilastr*o spettano propri ospedali, scuole, *club* sportivi e sindacati. Ma oggi il Governo olandese si dichiara preoccupato dalla scarsa integrazione nazionale e starebbe riconsiderando la sua politica sociale (18).

Anche la Gran Bretagna ha adottato un approccio multiculturale, sostenendo finanziariamente le diverse comunità etniche e religiose, considerate un arricchimento per la società inglese. Il Regno Unito, che è un’unione di nazioni, è stato da sempre gestito in maniera decentrata (19). E i cittadini del *Commonwealth* residenti in Gran Bretagna avevano un accesso privilegiato alla cittadinanza (20) e quindi al voto. Così le comunità hanno la possibilità di partecipare alla vita politica del Paese: nel Parlamento

(17) Cfr. *Rapport de la Commission Stasi*, cit, p. 23.

(18) In base a dichiarazioni del Governo olandese alla Commissione Stasi.

(19) Cfr. *The war of the headscarves*, Special report, *The Integrating minorities*, “Economist”, 7 febbraio 2004, pp. 24-26.

(20) Fino al 1962 gli immigrati provenienti dal *Commonwealth* avevano il diritto alla cittadinanza britannica. Inoltre, in Inghilterra è concesso il diritto di voto alle elezioni politiche ai cittadini del *Commonwealth*, agli irlandesi e ai pachistani.

ci sono attualmente quattro deputati di religione musulmana eletti con il *Labour Party*.

È, tuttavia, vero che le comunità hanno tendenza ad isolarsi in quartieri specifici, dove sono riproposti gli stili di vita dei Paesi di origine. Basta pensare che due sobborghi di Londra, Brent e Newham, hanno una maggioranza non bianca. Nel sobborgo di Slough, dove il 40 per cento della popolazione è asiatica e il 22 per cento musulmana, Blair ha annunciato l'apertura della prima scuola pubblica musulmana (21).

Nel 2004 c'erano soltanto quattro scuole islamiche (22) convenzionate su centodieci scuole islamiche private (con 10 mila bambini iscritti). In Gran Bretagna, i contributi statali in materia scolastica possono coprire fino all'85 per cento degli investimenti e la quasi totalità delle spese correnti (23).

A differenza dell'approccio olandese ed inglese, che si accontenta di fare coesistere, in modo più o meno integrato, le diverse comunità culturali, la Francia pone invece l'accento sulla non distinzione fra cittadini e sulla necessità di creare una vera e propria coscienza nazionale, con la formazione di "un'identità civica comprensiva del relativo orientamento valoriale" (24). Da parte loro, i cittadini e gli altri membri della società devono armonizzare le loro convinzioni religiose ai valori nazionali, rinunciando alle rivendicazioni contrarie all'ordinamento giuridico nazionale.

Tale rinuncia dovrebbe avvenire anche in base al principio di tolleranza, che significa non discriminazione e rispetto delle minoranze, ma anche reciproca convergenza e compatibilità. Il politologo francese Jean Daniel sottolinea, però, come "all'improvviso, *in alto loco*, ci si accorge che con la tolleranza non si fa una nazione, ma si insediano comunità. Non si difendono i valori, ma ci si rassegna ad una convivenza". La *laicità* alla francese deve invece "difendere l'individuo contro il suo grup-

(21) Cfr. Mara Accettura, *In Inghilterra lezioni di Islam*, "La Repubblica", inserto "La Repubblica delle Donne", 26 ottobre 2002, p. 27-28.

(22) Cfr. Jocelyne Cesari, *Musulmani in Occidente*, Vallecchi, Firenze 2005, p. 118.

(23) Cfr. Joel S. Fetzer e J. Christopher Soper, *Muslims and the State in Britain, France and Germany*, Ed. Cambridge U. P., Cambridge 2005, p. 44.

(24) Cfr. Bassam Tibi, *Euro-Islam, l'integrazione mancata*, Edizione Marsilio, Venezia 2005, p. 20.

po d'origine, difendere la donna contro il padre padrone e autorizzare a cambiare religione o a dichiararsi atei" (25).

Per indagare sull'effettiva applicazione del principio di laicità e eventualmente prendere misure correttive, il Governo francese ha istituito un apposito gruppo, la Commissione Stasi, costituita da esperti indipendenti. Tale Commissione ha, invece, riscontrato un forte rifiuto d'integrazione da parte della comunità islamica francese.

Ad esempio, negli ospedali, alcune donne musulmane hanno rifiutato le cure di medici uomini e, nelle scuole, le alunne non vogliono frequentare lezioni miste di ginnastica. Sempre nelle scuole pubbliche vi sono stati molti atti antisemitici, che hanno obbligato alcuni genitori ad iscrivere i propri figli in strutture private. Per non parlare dei matrimoni combinati, che secondo l'Alto Comitato per l'Integrazione hanno raggiunto una dimensione preoccupante.

Per fare fronte a questa situazione, la Commissione Stasi ha proposto una serie di misure, tra cui la prima ad essere varata dal Governo è stato il divieto, nelle scuole pubbliche, di ostentare la propria appartenenza religiosa con segni evidenti (velo, grossa croce o *kippa*). Tra le altre misure proposte vi è il rafforzamento di alcuni concetti chiave dello Stato (quale la neutralità in materia religiosa).

Altri suggerimenti vanno, però, incontro alle rivendicazioni della comunità musulmana come il reclutamento di cappellani musulmani per le prigioni e per l'esercito; la possibilità nei cimiteri di orientare le tombe verso la Mecca; il riconoscimento come festa legale del *Aid el Kebir* (così come della festa ebraica dello *Yom Kippur*); l'introduzione di corsi di arabo nelle scuole pubbliche.

Per aiutare i singoli individui a compiere in autonomia le proprie scelte religiose è prevista l'istituzione di un nuovo corso scolastico di storia delle religioni, la diffusione di una carta della laicità (in cui sono contenute anche le leggi di riferimento), la concessione di spazi televisivi ai *liberi pensatori* della corren-

(25) Cfr. Jean Daniel, *Cittadini siate laici*, "La Repubblica", 4 luglio 2003, p. 39.

te filosofica razionalista, nonché la creazione di un Istituto di islamistica, dove studiare il pensiero musulmano e le sue correnti riformiste.

### *Tra fondamentalismo e laicismo*

Quale che sia l'approccio sociopolitico nei confronti delle comunità interne, tutti i Paesi europei mostrano ormai una certa preoccupazione per lo sviluppo di *società parallele altamente conflittuali* (26), caratterizzate essenzialmente dal rifiuto dei valori occidentali.

Queste società costituiscono, infatti, pericolose roccaforti del fondamentalismo islamico, dove sono importate teorie aggressive quale quella della *Egira* (27). Tale teoria, che si basa su versetti coranici e *hadiths* (detti del Profeta), collega l'emigrazione alla *Dawa* (il proselitismo islamico) e al *Jihad* (lo sforzo sulla Via di Dio) e ragiona in base alla divisione del mondo in *Dar el Islam* (la dimora dell'Islam) e *Dar el Harb* (il territorio della guerra).

Nel territorio della guerra i non musulmani non hanno diritti, essendo destinati ad essere conquistati e convertiti all'Islam. Vi è poi una terza categoria: la Casa della tregua (*Dar el Sohl*), che è riconosciuta là dove le condizioni di guerra non sono favorevoli ai musulmani (28).

Anche il neotradizionalismo ragiona in base a queste categorie. Si propone, però, di abbattere le barriere tra Stati e ricostruire la *Umma* (la comunità islamica) non attraverso la *Jihad*, ma attraverso la reislamizzazione della società per favorire "un'omogeneizzazione dello spazio e saldare le comunità immigrate con quelle storicamente insediate nel *Dar al Islam*" (29).

Entrambi i gruppi di *jihadisti* e di neotrazionalisti rappre-

(26) Cfr. Bassam Tibi, op. cit., p. 18.

(27) Cfr. Bassam Tibi, op. cit., pp. 154-182.

(28) Cfr. Shmuel Trigano, *Un islam français est-il possible?*, "Le Monde", 7 maggio 2003, p. 18. In questo articolo è riportato un discorso di Tariq Ramadan, nell'emissione *Rispostes* di Serge Moati, in cui spiega come la Francia rientri nella "Casa della tregua". A dimostrazione dell'ambiguità di Ramadan, il suo appello per una *moratoria* delle pene *hudud*.

(29) Cfr. Renzo Guolo, *Le ragioni politiche della battaglia del velo*, "La Repubblica", 28 gennaio 2004, p. 15.

sentano un movimento transnazionale, che mira a mobilitare le masse islamiche su questioni politiche, quali la solidarietà al popolo palestinese, il rifiuto della guerra in Afghanistan o in Iraq, il caso Rushdie o il caso francese del velo.

E il velo diventa uno “strumento per ristabilire la separazione della comunità dall’ambiente empio circostante”. Tale utilizzo dell’aspetto esteriore fu intuito anche dal Governo egiziano, quando, negli anni ’80, vietò la barba, che era diventata il simbolo dei Fratelli musulmani.

Similmente, in Francia, attraverso la questione del velo, lo Stato ribadisce il suo secco rifiuto di una strumentalizzazione politica dell’Islam, oltre al discorso, accennato nella Commissione Stasi, di liberare la giovane donna musulmana da ogni condizionamento esterno. Comunque, dal punto religioso non esiste un obbligo coranico di portare il velo, se non in base all’interpretazione di alcuni versetti di non chiara lettura (30). Molti Paesi musulmani, quali la Tunisia, la Turchia, e la Siria hanno da tempo stabilito il divieto di indossarlo in luoghi pubblici, per contrastare l’*escalation* dei movimenti radicali.

In Europa, la strumentalizzazione politica della religione islamica avviene da parte di organizzazioni internazionali, quali i Fratelli musulmani che sono presenti in Francia tramite l’UOIF e in Italia tramite l’UCOII (31). Ma anche da parte di Paesi stranieri, come l’Arabia Saudita, che finanzia la Lega Musulmana Mondiale, oppure il Marocco e la Turchia, che si occupano delle loro comunità all’estero attraverso apposite associazioni.

È inoltre importante osservare come in Europa l’Islam sia sostanzialmente laico, dato che soltanto una piccola percentuale

(30) Il versetto 31 della *Sura XXIV* recita: “E di alle credenti che abbassino gli sguardi e custodiscano le loro vergogne e non mostrino troppo le loro parti belle, eccetto quel che di fuori appare, e si coprano il seno d’un velo e non mostrino le loro parti belle altro che ai loro mariti”. E il versetto 59 della *Sura XXXIII* recita “O profeta, di alle tue spose e alle tue figlie e alle donne dei credenti che si ricoprono dei loro mantelli; questo sarà più atto a distinguerle dalle altre e a che non siano offese”.

(31) Anche se i dirigenti dell’UCOII negano questo collegamento con i Fratelli musulmani. Di diverso avviso sono Magdi Allam, Khalid Chaouki, ex Presidente dei giovani musulmani, e Andrea Pacini. Per il collegamento del UOIF con i Fratelli musulmani, cfr. Ian Johnson e John Carreyrou, *As more Muslims settle throughout Europe, ominous trend emerges*, “The Wall Street Journal Europe”, 11 luglio 2005.

frequenta abitualmente la moschea. In Italia, secondo il giornalista Magdi Allam e l'ambasciatore Scialoja, responsabile italiana della Lega Musulmana Mondiale, tale percentuale si aggira intorno al 5 per cento (32), dimostrando che la stragrande maggioranza dei musulmani è sostanzialmente laica. Come spiega Magdi questo "non significa che il musulmano non sia fedele o praticante. Piuttosto che fa riferimento a un sistema di valori più secolari che religiosi, dando vita a una maggioranza silenziosa moderata".

Anche la Commissione Stasi (33) ha rilevato la posizione moderata della comunità francese, dichiarando che "la grande maggioranza dei musulmani professa una fede e una credenza perfettamente compatibili con le leggi della Repubblica". Si tratta di un Islam *privato*, in cui la spiritualità prevale sull'aspetto culturale. Tale forma di Islam è stata senz'altro favorita da un ambiente cristiano, in cui non vi è, come nei Paesi di origine, un costante richiamo alla preghiera e dove il calendario non riconosce il *Ramadan* o le festività religiose.

Se questa *maggioranza silenziosa* si organizzasse potrebbe fornire ai Governi europei un interlocutore ben più rappresentativo e comunque di mentalità più aperta rispetto alle associazioni islamiche, prevalentemente di carattere militante.

In Francia, in occasione dell'elezione del *Consiglio francese del culto musulmano*, il Governo ha, invece, deciso di effettuare le elezioni nelle moschee, per ovviare al problema dell'inesistenza di liste civili religiose, dato che la stretta applicazione del concetto di laicità impedisce alle autorità di chiedere l'appartenenza religiosa dei suoi cittadini.

Questa scelta operativa ha di fatto ristretto il campo ai soli musulmani praticanti e ha portato al forte successo dell'UOIF (34), che unisce associazioni di tendenza islamica

(32) Cfr. Magdi Allam, *Islam, nella Consulta del dialogo*, "Corriere della Sera", 5 febbraio 2004 e Mario Scialoja, *Islam d'Italia "Oggi"*, 4 agosto 2005, p. 117. Il dato del 5 per cento è confermato anche da Samir Khalil Samir, *Cento domande sull'Islam*, Centro Studi sull'Ecumenismo, Marietti, Genova 2002, p. 210.

(33) Cfr. *Rapport de la commission Stasi*, cit., p. 22.

(34) Nel 2003 l'UOIF aveva 21 seggi su 43, la Federazione nazionale dei musulmani francesi ne aveva 16 e la Grande moschea di Parigi ne aveva 6. Nel 2005 la presenza dell'UOIF è stata ridimensionata con soltanto 14 seggi contro i 19 della Federazione nazionale. Alla Grande moschea sono andati 10 seggi.



neotradizionalista collegate all'Associazione dei Fratelli musulmani. Gli altri seggi sono andati alla Federazione nazionale di musulmani francesi, rappresentativa della comunità marocchina, e alla Grande moschea di Parigi, il cui rettore è nominato dal Governo algerino. Si è, pertanto, giunti al paradosso di un Consiglio francese fortemente influenzato da Governi stranieri e da movimenti neotradizionalisti politicizzati.

Non sentendosi rappresentati, alcuni intellettuali musulmani (35) hanno pertanto deciso di creare un *Consiglio francese dei musulmani laici*, il cui fondatore ha affermato: "Il nostro obiettivo è esprimere il punto di vista della classe media nata dall'immigrazione, che non si ritiene coinvolta dalle misure teologiche e che aspira a vivere in seno ad una comunità nazionale laica. Vogliamo provare che una separazione della religione dalla politica è possibile" (36).

L'affermazione di tale corrente moderata, costituita da persone che si sono integrate nella società e ne condividono i valori fondanti, può avvenire anche in sede istituzionale, attraverso la candidatura di cittadini musulmani alle elezioni politiche.

Per inciso, in Italia, si sta discutendo l'opportunità di concedere il diritto di voto agli immigrati, soprattutto nelle elezioni amministrative. Tuttavia, il Consiglio di Stato ha recentemente annullato le delibere in tal senso del Comune di Torino e del Comune di Genova.

Dato che nel continente la maggioranza dei musulmani risulta sostanzialmente laica, il riconoscimento di un *islam locale* come attore politico sarebbe sufficiente per una reale integrazione dell'Islam in Europa? Oppure occorre una riforma del messaggio religioso, al fine di renderlo compatibile con la modernità?

Gli intellettuali musulmani riformisti sono numerosi, ma la loro voce è fioca ed isolata. Mancando nell'Islam una gerarchia ed un capo, diventa una questione di appoggio politico da parte sia del mondo musulmano, sia del mondo occidentale.

(35) Il fondatore del Consiglio è Amo Ferhati, consigliere e marito del Segretario di Stato allo Sviluppo Durevole, Tokya Saifi. Ha aderito al Consiglio anche il *mufti* di Marsiglia, Soheib Ben Cheick.

(36) Dichiarazione di Amo Ferhati. Cfr. *Quand Mohammed épouse Marianne*, "JA L'Intelligent", 22-28 giugno 2003, p. 40.

A tale proposito Magdi Allam ha affermato: “Finora l’Italia non è intervenuta nella questione islamica, ritenendo che lo Stato laico non debba interferire negli affari religiosi. Tuttavia, l’Islam ha una sua specificità, non avendo né un clero, né un Papa. Se l’Italia assiste inerte all’evoluzione dell’Islam sul proprio suolo, il ruolo forgiatore dell’Islam sarà assunto da altri Stati o da organizzazioni islamiche straniere. L’obiettivo dell’Italia dovrebbe essere quello di favorire la nascita di un Islam italiano” (37).

E accanto ai Governi dell’Unione Europea e alla *maggioranza silenziosa* di musulmani laici, i protagonisti della nascita di un *Islam europeo* sono i riformisti musulmani, che dovrebbero fornire un supporto teologico all’evoluzione dell’Islam verso una lettura più moderna del Corano.

### *Il riformismo islamico*

Nel suo libro *Réformer l’Islam*, che si avvale del contributo di numerosi riformatori musulmani, Abdou Filali-Ansary sottolinea l’importanza del messaggio spirituale dell’Islam, fondato sull’affermazione del monoteismo assoluto e di un codice etico morale collegato al discorso escatologico del giudizio finale. Inoltre, pone l’accento sulla necessità di una giustizia socio-economica sulla terra volta alla creazione di una società equa e paritaria.

Nel Corano il contenuto normativo è molto limitato: sui circa seimila versetti soltanto cinquecento sono di natura giuridica. Pertanto, per inquadrare la nascente comunità islamica, la legge si è sviluppata successivamente alla morte del Profeta con la giurisprudenza e le scuole giuridiche.

Questa distinzione tra Corano, parola di Dio, e *Sharia*, opera successiva dell’uomo (38), permette di separare il messaggio etico morale dal diritto e pertanto di liberare la religione dai vincoli normativi, creati nel tempo dalla giurisprudenza. All’interno di questo discorso restano, però, valide le disposizioni contenute nel Corano, soprattutto in materia di statuto

(37) Cfr. “Corriere della Sera”, 21 gennaio 2003, pp. 2-3.

(38) Cfr. Mohamed Charfi, *L’alternative crédible* in “Réformer l’Islam? Une introduction aux débats contemporains”, a cura di Abdou Filali Ansary, Ed. La Découverte, Parigi 2003, p. 229.

personale (matrimonio e successione). In campo penale le disposizioni coraniche fanno riferimento alla cosiddetta *legge del taglione* per le lesioni alla persona e l'omicidio, ai sei *diritti di Dio* (o divieti divini) e alle quattro *pene coraniche (hudud)*, previste per la fornicazione (cento frustate), la falsa accusa di fornicazione (ottanta frustate), il brigantaggio (esecuzione, crocifissione, bando o detenzione) e il furto (amputazione della mano).

In seguito, le scuole giuridiche ne hanno, tuttavia, limitato l'applicazione al verificarsi di stringenti condizioni. Ad esempio, per l'applicazione della pena legata alla fornicazione, sono richiesti, sulla base del Corano, quattro testimoni; questi ultimi devono avere assistito all'atto sessuale dall'inizio alla fine e devono poter affermare che "fra l'uomo e la donna non si sarebbe potuto vedere passare un filo" (39). E per il taglio della mano, previsto per il ladro, occorre che l'oggetto rubato sia stato sottratto di nascosto da un luogo ben custodito, deve essere ben quantificabile in denaro e il ladro non deve essersi trovato in stato di necessità.

Comunque, tali leggi penali sono applicate solamente in pochi Paesi islamici, quali l'Arabia Saudita, il Sudan, il Pakistan e l'Iran. La maggioranza degli Stati musulmani ritengono che tali principi forniscano soltanto uno schema astratto di giustizia sociale voluta da Dio.

La funzione moralizzante della *rivelazione* rappresenta un termine di riferimento essenziale. Su di essa si sofferma Fazlur Rahman: "Il Corano si presenta come guida degli uomini (*hudan li-anness*), che pone come principale virtù morale del credente la *taqwa*, spesso tradotta come pietà e timore di Dio. I diversi testi coranici permettono di descrivere come disposizione psicologica il senso di responsabilità attraverso cui l'individuo riconosce che il criterio di giudizio dei suoi atti si trova all'esterno (40). L'Islam è volto ad una "mobilitazione morale in favore della giustizia sociale", continua Rahman, "e non a seguire meccanicamente la legge. Dato che la legge deve essere

(39) Cfr. Muhammad Said al Ashmawy, *Riflessione giuridica sul problema della codificazione della sharia*, "Dibattito sull'applicazione della sharia", Dossier Mondo Islamico, n. 1, Fondazione Agnelli, Torino 1995, p. 82.

(40) Cfr. Fazlur Rahman, *Entre foi profonde et lucidité assumée*, in Abdou Filiali Ansary, op. cit., p. 200.

formulata a partire dai valori morali, dato che regola la vita quotidiana e tenuto conto dei cambiamenti inevitabili, essa deve essere costantemente reinterpretata”.

Al pari di Rahman, non tutti i riformisti islamici sono a favore di un'abolizione della *Sharia*. Si tratta, piuttosto, di relativizzarla e adeguarla alle esigenze della modernità, attraverso la riapertura della porta dell'*ijtihad* (l'interpretazione personale). A tale proposito, Mohammed Talbi parla di un superamento della *Sharia* nel rispetto delle finalità della legge (41).

Il Bausani ribadisce un punto essenziale: “Le riforme in Islam se, come avviene, si limitano al campo della teoria e del dogma, non hanno (appunto per l'importanza fortemente minore del dogma in Islam in confronto col Cristianesimo) quella importanza radicale che possono avere avuto nel mondo europeo. La vera riforma l'Islam, semmai, avrebbe dovuto averla nella *Sharia*, ma è proprio qui che esso non l'ebbe mai” (42).

Ed è in Occidente, dove il concetto di laicità e il rispetto dei diritti dell'uomo (secondo la Dichiarazione del 1948) non permettono l'applicazione della *Sharia*, che tale rivoluzione potrebbe avere luogo.

E poi c'è chi arriva a superare lo scoglio del *Corano-parola di Dio* affermando, come Mohammed Arkoun, professore alla Sorbonne di storia del pensiero islamico e membro della Commissione Stasi, che “il Corano è creato, ossia si esprime in un linguaggio umano, l'arabo; è storico e gli esseri umani hanno il dovere di comprenderlo ed interpretarlo”. Da qui, la possibilità di rivedere le disposizioni coraniche, specie in tema di condizione delle donne e parità tra i sessi.

Dello stesso avviso è il *mufti* della moschea di Marsiglia, Soheib Bencheikh, che ha dichiarato: “In mancanza di un clero, la sola autorità nell'Islam è il *Corano*, ossia un testo. Ma quando si parla di un testo si parla di un argomento per definizione soggetto ad interpretazione. Dato che il solo strumento a disposizione dell'uomo per interpretare un testo è la sua intelli-

(41) Cfr. Mohamed Talbi, *Comment peut-on etres musulman aujourd'hui*, in Abdou Filiali Ansary, op. cit., p. 260.

(42) Cfr. Bausani, *L'Islam*, Garzanti, Milano 2002, p. 172.

genza, quest'ultima, inevitabilmente, si nutre e si sviluppa in uno spazio culturale preciso. Se vivo in Occidente, leggerò l'Islam in maniera da non emarginarmi in Occidente. Se vivo in Oriente, leggerò il testo sacro attraverso i problemi e le aspettative dell'Oriente" (43).

A proposito del velo, il *mufti* ha dichiarato che esso non costituisce un segno religioso. "I musulmani dovrebbero spiegare ai loro correligionari che bisogna evitare di ridicolizzare Dio nell'interpretazione della sua parola. Se il Corano ha raccomandato il velo, è con il solo obiettivo di tutelare la dignità e la personalità della donna in base ai mezzi disponibili all'epoca della *rivelazione*.

Se oggi lo stesso mezzo non realizza più lo stesso scopo, bisogna cercare altrove. Paradossalmente quello che protegge oggi la personalità delle ragazze ed assicura il loro avvenire, è la scuola. È attraverso l'istruzione che la donna può difendersi contro qualsiasi attacco alla sua femminilità e alla sua dignità. Oggi il velo della musulmana in Francia è la scuola laica, gratuita e obbligatoria".

### *Conclusion*

Come sottolineato nel libro *Tirs croisés: la laïcité à l'épreuve des intégrismes juif, chrétien et musulman*", il mondo proposto dagli integralisti islamici non si discosta molto da quello sognato dai fondamentalisti cristiani ed ebrei, in termini di diritti delle donne, del sesso, della violenza e della tolleranza.

Tali movimenti, che non rappresentano, tuttavia, la visione della maggioranza dei credenti, sono in netto contrasto con quei principi di uguaglianza e di libertà, elaborati dalle società occidentali attraverso un lungo percorso storico.

A questi principi si stanno pian piano uniformando anche i Paesi musulmani, attraverso un approccio pragmatico, che consiste nell'interpretare in chiave moderna il Corano. La donna è

(43) Cfr. Soheib Bencheick, *Marianne et le Prophète. L'Islam dans la France laïque*, Grasset, Parigi 1998, p. 186.

così maggiormente tutelata, ad esempio, con l'inserimento di clausole speciali nel contratto di matrimonio. Resta, tuttavia, il grande scoglio della libertà religiosa, dato che in questi Paesi non è ancora possibile per un musulmano cambiare religione e, a tutela della crescita religiosa di eventuali figli, una donna musulmana non può sposarsi al di fuori della propria fede.

In Europa, invece, vige la separazione fra Stato e Chiesa e lo stesso Islam può crescere in un contesto laico, in cui al posto della legge divina vi è piuttosto il diritto naturale, che riconosce ad ogni individuo diritti uguali senza distinzioni di sesso, razza o religione ed afferma il libero arbitrio nel campo della vita privata. In questo modo, la decisione se essere o meno religiosi, se appartenere o meno ad un credo, se sposare o meno una certa persona, diventa una scelta personale, che può portare a vivere ancora più intensamente le proprie convinzioni, anche in campo religioso, nel pieno rispetto delle libertà e dei diritti altrui.

Ne discende che “il principio laico è concepito come garanzia dell'autonomia e come libertà di ciascuno di scegliere di essere se stesso, sottintendendo un atteggiamento intellettuale dinamico” (44).

Alessia Ianni

(44) Cfr. *Rapport de la Commission Stasi*, cit., p. 20.

# LA PROIBIZIONE DELLE ARMI CHIMICHE E LE PROSPETTIVE DEL DISARMO

di Carlo Trezza

**S**i è tenuto a Roma il 5 ottobre 2005, sotto gli auspici del Ministero degli Affari Esteri, un Seminario per celebrare il decimo anniversario della ratifica da parte dell'Italia della Convenzione sulla proibizione delle *armi chimiche*.

Questa Convenzione, firmata a Parigi il 13 gennaio 1993, costituisce, forse, il punto culminante dell'intenso sforzo effettuato nel secondo dopoguerra dalla comunità internazionale per stipulare accordi sul disarmo e sulla riduzione degli armamenti.

Essa rappresenta lo strumento più completo ed avanzato sinora messo a punto nel campo del disarmo, poiché proibisce un'intera categoria di armamenti di distruzione di massa: le odiose armi chimiche capaci di sterminare, senza discriminazione, non soltanto i combattenti, ma qualsiasi essere vivente.

Il loro vasto impiego nel Primo conflitto mondiale condusse la comunità internazionale a proibirne l'uso con il Protocollo di Ginevra del 1925. Quest'ultimo si limitava, però, all'interdizione dell'utilizzo delle armi chimiche in guerra, ma non del loro possesso e non ne prevedeva la totale eliminazione.

Ben più ambiziosi erano gli obiettivi dei negoziatori di questo nuovo accordo, svoltosi alla Conferenza del Disarmo di Ginevra dal 1982 al 1993.

Ciò che rende lo strumento particolarmente avanzato non è soltanto il suo ampio campo di applicazione, ma anche il fatto che esso prevede un intenso e intrusivo sistema di verifiche e di

*L'Ambasciatore CARLO TREZZA è il Rappresentante Permanente d'Italia presso la Conferenza del Disarmo di Ginevra.*

una vera e propria organizzazione permanente con sede all'Aja, che gestisce l'applicazione del Trattato ed, in particolare, il sistema delle verifiche. Significativa è anche la dimensione umanitaria della Convenzione.

Gli accordi di disarmo o di controllo degli armamenti passerebbero presto nel dimenticatoio, se non fossero concordate disposizioni circa la loro applicazione. Quelle previste per la Convenzione chimica sono le più complete, poiché ben pochi accordi multilaterali di disarmo e non-proliferazione hanno stabilito delle strutture applicative permanenti.

Neppure il grande TNP (Trattato sulla Non-Proliferazione delle armi nucleari), anch'esso negoziato a Ginevra, dispone di un organismo equivalente e si deve accontentare di un processo quinquennale di riesame. All'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) sono affidate le cosiddette *salvaguardie*, e cioè il sistema di ispezioni, volto ad accertare la non-diversione a scopi bellici dell'energia nucleare. Ma l'Agenzia di Vienna non può pronunciarsi sulla gestione del Trattato in quanto tale, né sui suoi seguiti e sulla sua applicazione, se si eccettuano le verifiche.

La Convenzione chimica non è l'ultimo Trattato di disarmo portato a termine. Sempre a Ginevra, fu successivamente negoziato e concluso nel 1996 il Trattato CTBT (*Comprehensive Test Ban Treaty*). Esso proibisce qualsiasi esplosione nucleare e costituisce, dunque, uno strumento avanzatissimo di controllo degli armamenti di uno dei settori più delicati.

Purtroppo il CTBT - dotato anch'esso di una struttura permanente - non è ancora entrato in vigore. Mancano all'appello 11 dei 44 Stati, la cui ratifica è indispensabile per l'entrata in vigore. L'Italia figura nel gruppo di tali Paesi ed ha ratificato il CTBT il 1° febbraio 1999.

A differenza delle armi chimiche, le *armi biologiche*, anch'esse proibite da una apposita Convenzione stipulata nel 1972 ed anch'esse pericolosissime, non dispongono di un'organizzazione e neppure di un sistema di verifiche. La Convenzione sulle armi biologiche, entrata in vigore nel 1973, è stata ratificata dalla stragrande maggioranza degli Stati. Per la sua appli-



cazione essa si affida, come il TNP, ad un sistema quinquennale di riesame.

Entra in una categoria a parte, per la sua natura ed il suo oggetto, la Convenzione di Ottawa sulla proibizione delle *mine anti-uomo*. La peculiarità in questo caso è duplice. Essa si distingue dai rimanenti accordi citati, poiché non è stata negoziata in un contesto genuinamente multilaterale bensì tra un ampio gruppo di Paesi *likeminded* decisi a proibire le mine anti-persona, al di fuori del quadro di riferimento multilaterale per eccellenza che sono le Nazioni Unite.

Seconda peculiarità è il fatto che gli scopi della Convenzione non sono soltanto *disarmistici* (proibizione ed eliminazione totale di ogni tipo di armamento), ma vi è una forte componente umanitaria (per tutelare civili e militari dal flagello delle mine e per favorire lo sviluppo economico). Come il TNP, la Convenzione non è dotata di un'organizzazione vera e propria e si affida anch'essa, per la sua gestione, ad un processo di riesame quinquennale.

Appartiene concettualmente alla stessa categoria del *disarmo umanitario* anche la vasta rete di protocolli stipulati nel quadro della "Convenzione su certe armi convenzionali", che mirano essenzialmente a ridurre le sofferenze di civili e militari causate da certi tipi di armamento (mine anti-veicolo, *laser*, residui bellici esplosivi, ed, in futuro, forse anche ordigni come le *bombe a grappolo*). Tali armi non sono proibite: la Convenzione e i suoi protocolli mirano ad un loro impiego più umano.

Mentre il processo del *disarmo umanitario* e di quello convenzionale (è attualmente in corso anche un ampio processo diretto a disciplinare le cosiddette armi piccole e leggere) segue il suo corso, viene da domandarsi se sia tramontata, dopo la fine della *guerra fredda*, la stagione dei grandi Trattati sul disarmo, volti a proibire o disciplinare, in particolare, le armi di distruzione di massa.

Permangono ancora molte lacune da colmare, prima fra le quali il fatto che la Convenzione biologica non contempla un sistema di verifica. Gli sforzi sviluppati durante decenni in tal

senso sono stati bruscamente interrotti nel 2001 e si cerca ora di riavviare una dinamica negoziale, che consenta di salvaguardare la Convenzione.

Ma, soprattutto, resta ancora molto da fare nel campo nucleare. È prioritario, ad esempio, che il CTBT, vero e proprio argine alla diffusione degli armamenti nucleari, entri in vigore. L'attuale Amministrazione degli Stati Uniti non intende ratificarlo, pur attenendosi, analogamente alle rimanenti quattro potenze nucleari sancite dal Trattato di Non Proliferazione delle armi nucleari, ad una moratoria sugli esperimenti nucleari.

Tali moratorie, per quanto significative, non sono, però, vincolanti giuridicamente e possono dunque essere abbandonate in virtù di una semplice decisione politica.

Lo sforzo maggiore *de jure condendo*, dovrebbe, però, essere la negoziazione di nuove intese nel campo nucleare, al fine di prevenire i rischi di un ritorno ad una corsa agli armamenti in questo settore e per consolidare il TNP, fulcro della sicurezza internazionale.

L'impegno al disarmo nucleare costituisce una delle componenti essenziali del TNP. La negoziazione di un vero e proprio Trattato multilaterale sulla proibizione dell'arma nucleare non è dietro l'angolo. Le potenze nucleari non sono, oggi, pronte a rinunciare completamente ai loro arsenali, ma sarebbero disposte a ridurli e a disciplinarne alcuni dei principali aspetti.

Nuovi Paesi (India e Pakistan) si sono ora dotati di tale armamento, pur continuando a predicare il disarmo nucleare. Si ritiene che Israele - pur non avendolo formalmente ammesso - disponga dell'arma nucleare. La Corea del Nord, che ha denunciato il TNP, è arrivata sino a dichiarare il possesso dell'arma nucleare. Alcuni programmi nucleari dell'Iran tenuti nascosti per 18 anni, assortiti ad ambiziose attività nel campo missilistico, lasciano temere che tale Paese - che peraltro aderisce al TNP - possa seguire la strada dell'India, del Pakistan, di Israele e della Corea del Nord.

La strada più realistica ed efficace per l'eliminazione delle armi nucleari, perseguita come obiettivo sin dall'inizio dell'era

nucleare, si è rivelata quella di un percorso graduale di progressiva trattazione dei principali pericoli nucleari (proliferazione, esplosioni, attacchi a sorpresa, zone prive di armi nucleari, garanzie sul non-uso dell'arma nucleare).

È questo della gradualità il principale significato politico della conclusione cui giunse nel 2000 la Conferenza di riesame del TNP, allorché furono individuati *13 passi pratici* per realizzare il disarmo nucleare.

Il primo passo dovrebbe essere oggi la negoziazione di un Trattato che interrompa (*cut off*) la produzione di materiale fissile a scopi di esplosioni nucleari (FMCT, *Fissile Material Cut-off Treaty*). Tutto sarebbe, infatti, pronto a Ginevra per negoziare questo Trattato e tutti i Paesi si dichiarano favorevoli a siffatta negoziazione. Il suo fine è quello di impedire la produzione del materiale più pericoloso, quello che serve per le armi atomiche.

L'accordo complementare al TNP dovrebbe impegnare anche i Paesi che non ne fanno parte. Esso costituirebbe una costrizione per i Paesi cui il TNP concede, a termine, lo *status* militarmente nucleare, ma sarebbe soprattutto un ostacolo ad eventuali ulteriori ambizioni nucleari da parte di nuovi Paesi.

Il mancato avvio di questo negoziato è legato al fatto che i Paesi membri del foro ginevrino delegato a negoziare il Trattato - la Conferenza del Disarmo - perseguono priorità diverse cui non vogliono rinunciare, e subordinano all'accoglimento di queste ultime la concessione della luce verde all'FMCT.

È emblematico il caso di molti Paesi non-allineati, per i quali è prioritario un negoziato generale sul disarmo nucleare (esigenza condivisibile, ma oggi non ancora giunta a maturazione) e sono pronti a sacrificare su tale altare un negoziato di controllo degli armamenti nucleari, appunto l'FMCT, che costituirebbe un nuovo progresso nel campo del disarmo.

L'*impasse* in cui versa la Conferenza sul Disarmo non è, però, una prerogativa del foro ginevrino, essa si è riscontrata anche in occasione del Vertice dell'Assemblea Generale del settembre 2005, come pure alla Conferenza di riesame del TNP nel maggio. È il sintomo di un malessere più diffuso.

La disputa sulle priorità - in particolare tra disarmo e non-proliferazione - paralizza oggi i progressi. Una sana applicazione del multilateralismo suggerirebbe la ricerca di un compromesso tra le varie priorità, che abbia realistiche possibilità di successo. In tale senso, sono state avanzate alcune proposte miranti ad enucleare un'intesa per rilanciare finalmente il negoziato sul materiale fissile.

Di un compromesso tra le divergenti priorità si è fatta interprete, in primo luogo, l'Unione Europea, in particolare attraverso la *Posizione comune* concordata in vista della Conferenza di riesame sul TNP.

Purtroppo nessun risultato di sostanza è emerso da tale Conferenza e, dunque, il compromesso su cui era basata la posizione europea non è stato recepito. Esso rimane comunque la strada maestra per un rilancio, mentre l'interruzione della produzione del materiale fissile per le esplosioni nucleari costituisce l'obiettivo principale da perseguire.

Carlo Trezza

# LA CRISI DELL'OSCE

di Vladimir Socor

**A**lla stregua dei vecchi soldati citati nel discorso d'addio del Generale Douglas MacArthur, le organizzazioni internazionali, una volta terminata la vita attiva, non muoiono mai. Semplicemente svaniscono. Ci sono, tuttavia, due modi di svanire: in maniera onorevole, come quei vecchi soldati, la cui integrità e saggezza continua ad ispirare noi tutti, oppure sacrificando sull'altare della convenienza accordi poco o per niente trasparenti per mantenere in vita una struttura burocratica inutile soltanto per il gusto di farlo.

È questo il dilemma che deve affrontare, oggi, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) al suo 30° anniversario, nel momento in cui riflette sul suo futuro. Il suo triplo mandato - la sicurezza militare, la cooperazione economica e la costruzione della democrazia - è al momento chiaramente obsoleto per quanto riguarda due di quei tre "panieri".

L'allargamento riuscito della Comunità euro-atlantica e il desiderio di molte nazioni della *zona grigia* dell'Est-Europa di farne parte, significano che la NATO e l'Unione Europea si occupano dei piani di sicurezza e della cooperazione economica in tutta l'Europa centrale e orientale. Per questo motivo l'OSCE è diventata superflua come organizzazione attiva in questi due settori.

Tuttavia il ruolo che riveste tale organizzazione nella costruzione della democrazia, specialmente attraverso la sua Agenzia per il monitoraggio delle elezioni, rimane significativo. Nonostante la crisi, nel 2004 l'OSCE ha vissuto un momento stellare quando l'Agenzia che funziona come osservatorio sulle elezioni ha denunciato le irregolarità dell'elezione a Presidente dell'Ucraina del candidato del Cremlino e ha insistito fino alla convalida del candidato democratico Victor Yushchenko nella

VLADIMIR SOCOR è socio anziano della Jamestown Foundation, che ha sede a Washington ed è editrice del giornale "Eurasia Daily Monitor".

ripetizione delle elezioni. Ma ora l'OSCE deve affrontare una doppia sfida: la diminuzione della sua importanza e il ricatto economico e politico della Russia dall'interno dell'organizzazione.

Il sistema basato sul *veto* (eufemisticamente chiamato regola del consenso) espone ampiamente l'OSCE al pericolo di ricatto. Considerando che l'Organizzazione è attualmente irrilevante nei settori della sicurezza e dell'economia, la Russia le offre uno scambio faustiano: se si riformerà secondo le indicazioni di Mosca, in particolar modo attraverso l'edulcorazione degli *standard* democratici ed elettorali nei territori dell'ex Unione Sovietica, il Cremlino contribuirà a sostenerne le spese e a farne un attore nel panorama internazionale per la sicurezza come contrappeso alla NATO e agli Stati Uniti.

Per sottolineare il suo potere di ricatto, Mosca ha bloccato il bilancio 2005 dell'OSCE, in attesa di quelle riforme. Il Capo della delegazione russa ha addirittura minacciato che, se non verrà a più miti consigli, l'Organizzazione non sarà più in grado di pagare nemmeno l'affitto della sala delle riunioni.

Sembra, poi, che nel giugno 2005 sia stato raggiunto un compromesso, quando Mosca ha allentato la stretta alla gola a proposito del bilancio per ottenere alcune concessioni sulla sicurezza e sulla democrazia. I responsabili dell'OSCE non hanno mai parlato pubblicamente di questo ricatto e delle sue conseguenze, né delle concessioni politiche che sono stati costretti a fare.

Ma l'OSCE ha improvvisamente convenuto di accogliere alcune richieste della Russia che l'Occidente aveva a lungo contrastato. Ad esempio, l'Organizzazione convocherà una Conferenza a livello Capi di Stato Maggiore per illustrare alle nazioni NATO le dottrine militari della Russia. Un'altra riunione tratterà del preteso ruolo della Russia nel garantire sicurezza agli oleodotti.

Nello stesso tempo, l'OSCE, custode del Trattato sulle Forze Convenzionali in Europa (CFE), ha abbandonato ogni tentativo di ottenere l'adesione della Russia. Inoltre, sempre per l'insistenza di Mosca, ha posto termine all'operazione di monitoraggio dei confini in Georgia e ciò contemporaneamente alla fine dell'ostruzionismo russo sul bilancio.

Infine, il parlamentare finlandese Kimmo Kiljunen, figura

marginale conosciuta per essere persona di fiducia di Mosca, si è messo in evidenza in luglio 2005 all'OSCE per due imprese. Prima ha presentato in Assemblea una Risoluzione mirata apertamente a legittimare la dittatura instaurata dai russi nel territorio moldavo della Transnistria; poi, ha guidato una missione in Kirghizistan per le elezioni presidenziali, nel monitoraggio delle quali sono stati chiaramente abbassati i consueti *standard* dell'OSCE.

Nel settembre 2005, l'OSCE ha pubblicato un rapporto, commissionato ad un Gruppo di sette saggi, su come riformare la sua organizzazione e assicurare la sua sopravvivenza. È stata anche questa un'altra iniziativa per evitare le reali questioni della democrazia e della sicurezza nei territori dell'ex Unione Sovietica, per guadagnare tempo e avere una copertura dietro la quale continuare negli scambi poco o per niente trasparenti con Mosca. Se l'OSCE continuerà su questa china pericolosa, gli unici a perdere saranno i valori democratici e l'interesse delle nazioni colpite dai "conflitti congelati".

Facendo un paragone con il mondo economico, l'OSCE, proprio come una grande impresa in perdita, deve ridimensionarsi e indicare quali sono i vantaggi che può offrire nella competizione internazionale.

L'Organizzazione ha ampiamente dimostrato di non essere in grado di rivestire il ruolo di attore a livello mondiale nel settore della sicurezza. Le ambizioni di rivestire, almeno sulla carta, quel ruolo l'hanno ridotta ad operare come un'unità distaccata della Russia in nazioni quali la Georgia e la Moldova e a coprire la dittatura di Lukashenko in Bielorussia.

Se l'OSCE vuole ripristinare la propria traballante credibilità, deve concentrare l'attenzione su quello che sa fare meglio, e cioè il monitoraggio delle elezioni e la costruzione delle strutture democratiche, promuovendo così i valori occidentali nei territori dell'ex Unione Sovietica.

La sopravvivenza dell'OSCE non sembra essere per ora in dubbio. La questione è se essa deciderà di sopravvivere con onore.

Vladimir Socor

# IL PAPATO E LA SFIDA ALLA MODERNITÀ

di Luigi Fontana Giusti

## *Papa Benedetto XVI*

Dal 19 aprile 2005, la Chiesa conta il suo duecentosessantacinquesimo Pontefice ed il suo sedicesimo Benedetto.

L'elezione di Papa Joseph Ratzinger, aveva inizialmente provocato qualche esitazione tra chi si aspettava un Papa *reformista* e proveniente dal Terzo mondo, e temeva il riproporsi e il consolidarsi di passate intransigenze espresse dal *tutore della dottrina della fede* nei suoi lunghi anni alla guida del Santo Ufficio.

Ma essa è stata progressivamente accolta con crescente favore e fervore, anche per l'elevata dimensione, al contempo spirituale ed intellettuale, teologica e filosofica, metafisica e culturale del nuovo Papa.

I suoi primi interventi pubblici hanno dischiuso un'interessante apertura al dialogo illuminata da una fede aperta al mondo e all'amore degli altri.

I suoi richiami positivi al Concilio Vaticano II hanno, poi, fugato certe preoccupazioni su precedenti riserve e tiepidezze manifestate in passate occasioni (cfr. "Frankfurter Allgemeine Zeitung" dell'8 marzo 2000).

Certamente, il nuovo Papa ha raccolto le ultime volontà dei suoi grandi predecessori e le raccomandazioni sempre valide ed attuali di Paolo VI, che invitava a portare il Concilio a buon termine, provvedendo ad "eseguirne fedelmente le prescrizioni" ed aprendo così la Chiesa di Roma al dialogo collegiale sinodale, oltreché, in senso ecumenico cristiano, alle Chiese protestanti

LUIGI FONTANA GIUSTI è stato Ambasciatore all'OCSE, ad Ankara, alla FAO, al PAM e all'IFAD.



ed ortodosse. Più immediata ed incombente è ovviamente l'eredità di Giovanni Paolo II.

### *Giovanni Paolo II nella storia della Chiesa*

La sconfinata messe di commenti emozionati e panegirici, che hanno accompagnato e magnificato la vita e le ultime ore di Papa Giovanni Paolo II, così come la partecipazione globale e corale al suo funerale (con le sole eccezioni di natura contingente russa e cinese), denotano un fenomeno non soltanto religioso, ma anche umano, sociale, e politico, su cui è opportuno riflettere.

Giovanni Paolo II è stato un uomo completo di eccezionale levatura e un grandissimo Pontefice, la cui ricchezza interiore si è proiettata e propagata all'estero nei suoi oltre 100 viaggi in 129 Paesi, a beneficio della Chiesa universale, ma anche della società internazionale.

Nel suo continuo peregrinare missionario e nelle sue aperture ai *diversi*, senza preconcetti né preclusioni, ha certamente favorito il dialogo interreligioso e la consapevolezza dell'esigenza di operare nella ricerca di un destino comune di pace e solidarietà tra i popoli e le nazioni.

Giovanni Paolo II è stato un uomo compiuto: lavoratore e filosofo, prete e poeta, vittima delle peggiori dittature del Novecento e portatore dei messaggi d'amore e di pace della sua fede. Uomo di pace, ma non *pacifista* - ha ricordato l'ex Presidente degli Stati Uniti Clinton - che "sapeva essere duro, quando sentiva l'urgenza di un'ingiustizia atroce".

Nell'intervista concessa alla stampa italiana, l'ex Presidente Clinton ricorda, a proposito del Kosovo, "le comunicazioni angosciate del Vaticano, i suoi appelli a me, a noi, a Washington, perché facessimo qualcosa per impedire quello che stava succedendo nella vecchia Jugoslavia, dove riuscimmo a fermare un genocidio".

Anche se l'ex Presidente Clinton ammette di aver dissentito su tante cose, rileva che "tutti sentivamo che Lui parlava

oltre le mura del Vaticano e della Chiesa, per rivolgersi a chiunque, ortodosso, cristiano protestante, animista, pagano, buddista, ateo, vivesse nel bisogno materiale, oltre che nell'incertezza spirituale", in una visione umanistica e politica oltre che spirituale.

In questa sua proiezione esterna e nel suo reiterato impegno ad operare per scongiurare scontri di civiltà, soprattutto con riguardo al mondo islamico, i suoi appelli all'intesa tra i popoli e alla pace tra le nazioni si ripetono e si rinnovano dal Marocco alla Siria, dalle Nazioni Unite al Kazakistan. Vorrei ricordare alcuni tra gli eventi più significativi:

- nel 1985, a Casablanca bacia il *Corano* e cita l'invito ai credenti per il reciproco rispetto ed il comune impegno a compiere opere di bene (la *Sura V*, 48 richiamata dal Papa è particolarmente suggestiva nell'interpretazione storica della molteplicità delle religioni nell'attesa dell'approdo ad un'unità escatologica);

- nell'aprile del 1986, visita la Sinagoga di Roma, dicendo di farlo nella "consapevolezza di celebrare lo stesso Dio" e "nella convinzione religiosa dell'olocausto";

- il 27 ottobre dello stesso anno, riunisce ad Assisi i rappresentanti di quasi tutte le fedi del mondo nella preghiera comune (lo ripeterà nel 2002);

- il 18 gennaio 2000, inaugurando l'Anno Santo dalla Basilica di San Pietro, appare affiancato dai rappresentanti delle altre confessioni cristiane;

- il 12 marzo 2000, compie solennemente in San Pietro l'atto di pentimento con offerta e richiesta di perdono per le colpe storiche della Chiesa;

- il 26 marzo 2000, si reca al *Muro del pianto* del Tempio di Gerusalemme e chiede perdono per le sofferenze inflitte agli ebrei nel corso della storia;

- nel maggio 2001, varca la soglia della grande Moschea degli Omayyadi a Damasco;

- il 4 dicembre 2001 indice un digiuno penitenziale dei cattolici, in coincidenza con l'inizio del *Ramadan*.

Si è trattato di gesti più che simbolici, che sono stati larga-

mente apprezzati e ricambiati con le numerose autorevoli partecipazioni ecumeniche al suo funerale. Né si può disconoscere l'impatto non soltanto interreligioso di quei gesti, ma anche politico nell'opera di avvicinamento e di conciliazione tra popoli e fedi diverse, nel tentativo di disinnescare sempre possibili incomprensioni e conflitti.

Pur nell'esigenza di tenere, per quanto possibile, separate e distinte religione e politica (cfr. "Lettera Diplomatica", n. 925), si devono peraltro riconoscere i benefici riflessi politici dell'attività pastorale del romano Pontefice.

C'è da augurarsi che la sua opera di pacificazione e ravvicinamento tra troppo spesso contrapposte intransigenze religiose possa avere gli stessi effetti benefici della sua precedente azione per il superamento incruento del confronto tra l'Europa dell'Est e dell'Ovest. Carl Bernstein, sulla rivista "Time" del febbraio 1992, ha descritto la sua "alleanza segreta" con l'Amministrazione Reagan contro l'*impero del male*.

La sua radicale opposizione al comunismo, che ha personalmente contribuito a mettere in mora ed in crisi, non lo ha però esonerato dal condannare anche gli eccessi del capitalismo.

Nella sua intervista al quotidiano "La Stampa" di Torino del 1993, aveva espresso giudizi molto severi nei confronti dell'utopia comunista, la cui messa in pratica si era dimostrata "tragicamente fallimentare", ma anche critiche al capitalismo (i cui principi basilari pur sarebbero accettabili per la dottrina sociale della Chiesa), in quanto soggetto di abusi e degenerazioni da condannare e di fatto da Lui condannati.

Si è anche accennato al Papa filosofo, che Giovanni Reale sul domenicale de "Il Sole-24 Ore" del 10 aprile 2005 sottolinea con larga evidenza con un titolo di apertura a piena pagina *Karol e Aristotele*. Ma quando Giovanni Paolo II ha scritto che "la fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità", oltre che ad Aristotele e a San Tommaso ci sarebbe da rifarsi anche a Platone ed a Sant'Agostino.

Papa Wojtyla doveva, d'altronde, aver ben presente quanto scritto dal Vescovo di Ippona; "Chiunque crede pensa e cre-

dendo pensa e pensando crede... la fede se non è pensata è nulla” (dal *De Predestinatione Sanctorum*).

Ancor più radicato il rapporto con la filosofia del nuovo Papa. L'*agostiniano* Benedetto XVI ribadisce che la religione è consona con la nostra ragione, anche se va oltre, perché è in gioco anche l'amore, che non è antirazionale, ma eccede di molto la ragione. Diceva Sant'Agostino: “Intellige ut credas verbum meum”, ma anche “crede ut intelligas Verbum Dei”).

Ma ora che una fase importante della storia della Chiesa si è gloriosamente conclusa, numerosi sono gli interrogativi sul suo futuro.

Con la sua personalità ed autorevolezza, nonché a causa dei suoi numerosi impegni all'estero, Giovanni Paolo II non ha avuto il tempo e il modo per attuare quelle riforme interne della Curia ed esterne dell'Episcopato, che pur aveva dichiarato di voler far proprie sposando le tesi del Concilio Vaticano II, che ci ripropone ora anche con il suo testamento.

Si legge nelle ultime disposizioni del Papa - pubblicate recentemente - della “gratitudine allo Spirito Santo per il grande dono del Concilio Vaticano II, al quale, insieme con l'intera Chiesa - e soprattutto con l'intero Episcopato - mi sento debitore”, e, più oltre “grazie al Concilio mi è stato dato di sperimentare la fraterna comunione con l'Episcopato” (memorabile il primo Sinodo africano degli anni '90).

Autorevoli riferimenti che legittimerebbero la tendenza a superare il ruolo consultivo verso un peso reale crescente dell'Episcopato, che Papa Paolo VI avrebbe voluto addirittura coinvolgere nell'elezione dei Papi.

C'è chi conseguentemente si interroga sul ruolo della Curia, che talvolta può dare la sensazione di essere preponderante sulla stessa volontà del Papa, che pur ha saputo anche dimostrare di poter essere sovrano assoluto.

C'è altresì da chiedersi se l'aver consentito la fioritura e il consolidamento di *Movimenti* - uno dei quali ha addirittura ottenuto il privilegio della *Prelatura* - non sia fenomeno destinato ad intaccare, condizionandole, l'autonomia, l'autorità e le potenzialità della fondamentale azione autonoma dei Vescovi.

C'è anche da interrogarsi sul perché alcuni autorevoli teologi, impegnati nella realizzazione dei seguiti del Concilio Vaticano II, siano stati penalizzati ed emarginati dalla Curia.

Cito il caso emblematico del teologo domenicano Jean-Marie Roger Tillard (1927-2000), che è stato progressivamente esautorato ed isolato dal Santo Ufficio. L'autorevole rivista dei dehoniani "Il Regno" ha commemorato padre Tillard, nel suo numero 22 del 2000, con una pagina eloquente dal titolo *Il credente testardo*.

Tra le numerose opere di Tillard, raccomanderei la lettura di quella forse più attuale ed emblematica *L'Eglise locale* (edizione Cerf, 1995). Il Vescovo, ha tra l'altro scritto Tillard, è "nella sua Chiesa locale colui che è incaricato di custodirla nella grande grazia della visita di Dio fatta nel Cristo".

D'altronde, l'autonomia delle Chiese locali può anche contribuire all'opera missionaria tanto più necessaria, a fronte del moltiplicarsi di fenomeni di religiosità spontanea, di cui sembrano avvantaggiarsi soprattutto le Chiese protestanti degli Stati Uniti (cfr. la "Lettera Diplomatica" del 10 febbraio 2005).

Il nuovo Papa avrà un'eredità non facile e compiti tutt'altro che agevoli. Come indicava recentemente il Primate del Belgio, Cardinale Danneels, la Chiesa deve, infatti, confrontarsi con la secolarizzazione in Europa; il rapporto con culture antichissime in Asia; la povertà in Africa e lo sviluppo delle sette in America Latina.

Sarà necessario, pertanto, un Papa forte, ma anche un Episcopato forte, un decentramento che renda meno monarchico-assolutista il governo della Chiesa. Come ancora scriveva padre Tillard, nella vita della Chiesa locale è soprattutto al Vescovo che i fedeli debbono far riferimento e questi "non è un subalterno, né un ausiliare del Vescovo di Roma, ma un collega nel Collegio".

La Chiesa dovrà, insomma, dotarsi di strumenti nuovi di governo, più decentrati e più flessibili, più aperti ad un dialogo articolato su sempre nuove tematiche, in cui l'ortodossia indispensabile sui temi fondamentali non dovrà rivelarsi paralizzante per altri.

Non è di nuovi santi che la Chiesa ha poi bisogno, ma di una santità condivisa e diffusa nelle parrocchie, nei Vescovati, nei luoghi di sofferenza, di violenza e di soprusi. Anche se non proclamato santo, monsignor Romero, trucidato dagli squadroni della morte in El Salvador, mentre celebrava il sacrificio della Messa, ha offerto a tutti i cattolici il dono di sé più bello, facendo della sua Chiesa locale un punto luminoso di fede, di speranza e di carità per le generazioni presenti e a venire.

Non so perché Blaise Pascal non abbia avuto riconoscimento ufficiale della sua santità, che comunque rivivo e respiro in ognuno dei suoi scritti e dei suoi gesti, non ultimo quello della sua morte cristiana gioiosa e gloriosa.

Le risposte fondamentali della fede sono sostanzialmente sempre le stesse, ma gli interrogativi sui temi più diversi aumentano ogni giorno, così come le angosce che abitano una società priva di valori e di risposte adeguate.

Nelle Sacre Scritture si possono trovare le spiegazioni che cerchiamo ai problemi della vita e della morte, e la Chiesa tiene opportunamente ferma la barra dell'ortodossia, anche per evitare il proliferare di nuove chiese e sette.

Ma un aggiornamento di metodi e scopi è quanto mai necessario, se vorrà mantenere la centralità di un magistero che potrà fornire alla società mondiale un punto di raccordo e di incontro tra uomini e fedi diverse, tenendo anche in conto il messaggio universale comune a tutte le fedi, mirabilmente interpretato da Giovanni Paolo II con il suo apprezzato richiamo alla *V Sura* (ultima quartina del paragrafo 48) del *Corano*, che invita i credenti a superarsi gli uni con gli altri nelle buone azioni; che poi il ritorno di tutti verso Dio si avrà con la spiegazione delle nostre attuali divergenze.

### *Religione e politica nel ventunesimo secolo*

Altro capitolo che il nuovo Papa dovrà affrontare è quello dei rapporti tra religione e politica.

Così come le religioni hanno fornito uno dei maggiori, se

non il massimo, contributo alla storia della civiltà, e così come la fede individuale offre a chi crede la più grande, se non l'unica, ricchezza dell'essere uomo, mentre la politica predispone la base indispensabile al convivere civile, per contro ogni commistione tra religione e politica può costituire una miscela esplosiva e fuorviante tra società di diversa cultura religiosa e persino al loro interno.

Per cui, paradossalmente, un mondo più religioso - di cui come credenti ci si dovrebbe rallegrare, soprattutto in un'epoca come l'attuale così priva di veri valori - è anche un mondo potenzialmente più diviso fra *fondamentalismi* di varia natura, che potrebbero voler imporre soluzioni estreme - e pertanto non religiose - per colmare il vuoto di quegli ideali, scopi e spiegazioni, che le società del XXI secolo sembrano meno che mai in grado di fornire.

Dichiarava Martin Heidegger che "ormai soltanto un Dio ci può salvare".

Oggi si parla e ci si preoccupa necessariamente soprattutto del *fondamentalismo islamico*, ma è anche necessario analizzare e sorvegliare gli sviluppi e le possibili degenerazioni di altri estremismi religiosi *occidentali*, facendo più globalmente doverosa analisi autocritica.

Ad esempio, la Chiesa evangelica dei Rinati e la Chiesa pentacostale, oltre ad essere state determinanti negli Stati Uniti per la rielezione di Bush contro il cattolico liberale Kerry, stanno realizzando, con grandi successi, un'opera di proselitismo impressionante ovunque nel mondo.

Ai primi di dicembre 2004 il periodico americano "The New Republic" evidenziava alcune proiezioni della *World Christian Encyclopedia*, stando alle quali nel 2005 avremo nel mondo 210 milioni di *evangelici* e 523 milioni di *pentacostali*, su quasi due miliardi di cristiani, ripartiti tra una miriade di Chiese di varia grandezza (dalle decine ai milioni di appartenenti) e dai nomi più diversi (39 mila denominazioni sarebbero state individuate, di cui più della metà nel Terzo mondo).

Sempre secondo lo stesso periodico americano, il maggior numero di conversioni al cristianesimo si avrebbe in Cina (con

10 mila convertiti al giorno), che apparrebbe così destinata a divenire il terzo Paese cristiano al mondo, dopo gli Stati Uniti ed il Brasile.

Se il cristianesimo degli *evangelici* si diffonde così rapidamente in Cina, commenta Joshua Kurlantzick, è “per il suo carattere profondamente emotivo ed empirico”, scarsamente sostenuto da concrete strutture teologiche. Vi sarebbero, d'altronde, in tutta la Cina soltanto 1.200 studenti in teologia e nelle campagne cinesi 50 mila fedeli sarebbero assistiti da un solo ecclesiastico.

Il rischio è che una così importante - anche se necessariamente superficiale - diffusione del cristianesimo nel mondo si abbia non già nel senso *agostiniano* della responsabilità, della moderazione, della giustizia e dell'ordine, ma in termini fondamentalisti in religione ed ultraconservatori in politica, che non possono che portare ad un'ulteriore radicalizzazione di posizioni contrastanti.

Secondo Cameron Steward, del “The Australian” di Sidney, anche in Australia “l'ascesa dell'*evangelismo* fondamentalista fa eco a quella degli Stati Uniti”, con conseguenti sintomi preoccupanti di crescente strumentalizzazione della fede e di confusione tra religione, politica ed economia (le Chiese *pentacostali* sarebbero diventate enormi potentati economici).

Gli sviluppi di certi successi del cristianesimo possono essere anche preoccupanti, se alla grandezza spirituale ed ideale, ineguagliate in termini di tolleranza, di umiltà e di amore, del messaggio cristiano, si sovrappongono e si confondono fattori superficiali e transeunti, facilmente strumentalizzabili, di supertizione, di ritualità paganeggianti e di utilitarismo politico.

Padre Enwerem, del Segretariato cattolico di Lagos, si lamentava con un corrispondente del “New York Times”, che troppi teologi cristiani predicano ormai “un cristianesimo senza Croce”, come “via per la ricchezza e il successo”, fedeli per i quali “c'è soltanto Pasqua senza Venerdì santo”.

Tutto ciò non può che portare a forme di precarietà, di politicizzazione e di pauperizzazione dei valori della vera religione. La *concorrenza* tra Chiese cristiane - fuori da schemi di



ortodossia e di sano ecumenismo - finirà per rivelarsi deleteria per la solidità e i valori dei *fondamentali* della vera fede nell'emancipazione dell'uomo.

*Concorrenza* che, trasponendo le leggi del mercato e della politica nella valenza spirituale della fede religiosa ne distorce il significato più profondo e più vero, snaturandone il valore, le finalità e le aspirazioni sovranaturali.

Da una tale concorrenza non possono d'altronde uscirne né vincitori, né vinti. Non ci sono rischi di *inquisizioni* e di persecuzioni contro cristiani - come qualcuno vorrebbe - ma piuttosto prospettive di involuzione e di degenerazioni, che potrebbero snaturare e deturpare la purezza e la bellezza del messaggio cristiano - così come quelle di altre fedi - di rigore e di interiorità spirituali.

Non è il fatto che negli ultimi 25 anni "la popolazione protestante del Brasile sia quadruplicata, soprattutto in favore di *evangelici* e *pentacostali*" (cfr. New York Times) a doverci preoccupare, quanto le cause, i contenuti e gli effetti possibili di tali trasmigrazioni.

È l'intero messaggio cristiano che è in pericolo e che andrebbe piuttosto rivisitato e rilanciato in una ritrovata spiritualità ecumenica.

Anche la Chiesa cattolica ha le sue colpe e non è certamente il ricorso al *movimentismo* (criticato, tra altri, da J. M. Tillard in *Eglise locale*, ed. Cerf 1995, pagina 285 e da Alberto Melloni in *Chiesa madre e Chiesa matrigna*, edizioni Einaudi, pagina 84), spia di un *semipelagianesimo attivista*, né i "riti di appartenenza" delle Giornate mondiali della gioventù che possano porvi rimedio.

Si tratta piuttosto di vigilare a che "un cristianesimo blando dai potenti, brandito come un trofeo vuoto nella logica della propaganda elettorale, onorato come sicura cassaforte di senso e di valori naturali, non corra il rischio di ridursi al farmaco per le *aporie* del vivere individuale e collettivo, *ad argumentum* del trionfalismo altrui".

Bisogna ritrovare il significato della povertà cristiana, dei valori cristiani di umiltà e di amore per il prossimo sofferente, di

misericordia, di servizio e di perdono (Cfr. *Vangelo* di S. Luca, 22, 25-27). Emblematico il caso di Pedro Casaldàliga, catalano di 76 anni, Vescovo - scomodo come lo sono i veri santi - di São Felix de Araguaia, nello Stato brasiliano del Mato Grosso.

La Chiesa non può inseguire il potere e le sue lusinghe, non può impigliarsi nella politica, così come la politica non può confondersi con la religione. E la religione non può accettare, senza contestarli, certi travisamenti paganeggianti, né certi trasformismi storici e teologici.

Come cattolico e come cittadino mi sono, ad esempio, sentito oltraggiato da certe adulazioni al potere e, in particolare, da un articolo di un politico di rilievo (mai contraddetto e contestato da fonti ecclesiastiche competenti), pubblicato sul "Corriere della Sera" del 25 ottobre 2003 (a pagina 10), con accostamenti tra un'alta carica dello Stato e Sant'Agostino, del cui rigore si è perduta ogni traccia.

Se si ritorna alle origini fondanti del Cristianesimo, quale vissuto, sofferto e spiegato dai padri della Chiesa, si può, tra l'altro, riscoprire il suo significato universale e le tante assonanze ed affinità che sussistono tra le tre religioni monoteiste.

Si potrebbe così riprendere il messaggio di Pietro Abelardo, che nel XII secolo propose "un pacato ed amichevole dialogo tra le filosofie ebraica, cristiana e musulmana", senza dimenticare le comuni radici bibliche con gli ebrei e l'apporto della civiltà islamica alla nostra comune cultura filosofica, scientifica ed artistica, in epoche caratterizzate, tra l'altro, da ben maggiore tolleranza e pacifica convivenza di quelle attuali (esemplare, fra tutti, è stato il Califfato di Cordoba).

Rileggevo in questi giorni con emozione gli scritti di Rabi'a, mistica capostipite del movimento *Sufi*, i cui accenti richiamano alla mente le più belle emozioni mistiche dei nostri maggiori santi. Ripensavo, tra l'altro, alla Napoli e alla Palermo di Federico II, punti di incontro tra eruditi cristiani, musulmani ed ebrei.

Soltanto in un dialogo ritrovato, nel rispetto, nella comprensione e nella conoscenza gli uni degli altri, la *religione* può tornare ad essere fattore di liberazione individuale, di disten-

sione reciproca e di tendenziale armonia universale, lasciando alla *politica*, in una ritrovata dimensione laica, la mansione e la missione di adoperarsi per garantire equità, giustizia ed armonia tra i popoli.

E ciò nella prospettiva, che sembra essersi oggi perduta, del rispetto reciproco e della riscoperta dei valori che ci uniscono, invece del costante approfondimento di quelli che ci dividono, nella confusione e nella perdita di significati della società che si richiamano al Dio degli eserciti, anziché al Dio dell'amore, della rinuncia e del perdono (Beati misericordes quoniam ipsi misericordiam consequentur, Matteo V, 7).

Quanto alle affinità spirituali tra le altre religioni, e soprattutto tra cristianesimo e induismo, rinvierei alla lettura del *Diario* di Henry Le Saux, monaco cristiano - *samnyasin hindu*, che va letto per intero nella sua profonda, illuminata fede cristiana e nella illimitata ammirazione per l'India: "In nessuna parte come in India si penetra nel mistero dell'essere" (pagina 136, edizione Mondadori), anche perché "l'India, fin dalla scoperta del pensiero, ha scoperto l'aldilà", e l'induismo "si realizza trascendendosi".

Appello all'unità della fede, nella diversità delle religioni, invito ad una spiritualità avulsa dal potere e dalla politica, verso la vera ed unica *città di Dio*.

Le considerazioni che precedono non intendono condurre a diffuse conclusioni sincretiste in religione e qualunque in politica. Rappresentano soltanto alcuni spunti di riflessione ed uno tra i tanti inviti - per lo più inascoltati - ad altri uomini di fedi diverse, ma di comune buona volontà, a riflettere non già su termini ideologici oltranzisti, ma in una prospettiva metafisica comune intesa a trasformare l'attuale diffuso vuoto esistenziale, volgendoci ad utilizzare l'esigenza viepiù sentita tra i giovani di riscoprire spiritualità e valori latenti ovunque in numero crescente.

E ciò nell'impegno di evitare scorciatoie verso nuovi fantasmi, *sette* o movimenti politicamente strumentalizzabili, che non servirebbero che a divaricare ulteriormente individui e società, anziché rappresentare fattori positivi aggreganti di moderazione,

di apertura al dialogo e di migliore comprensione reciproca. In questo senso, il *laicismo* è la condizione pregiudiziale per evitare strumentalizzazioni, presenti e latenti, sempre possibili.

“Non nominare il nome di Dio invano”: è precetto alla cui osservanza ci invita Claudio Magris sul “Corriere della Sera” del 21 gennaio 2005, mettendoci in guardia contro ricorrenti degenerazioni blasfeme della fede, quali quella del reverendo Jerry Falwell, *leader della maggioranza morale* in Virginia, secondo il quale gli Stati Uniti hanno “votato come voleva Dio”, declassato così a *spot* elettorale, o quali recenti riferimenti a rappresentanze di Cristo contro l’anticristo.

Affermazioni del genere non servono che a snaturare la vera fede e ad allontanarci da ogni sensatezza di dialogo. Ci si deve guardare da eccessi verbali e da isterismi anche televisivi, che la stessa Chiesa dovrebbe più spesso puntualizzare.

Quanto alla Chiesa cui - pur nei dubbi e nelle lacerazioni - ambisco appartenere, mi auguro fermamente che non sia condotta a dissipare l’enorme patrimonio accumulato con il Concilio Vaticano II: patrimonio di aperture, di fede e di dialogo, compartecipe delle ansie e delle angosce del tempo presente.

Dobbiamo sempre ricordare che il regno della Chiesa non è di questo mondo, ritrovare la nobiltà della povertà cristiana, prendere ovunque la parte degli oppressi e dei deboli nella vita e nella società, non soltanto con gli eroici avamposti delle missioni religiose nei luoghi più isolati di sofferenza e di abbandono, ma anche e soprattutto negli organismi centrali di potere e di decisione ecclesiali.

Non è compito delle Chiese assecondare il Governo in carica, come troppo spesso si è verificato nella storia, ma vigilare criticamente e castigare spiritualmente, dall’alto del proprio magistero, qualsiasi grave errore od abuso, spesso connaturati con la politica ed il potere che ne consegue.

Non è lecito accettare lusinghe, né favori da coloro che un grande cattolico e politico, cui mi lega una profonda devozione, Beniamino Andreatta, definiva *atei devoti*.

Uomini come Andreatta, Jemolo, Tillard, Melloni e tanti altri *cristiani inquieti*, dovrebbero rappresentare il nerbo della

Chiesa e il sale della terra, nel riconoscimento reciproco, anche tra religioni diverse, che ciò che abbiamo in comune come uomini è più importante di ciò che ci divide.

L'opportunità di non confondere politica e religione, le leggi della *città dell'uomo* con le aspirazioni alla *città di Dio*, nulla toglie al prestigio e agli insegnamenti delle autorità spirituali, più che mai necessari, ma che debbono pur mantenersi entro i limiti del loro magistero spirituale ed evitare reazioni laiciste di segno contrario.

Leggendo il *De Civitate Dei* (IV, 4) non ci si può, ad esempio, distrarre incolpevolmente dall'insegnamento che si trae da un interrogativo di Sant'Agostino: "Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?"

Pur nella distinzione *essenziale* tra religione e politica, ritracciata nel 1988 da Papa Giovanni Paolo II di fronte al Parlamento di Strasburgo, il potere spirituale può moltissimo nel miglioramento del vivere civile, purché impostato sulla "forza di impatto dell'umiltà cristiana", cui si richiama il priore della Comunità di Bose, Enzo Bianchi, nel suo articolo, luminoso ed illuminante, pubblicato da "La Stampa" di Torino del 29 gennaio 2005. Ma - come ricorda lo stesso Enzo Bianchi citando il teologo Jürgen Moltmann - "è ora di uscire da ogni strettoia confessionale per avanzare insieme al largo. È l'ora dell'ecumenismo per una nuova Europa, altrimenti le Chiese diverranno religione del passato".

È questo nuovo messaggio che l'Europa cristiana e laica può e deve rilanciare, che vale per tutte le Chiese e per tutte le religioni, che guardano alla emancipazione di ogni uomo e alla salvezza dell'umanità dall'odio, dalla sopraffazione e dal male.

Ma pur se le finalità che religione e politica perseguono per il benessere dell'uomo dovrebbero convergere, i livelli operativi vanno nettamente distinti, anche perché potrebbero tra loro divaricarsi e perché sarebbe inconcepibile, in uno Stato democratico, discriminare qualcuno che religioso non è e che ha il diritto di non esserlo.

Se le religioni hanno bisogno di aggiornamento, anche la politica ha la stessa necessità. Ricordo il monito di Tocqueville:

“Il faut une science politique nouvelle à un monde nouveau”, tuttora valido per il mondo di oggi, privato di ideali ed in cerca di valori.

### *Conclusioni*

Numerosissimi e particolarmente ardui sono insomma i problemi che Papa Benedetto XVI dovrà affrontare, primo fra tutti quello dell'unità tra cristiani, ricordando quanto sant'Agostino (di cui il nuovo Papa è tra i massimi conoscitori) scriveva nella sua *Unicità del Battesimo, contro Petiliano*: “licet, salvo jure communionis, diversum sentire”.

E ciò senza attenuare l'attenzione e la cura del suo immediato predecessore verso le altre religioni, per scongiurare quello *scontro di civiltà* che minaccia di compromettere la tolleranza del nostro vivere civile, anche mediante una rinnovata attenzione ai problemi della Russia e della Cina, così come della Turchia e di ogni Paese e civiltà comunque aperti al dialogo.

Le sue dichiarazioni, in una piccola chiesa della Val d'Aosta nel luglio 2005, ma soprattutto quelle in occasione della Giornata mondiale della gioventù di Colonia dell'agosto 2005, del recente Sinodo dei Vescovi e di tante altre occasioni quotidiane di dialogo, potrebbero aprire il cuore ad una fiduciosa attesa per promettenti prospettive del nuovo Pontificato.

Ma è soprattutto l'unità dei cristiani ad essere un'esigenza sempre più incombente ed ineludibile, giacché le generazioni future supporteranno sempre meno le contraddizioni, dovute alla divisione tra cristiani di confessioni diverse.

Va ascoltato il monito di Roger Schultz, il compianto priore di Taizé: “Le future generazioni non tollereranno più la perdita dell'energia, utilizzata per legittimare posizioni confessionali contrapposte, allorquando, con l'accrescimento vertiginoso delle popolazioni, gli uomini senza conoscenza di Dio aumentano di giorno in giorno.

Esse non tollereranno più che il meglio delle forze dei cristiani si disperda nel provare la fondatezza delle rispettive posi-

zioni” (Roger Schutz, *Vivre l'aujourd'hui de Dieu*, edizione Les Presses de Taizé, 1963). Non si può che convenirne.

In una prospettiva di unità tra cristiani, il ruolo che la Chiesa di Roma può svolgervi è centrale e portante. Per la sua organizzazione primigenia, per la sua struttura e per i suoi mezzi, Roma ha il dovere storico di tenere il timone dell'iniziativa, ma ha anche l'obbligo morale di mostrare la massima possibile flessibilità, tenendo presente - come scriveva Tillard - che “i punti di fede fondamentali sono meno numerosi dei dogmi cattolici” e che transigere è preferibile all'arroccarsi su antiche fratture.

Th. Sartory (in *Mut Zur Katholizität*) raccomanda il “*rim-patrio* dei dogmi alla luce della testimonianza globale delle Sacre Scritture”. Il cristianesimo è sempre più valore esistenziale ed esce sempre più dai paradigmi e dalle mediazioni delle Chiese, tendendo all'unità di tutti coloro che credono in Cristo e che in quanto tali formano un tutt'uno nel suo corpo mistico. Vorrei aggiungere che con Cristo noi siamo non soltanto *unum* ma *unus*.

Auguriamo al nuovo Papa ogni successo nell'interesse della Chiesa e dell'umanità.

Lo svolgimento della sua alta missione pastorale è in effetti, oggi più che mai, tanto arduo quanto necessario, per tutte le società, siano esse religiose o civili.

Nell'epoca di grandi ansietà e di inestricabile confusione di assiomi, nel vuoto esistenziale di valori e di risposte in cui brancoliamo, la Chiesa è tra le poche istituzioni in grado di offrire messaggi di fiducia, di pace e di libertà, nello spirito di una “razionalità aperta al trascendente”

La stessa Chiesa deve, peraltro, più che mai vegliare ad evitare di farsi strumentalizzare dalle contingenze “costantiniane” della politica e dei privilegi, che la farebbero decadere al ruolo di “religione civile”, aprendosi piuttosto ad un più approfondito dialogo anche con le voci del dissenso, che ravvivi lo spirito del Concilio Vaticano II, e che stimoli - come raccomanda Enzo Bianchi su “La Stampa” del 16 ottobre 2005 - la realizzazione di una “vera opinione pubblica nella Chiesa”, laddove il dibattito

si è venuto da qualche tempo diradando o trasferendo in altre sedi (cfr., ad esempio, il numero 6, 2005, di “Micromega”, pagine 163-190 e l’intervista di padre Sorge sull’”Unità” del 30 novembre 2005). Le voci autorizzate si sono venute riducendo ad uniformità unicolorde. La diversità e la pluralità di opinioni offrirebbe, invece, alla Chiesa un importantissimo *valore aggiunto* per tutti.

Abbiamo certamente bisogno del luminoso insegnamento che ci viene quotidianamente dalla cattedra di Pietro, ed attendiamo soprattutto l’imminente prima enciclica di Benedetto XVI, che ci si dice sarà ispirata ai più alti valori agostiniani di teologia mistica, di amore e di umiltà caritatevole, ma che ci auguriamo si apra ancora di più al dialogo interno, oltre che alle migliori volontà delle diverse confessioni e delle varie istituzioni.

Questa prima enciclica potrebbe essere anche l’occasione per riaffermare solennemente il rispetto per la legittima autonomia delle istituzioni della “città dell’uomo”: rispetto particolarmente importante per i migliori rapporti italo-vaticani, che lo stesso Santo Padre ha auspicato nei suoi messaggi al Quirinale e al Presidente della Camera del 18 ottobre.

L’insegnamento di un laico credente quale fu Arturo Carlo Jemolo, quell’eccezionale “impasto di cattolicesimo giansenista e di moralità civile”, è tuttora, per noi suoi allievi, il modello più nobile da imitare e valorizzare.

Il nuovo Pontificato si è aperto con segni comunque positivi ed incoraggianti, che vanno consolidati, quali il riavvicinamento di Hans Küng e di Leonardo Boff al sommo Pontefice di una Chiesa contestata e contestabile, ma insostituibile.

Luigi Fontana Giusti



# NAZIONALISMO E IDENTITÀ CULTURALE IN BOSNIA-ERZEGOVINA

di Michele Di Benedetto

**I**l contesto *post-Dayton* - La Bosnia-Erzegovina, divisa dopo gli accordi di Dayton in Federazione Croato-musulmana e Repubblica Serba di Bosnia, concentra sul suo territorio gran parte delle contraddizioni della ex Jugoslavia. Interessante dal punto di vista economico per posizione e risorse naturali, è posta all'incrocio delle linee di spartizione dello spazio religioso e culturale balcanico; tra ortodossia e cattolicesimo, tra cristianesimo ed islam, popolata da serbi, croati e musulmani, riproduce le rivendicazioni territoriali che caratterizzano ed hanno sempre caratterizzato i Balcani, contraendole in uno spazio quanto mai limitato.

Intorno a tali rivendicazioni si coagulano le varie solidarietà (vere o presunte) ed i vari interessi geopolitici storici di Grecia, Russia, Austria, Francia, Turchia e mondo arabo, in una riedizione di quel letterario “grande gioco” eurasiatico di cui è stata forse modello ispiratore ed insuperato.

Il Trattato di pace di Dayton, definito nel novembre 1995 nella base di Dayton, Ohio, e siglato il 14 dicembre 1995 a Parigi, ha posto ufficialmente termine alla guerra iniziata nell'aprile 1992, dando vita all'attuale Stato di Bosnia-Erzegovina, *ab origine* separato nelle due “entità” della Republika Srpska e della Federazione di Bosnia-Erzegovina (croato-musulmana), ognuna con un proprio Parlamento ed un proprio Governo eletto.

Lo Stato si rivela, però, da subito come “minimo” ed internamente debole, strutturandosi in un complesso sistema di decentramento dei poteri tra Cantoni e Municipalità. Mentre lo sviluppo di uno Stato centrale forte era visto, al momento della firma degli accor-

MICHELE DI BENEDETTO, già analista politico e “Programme officer” per il programma di revisione delle politiche culturali degli Stati membri del Consiglio d'Europa, collabora con l'Istituto di Studi Giuridici Internazionali del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

di di Dayton, come un processo a discapito della solidità delle due entità (soprattutto della Republika Srpska) e conseguentemente osteggiato, il forte decentramento dei poteri a livello soprattutto cantonale e la conseguente debolezza di gran parte dei Ministeri federali scaturisce in primo luogo dalla volontà di gestione locale da parte della componente croata della Federazione.

Il complesso quadro amministrativo, che si è venuto a creare su un territorio di circa 50.000 chilometri quadrati, abitato da 3,8 milioni di persone (1), comprende quindi schematicamente: le due entità Federazione di Bosnia-Erzegovina e Republika Srpska; il distretto di Brcko; 10 cantoni nella Federazione di Bosnia-Erzegovina; 148 municipalità, di cui 64 appartenenti alla Republika Srpska e 84 alla Federazione di Bosnia-Erzegovina.

Con gli Accordi di Dayton la Repubblica di Bosnia ed Erzegovina è, dunque, strutturata in un complesso meccanismo amministrativo e riconosciuta all'interno dei propri confini pre-bellici (2).

Tali confini erano in realtà amministrativi e delineati durante il regime titoista in risposta a logiche certamente molto lontane da quelle della definizione di uno Stato nazionale. Il ricomprendere all'interno dell'unità amministrativa bosniaca una larga popolazione serba, intaccando così la compattezza di una grande unità territoriale amministrativa serba, doveva servire, secondo osservatori e storici, a bilanciare il peso politico dei serbi all'interno dello Stato jugoslavo. La medesima logica aveva portato Tito alla concessione di larghe autonomie per le regioni di Kosovo e Vojvodina.

La particolarità della costruzione dello Stato di Bosnia-Erzegovina si rivela sin dal suo *incipit*. La divisione in due entità porta a complesse conseguenze sulla gestione del nuovo soggetto. Ad esempio, va previsto un doppio livello di cittadinanza (3).

La costruzione bosniaca nel 1995, uscita dalla guerra civile e dagli Accordi di Dayton, appare fragile, immobilizzata dalle sue stesse contraddizioni e portatrice di conflittualità irrisolte tra diverse comunità obbligate, in diversa misura, alla co-gestione di uno Stato.

(1) Cfr. Bosnia and Herzegovina Agency for Statistics, LSMS.

(2) Cfr. *General Framework Agreement for Peace in Bosnia and Herzegovina*, Annex IV, Article I (in [www.ohr.int](http://www.ohr.int), o in [www.oscebih.org](http://www.oscebih.org)).

(3) Secondo il citato articolo I, "There shall be a citizenship of Bosnia and Herzegovina, to be regulated by the Parliamentary Assembly, and a citizenship of each Entity, to be regulated by each Entity, provided that: All citizens of either Entity are thereby citizens of Bosnia and Herzegovina".

*Identità nazionali, culturali, statali* - Difficile pensare si tratti di una casualità se la questione dell'interculturalità si propone all'ordine del giorno oggi, in un momento in cui l'idea stessa di Stato-nazione attraversa una crisi profonda e forse definitiva, dettata dallo scontro tra le forze della globalizzazione economico-finanziaria e la risposta di una moltitudine di culture sopite o nascoste sotto il corpo amministrativo delle varie entità statuali. Lo sforzo omogeneizzante dei vari Stati sta ora lasciando il campo alle diverse risposte delle comunità, risposte diverse in accordo alle diversità culturali, religiose e linguistiche ed irrispettose delle ideali uniformità statuali. La nascita di *comunità o territori culturali* si configura come risposta alla spinta globalizzante secondo una direttrice che non è più quella territoriale.

Questo moderno processo di de-territorializzazione delle identità comunitarie, ironicamente, riproduce alcuni dei meccanismi socio-economici classici, che hanno preceduto l'affermazione dell'idea di Stato-nazione e della conseguente organizzazione su base amministrativa statale delle comunità. I Balcani, ancora una volta, si pongono come violento ed evidente laboratorio di questi meccanismi e come segnale della cattiva coscienza e della cattiva memoria dell'Europa.

A differenza della gran parte degli Stati europei, le frontiere dei Balcani non originano dalla sedimentazione di lunghi processi storici; le frontiere sono più recenti e scaturiscono da suddivisioni più o meno arbitrarie. Il meccanismo è, in diversa misura, presente un po' ovunque in Europa, ma si inserisce nei Balcani in un processo storico particolarmente complesso (4).

In seguito a questa arbitrarietà nella suddivisione degli spazi territoriali, ogni Stato si trova a rivendicare porzioni di territorio *storiche*, situate all'interno delle frontiere di uno Stato confinante, mentre contemporaneamente esercita la sovranità su porzioni di territorio sulle quali Stati confinanti rivendicano diritti più o meno derivanti da ragioni storiche o dalla presenza di una popolazione nazionale.

Gran parte delle unità statuali balcaniche conosciute oggi nascono in seguito al crollo dello storico "malato d'Europa": l'Impero ottomano. I rimaneggiamenti delle frontiere si sono susseguiti tra la pace di Santo Stefano, il Congresso di Berlino ed in seguito alla Prima guerra mondiale, in modo rispondente agli interessi geopolitici dei grandi Stati europei ed ai loro variabili rapporti di forza.

(4) Fuori dall'Europa, può essere facilmente intuito, in modo drammatico, nelle conflittualità in Africa.

Questo disinvolto trattamento degli spazi territoriali si inseriva, però, in una realtà che, in maniera unica, aveva conservato e ricreato all'interno del corpo imperiale ottomano alcuni meccanismi caratteristici del tessuto socio-economico delle grandi entità imperiali.

Le nazionalità balcaniche continuano oggi ad essere facilmente categorizzabili come "tipi psicologici" (5). Ciò deriverebbe dalla configurazione delle nazionalità diasporiche, che animavano il tessuto dell'Impero ottomano. Ad ogni nazionalità appartenevano tipologie o categorie di mestieri, lavori, cariche all'interno dell'apparato imperiale.

Tali tipologie erano venute delineandosi in modo talmente chiaro che la qualificazione di un individuo in base al *mestiere* risultava equivalente alla sua qualificazione in base all'appartenenza ad una qualsiasi nazionalità. Così che, ad esempio, ogni individuo appartenente ad una delle comunità greche, che affollavano le città portuali e commerciali dell'Impero, era indistintamente definibile sia come "greco" che come "commerciante".

Questa sovrapposizione tra nazionalità e "tipo psicologico" ha permeato i Balcani sino ad oggi. I conflitti tra nazionalità riproporrebbero in qualche modo anche i meccanismi del conflitto tra classi urbane e rurali, rendendo il quadro delle frizioni tra comunità nei Balcani ancor più complesso (6).

La presenza di questo forte senso di appartenenza comunitario, svincolato da una qualsiasi appartenenza territoriale e, quindi, intriso di una forte idealità, è venuta crescendo e definendosi in un clima, quello del tardo Impero ottomano, nel quale la percezione dello Stato è filtrata come idea negativa di uno Stato distante, *altro* dalla comunità di appartenenza e fonte di soli doveri.

L'Amministrazione ottomana ha, quindi, contribuito a rafforzare in tutte le componenti nazionali l'influenza e l'idea del *millet* (cioè della nazione). Questo meccanismo, per certi versi paragonabile ai meccanismi identitari o solidaristici caratteristici di alcune diaspore storiche, si riproponeva tra tutte le varie comunità nazionali presenti all'interno dell'Impero ottomano (7).

La spartizione del magmatico corpo dell'Impero ottomano avviene

(5) Cfr. G. Prévélakis, *I Balcani*, Il Mulino, 1995, pp. 82 et ss.

(6) Istruttive a questo riguardo le testimonianze di Paolo Rumiz. Tra le altre "Treni sulla pianura" in *La Linea dei Mirtilli*, Editori Riuniti, 1997 ma anche *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, 1996.

(7) Contribuendo a spiegare la ragione per cui "nella cultura politica balcanica lo Stato non ha radici profonde e l'identità statale è recente" (Cfr. G. Prévélakis, *I Balcani*, Il Mulino, 1995, pp. 84).

nel momento di affermazione dell'idea ottocentesca di Stato-nazione, cioè di un'idea di nazione di stampo romantico, basata sulla concezione della comune discendenza. Il confronto con le suddivisioni realizzate dagli esperti delle potenze occidentali sulla base di carte etnografiche inserisce un meccanismo deleterio all'interno degli equilibri balcanici.

La suddivisione degli spazi nazionali non può, né mai ha potuto in alcun modo, realizzare "l'ideale di Stato-nazione" nella pratica. Tanto meno ciò poteva avvenire nel quadro di uno spazio etnico e culturale complesso e stratificato quale quello balcanico. La coagulazione della popolazione racchiusa all'interno dello *spazio nazionale* fu raggiunta, sin dove possibile, grazie ad un grande sforzo di omogeneizzazione culturale.

Gli spazi non ulteriormente riducibili, spesso risultanti ad oggi in aree abitate da minoranze, diviene fondamento di rivendicazioni che mostrano il peggior repertorio concettuale, politico ed istintuale del nazionalismo. La presenza di tali spazi contesi, benedizione di ogni rivendicazione nazionalista, si inserisce per di più in un contesto nel quale la storia ha potuto fornire agli uomini abbondanza di immagini, storie e miti, che costituiscono il più potente dei combustibili ideali.

Da Costantinopoli in poi, i Balcani hanno potuto vedere la successione di regni ed imperi con il loro corollario di domini di popoli, città, caste su uno spazio multietnico, ma denominato a seconda della provenienza della famiglia imperiale, della etnia dominante o della collocazione della città di riferimento: imperi bulgari, serbi, regni bosniaci e la stessa Bisanzio.

La riappropriazione di *spazi imperiali*, e per ciò multietnici, da parte di nazionalismi che si rifanno, naturalmente e sempre, ad una mitica *età dell'oro* dell'etnia di turno, trasforma gli spazi geografici contesi in questioni di riappropriazione dell'identità stessa della comunità (8). Operazione tanto più difficile in quanto gli spazi etno-geografici in questione hanno spesso costituito il perno di più di una realtà storica geopolitica, divenendo il riferimento o la *culla della nazione* dei vari gruppi dominanti circostanti, che alla guida di quello spazio si sono alternati.

Uno degli effetti del meccanismo della globalizzazione è la spinta disgregativa verso l'idea dello Stato-nazione come spazio referenziale per sistemi commerciali e culturali. La rappresentazione ideale dello

(8) Sulle ragioni della necessaria presenza di una patria storica/ideale, cfr. A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, 1998, pp. 434 et ss.

Stato-nazione si dimostra, in diversa misura a seconda dei contesti, in difficoltà nel resistere allo slittamento del punto di caduta verso l'esterno di tali sistemi. Per estrema sottrazione in alcuni casi l'unico riferimento dello *spazio-nazione* pare purtroppo essere divenuto il solo polo nazionalista.

Nel territorio della ex Jugoslavia, anche a causa della presenza di molte delle diverse tipologie di frizione comunitaria, a cui si è brevemente accennato, il punto di caduta all'inizio degli anni '90 era percepito come esterno allo spazio dello Stato-nazione. Lo spazio fortemente e forzatamente autoreferenziale dello Stato jugoslavo titoista e le coordinate culturali di molti dei gruppi che lo componevano sono venuti a collidere, contribuendo all'innesco dei meccanismi disgregativi che sono stati sotto i nostri occhi per tutti gli anni '90.

*Creazione dello spazio nazionale. La lingua* - La creazione di uno spazio nazionale caratterizzato da una forte territorializzazione, ha innescato in ex Jugoslavia, benché con modalità a volte alquanto differenti, alcuni dei meccanismi classici della creazione degli Stati-nazione ottocenteschi.

Prima della disintegrazione dello Stato jugoslavo, la lingua utilizzata in Bosnia-Erzegovina era indistintamente definita come *serbo-croato* (variazione di una delle tre lingue nazionali jugoslave), mentre testi ed insegnamento prevedevano l'utilizzo di entrambi gli alfabeti cirillico e latino. Negli anni successivi alla guerra, si sono andate definendo almeno tre differenti versioni del linguaggio, sempre più divergenti le une dalle altre e la divisione tra croato-bosniaci e bosgnacchi che utilizzano l'alfabeto latino, e serbo-bosniaci che utilizzano l'alfabeto cirillico, è divenuta più che mai netta.

È certamente sintomatico della situazione attuale che ciò che può essere obiettivamente descritto come una variazione regionale della medesima lingua, abbia dato origine a ciò che ora è definito nella Costituzione di Bosnia-Erzegovina come *tre lingue nazionali*, ed è allo stesso modo rivelatore lo sforzo dei diversi poteri amministrativi nazionali di accentuare le differenze tra un dialetto e l'altro, coniano neologismi etnicamente più *puri*, nel tentativo di giustificare *a posteriori* una scelta essenzialmente politica (9). Va da sé che il pericolo risieda anche nell'apparato di produzione storiografica elargito a supporto delle diverse tesi.

(9) Cfr. Luka Bogdanija, *Serbo, croato o serbo-croato? L'uso geopolitico della lingua*, "Limes", n. 6, 2003, pp. 229-237.

Il processo di omogeneizzazione culturale sta passando attraverso l'assimilazione linguistica, come già avvenne due secoli fa in quasi tutti gli Stati nazionali di nuova formazione (10). È infatti indubbio che la lingua sia primo e primario spazio identificativo del gruppo (11). Uno dei presupposti dello Stato jugoslavo, realizzazione empirica dell'ideale unitario dei popoli slavi del sud, era l'unicità della lingua dei serbi e dei croati. Contro questa idea si sono subito scagliati i nazionalismi ex jugoslavi di ogni provenienza.

Secondo alcuni, l'assenza di uno Stato, che potesse fornire lo spazio di rappresentanza dove le questioni politiche relative al ruolo dello Stato nella creazione di una identità nazionale potessero essere dibattute, ha fatto sì che non si formasse una cultura politica uniforme e che le questioni culturali divenissero, quindi, il luogo privilegiato del dibattito politico. Cosicché discutere della lingua dei croati e dei serbi non significherebbe "dunque affrontare una questione accademica o meramente culturale, ma intervenire in un problema politico e geopolitico di prim'ordine" (12).

Ciò parrebbe, almeno per ciò che riguarda questo aspetto, riavvicinare all'esperienza degli altri Stati della ex Jugoslavia anche il percorso apparentemente distante della Slovenia, per la quale il linguaggio poteva essere visto non soltanto come la più appropriata forma di espressione culturale, ma come l'essenza del nuovo Stato sloveno. Anche nel caso degli sloveni, nei 13 secoli precedenti non era mai esistita una nazione con un territorio definito, ma vi era stata una continua battaglia per l'utilizzo della lingua, sia durante la dominazione bavarese o austro-ungarica, sia durante l'esperienza jugoslava, come in Austria oggi.

Si aggiunga però che la formazione culturale di fine '800 degli intellettuali serbi e croati, formati ed influenzati fortemente dalla scuola mitteleuropea, aveva come punto di riferimento il modello tedesco ed il conseguente apparato ideale romantico relativo all'idea di nazione. La questione deve, quindi, essere inserita in un contesto tipicamente europeo,

(10) Per citare un solo esempio di Stato-nazione balcanico, cfr. ciò che avvenne in Grecia nei confronti di valacchi ed *arvanites* con la *katharevousa* (Cfr. G. Prévélakis, *I Balcani*, p. 92).

(11) Considerata nucleo fondante di ogni identità dall'antichità ("barbaro" era colui che non parlava greco) e dalla tradizione romantico-tedesca da Fichte in poi (*l'Ursprache de I Discorsi alla Nazione Tedesca*), l'importanza della lingua è ridotta da studiosi recenti secondo cui esistono percorsi distinti tra cultura e lingua, per cui una può perire e l'altra permanere in modo disgiunto. Cfr. al riguardo, tra gli altri, Fernando Salmerón, *Diversidad Cultural y tolerancia*, Paidós, Mexico, 1998, pp. 91 et ss. Interessanti le considerazioni di A. D. Smith su lingua e comunità etnica in *Le origini etniche delle nazioni*, cit., pp. 47 ss., 75 ss., 371.

(12) Cfr. Luka Bogdanija, *Serbo, croato o serbo-croato?*, p. 230.

dove, ancora una volta, i Balcani divengono lo specchio ed il concentrato della coscienza e delle contraddizioni della cultura europea (13).

In tale contesto, è facile comprendere come, se la politica relativa alla lingua diviene un mezzo di promozione della separazione nazionale, ciò possa valere in modo ancor più strutturato per le politiche relative all'educazione in genere.

Lo scontro nell'ambito delle politiche dell'educazione si rende palese all'osservatore esterno soprattutto nelle frizioni tra le diverse nazionalità per la gestione ed il controllo del sistema scolastico, tanto che risulta difficile nella Bosnia-Erzegovina odierna parlare di un sistema educativo, quanto piuttosto di tre sistemi educativi diversi, ognuno con una parallela gestione amministrativa. La presenza dei cosiddetti *national subjects* è sintomo di questa effettiva separazione e della difficoltà di organizzare coerentemente un sistema educativo per gli studenti di tutta la Bosnia-Erzegovina, a prescindere dalla loro supposta appartenenza nazionale.

*Gli effetti della guerra sul sistema educativo* - Lo scoppio della guerra in Bosnia-Erzegovina nel 1992, non soltanto impedì la realizzazione di un ambizioso programma di sviluppo dell'educazione, studiato e preparato sulla base dei cambiamenti avvenuti tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, ma l'intero sistema scolastico fu, purtroppo, travolto dagli avvenimenti.

Gli effetti più immediati furono naturalmente la distruzione materiale di edifici e laboratori, la perdita di attrezzature e supporti educativi, di libri e documentazione di ogni tipo, sia a causa dei bombardamenti, sia a causa di indiscriminate e miopi razzie.

L'attività scolastica fu resa quasi impossibile dal conflitto in atto. Così l'insegnamento fu portato avanti nelle condizioni più difficili, grazie all'abnegazione di insegnanti, che si ingegnavano a ricreare improvvisate aule in qualsiasi luogo potesse offrire un minimo di sicurezza agli scolari, al fine di non abbandonare del tutto a se stesse generazioni di giovani bosniaci.

Al fine di agevolare il più possibile l'attività degli insegnanti, ed anche in reazione alla gestione jugoslava, il *curriculum* del Programma di sviluppo fu abbandonato ed il *curriculum* scolastico tradizionale reintrodotta. Esso subì drastiche riduzioni, a volte sino

(13) Per una *fotografia ideale* del sentimento dei giovani nazionalisti dell'inizio del XX secolo si veda la figura dello studente Galus e soprattutto le sue parole nel dialogo tra i giovani ne *Il ponte sulla Drina* di Ivo Andrić, Mondadori, 2001, pp. 307 ss.



al 50 per cento; le lezioni furono abbreviate e le settimane di attività scolastica variarono a seconda delle attività belliche (14).

Il sistema educativo, che emerse dalle macerie della guerra, sorprese gli osservatori per la propria presenza, ma soprattutto per aver di fatto avviato una riforma scolastica nelle varie aree del Paese. Nella primavera 1994, i primi sforzi del Governo bosniaco di fornire coerenza al sistema educativo resero evidente che nei territori croati controllati dallo *Hrvatsko Vijeće Obrane* o Consiglio croato di difesa (la milizia dei croati di Bosnia), l'insegnamento aveva finito per basarsi su *curricula* e testi mutuati dalla vicina Croazia, mentre nelle aree sotto controllo dell'Armata della Repubblica Srpska, *curriculum* e testi scolastici erano di provenienza serba.

Come diretta conseguenza della guerra, sul territorio della Bosnia-Erzegovina, erano nati e si erano parzialmente sviluppati tre sistemi scolastici differenti, due dei quali accompagnati dal loro corollario di revisionismo (o negazionismo), da una politica linguistica radicale e da un esasperato accento identitario croato o serbo.

Gli Accordi di Dayton furono, dunque, firmati in aperta contraddizione con la situazione sul territorio, soprattutto dal punto di vista dell'investimento a lungo termine della nazione. Lo stato del sistema educativo fu lungamente ignorato. Mentre il sostegno internazionale si focalizzava sulla ricostruzione materiale, ciò che era insegnato all'interno di quegli edifici in via di ricostruzione era una radicale negazione dello spirito degli Accordi di Dayton e degli obiettivi del Patto di stabilità (dal quale la politica culturale fu, infatti, esclusa). Ma, cosa più grave, ciò che si attuava era la formazione di intere generazioni di giovani bosniaci in aperta contraddizione con lo spirito di quegli impegni.

*La cultura tra decentramento e coordinamento nazionale* - L'approccio morbido, scelto dal Governo centrale di Bosnia-Erzegovina, l'unico possibile, cercò, quindi, di mediare tra la situazione esistente ed il tentativo di riforma abbozzato nel 1991 e tentato nel 1994.

Il risultato di certo più eclatante di questo compromesso, è costituito dal *corpus* delle cosiddette *materie nazionali*, che giungono a costituire circa il 20 per cento del *curriculum*. Nell'ambito delle materie umanistiche lo sforzo di armonizzazione del *curriculum* si è scontrato con il tentativo di omogeneizzazione culturale delle popolazioni,

(14) Cfr. *The EFA 2000 Country Assessment: Bosnia and Herzegovina National Report*, Sarajevo, 1999, [www2.unesco.org/wef/countryreports](http://www2.unesco.org/wef/countryreports) (*Education for All Country Reports*).

dando vita ad un insieme di materie il cui insegnamento è, nella pratica, lasciato alla gestione localistica e nazionalistica dei diversi cantoni e municipalità. Le materie oggetto di questo compromesso sono: letteratura, lingua, storia, *natura e società* (scienze sociali), geografia, arte e musica. Materie sulle quali si può costruire l'identità di una comunità, anche - ed è questo il caso - in senso negativo, come artificiosa contrapposizione culturale ad altre comunità.

Gli Accordi di Dayton hanno lasciato ampio spazio ad una gestione politica ed amministrativa decentrata su tutto il territorio bosniaco. Nella Federazione di Bosnia-Erzegovina ogni Cantone ha la possibilità di gestire il proprio sistema educativo, dalla scuola elementare sino alla formazione superiore, benché qualche Cantone non abbia sul proprio territorio istituti universitari o altri centri di formazione superiore.

Malgrado la definizione del programma sia di competenza del Ministero dell'Educazione, il potere gestionale è lasciato, in gran parte, ai Governi cantonali, i quali non hanno alcun obbligo di coordinamento tra loro e pochi obblighi di coordinamento con il Governo centrale della Federazione.

La Republika Srpska, dove la definizione del programma è compito dell'Istituto Centrale di Pedagogia, fa storia a sé, attuando, nella classica impostazione dello Stato di matrice serba, una gestione molto centralistica, del tutto distaccata dagli affari della Federazione. Gli episodi di discriminazione e segregazione di studenti sono innumerevoli, soprattutto negli istituti dei Cantoni della Bosnia Centrale, Herzegovina-Neretva e Zenica-Doboj, nei quali si riportano esempi di scuole una volta unite ed ora fisicamente divise, dove gli studenti accedono attraverso differenti entrate, usufruiscono di differenti servizi ed, in generale, sono seguiti da un diverso corpo docente e da una diversa amministrazione: si tratta delle cosiddette *two schools under one roof*.

La pratica è avallata dal Governo centrale nel 1997, relativamente alla segregazione degli studenti in occasione di lezioni sulle *materie nazionali*. Presentata come strumento per garantire il diritto degli studenti ad accedere all'insegnamento in accordo alla propria cultura, essa si concretizza in una segregazione di fatto.

Nonostante la pressione internazionale, soprattutto la critica ferma dell'Alto Rappresentante, tale pratica continua, spesso non limitandosi alle sole *materie nazionali*, ma estendendosi alla gestione dell'intero processo formativo (15).

La questione discriminatoria diviene pressante in relazione

soprattutto alla politica dei rientri sostenuta dalla comunità internazionale. Dalla fine del 2002, quasi un milione di rifugiati e sfollati, e tra questi quasi 400 mila *minority returnees*, sono stati in grado di rientrare nelle loro abitazioni o nelle loro comunità di origine (16).

L'aumento dei rientri ha naturalmente portato con sé l'accrescersi delle frizioni in varie aree della Bosnia-Erzegovina a tutti i livelli, ed in modo evidente nell'ambito scolastico.

Uno degli effetti più evidenti è certamente quello del *bussing*. Il fenomeno costringe i giovani appartenenti ad un gruppo minoritario nella zona di residenza a non accedere agli istituti presenti nell'area o nella cittadina di residenza, affrontando viaggi di durata spesso notevole per recarsi presso scuole mono-etniche afferenti al proprio gruppo, che si trovano in altre municipalità; chiaro indice di un contesto discriminatorio e dell'assenza di una pratica di inclusione scolastica.

La situazione del sistema educativo della Bosnia-Erzegovina disattende, dunque, non soltanto gli *standard* internazionali nel campo dell'educazione, ma anche strumenti internazionali fondamentali in materia, a partire dall'articolo 26, paragrafo 2 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, in base al quale "Education shall be directed to the full development of the human personality and to the strengthening of respect for human rights and fundamental freedoms. It shall promote understanding among all the nations, racial or religious groups, and shall further the activities of the United Nations for the maintenance of peace".

La discriminazione attuata oggi in Bosnia-Erzegovina, è tale da non permettere agli studenti di apprendere in modo corretto la loro storia e la loro cultura, instillando, invece, nozioni utili al perpetuarsi degli odi nazionalistici e del pregiudizio.

In tale contesto, il sistema educativo non diviene soltanto espressione delle linee di divisione tra i tre gruppi nazionali, ma esprime un atteggiamento discriminatorio anche nei confronti di studenti appar-

(15) Ricordiamo che l'Ufficio dell'Alto Rappresentante per la Bosnia-Erzegovina (*Office of the High Representative for Bosnia and Herzegovina*, OHR), il cui mandato è delineato all'Annesso 10 degli Accordi di Pace, è l'autorità incaricata di sovrintendere alla realizzazione degli Accordi stessi, come rappresentante della comunità internazionale. Dal mandato dell'OHR sono esclusi gli aspetti militari: l'OHR non ha, quindi, alcuna autorità sulla Forza di stabilizzazione (SFOR) della NATO. Cfr. [www.ohr.int](http://www.ohr.int).

(16) Cfr. *Stabilisation and Association Report 2003*, COM(2003) 139 Final, p. 11; secondo di tre (ad oggi) rapporti della Commissione Europea sul Paese nell'ambito del SAP (*Stabilisation and Association Process*), meccanismo legato ad una prospettiva di adesione all'Unione Europea dei Paesi dei Balcani occidentali, inaugurato in occasione del Vertice di Zagabria del 24 novembre 2000.

tenenti ad altre minoranze. Su una popolazione stimata intorno alle 60 mila unità, soltanto poche centinaia di *Rom* hanno avuto accesso all'Università negli ultimi anni (17).

Il decentramento amministrativo nella gestione scolastica ha lasciato ben poco margine alla costruzione di una coerente politica educativa nazionale, con il rischio di promuovere, anche e soprattutto attraverso la cultura, una mentalità ed un'ideologia nazionalista e di chiusura verso gruppi minoritari.

Al contrario di ciò che in misura diversa è avvenuto in molti Paesi europei, in Bosnia-Erzegovina il decentramento oggettivo dell'amministrazione scolastica non si dimostra innovativo, né apporto di flessibilità, ma si è realizzato in modo da consentire, all'interno di ogni area, una rigida gestione dell'offerta educativa o culturale impermeabile alle pressioni riformiste di una parte dell'amministrazione e della comunità internazionale.

Un assetto fortemente decentrato parrebbe, però, essere l'unica strada percorribile in considerazione dell'opposizione che una riforma verso una gestione più centralizzata incontrerebbe. Ciò a patto che si operi per una revisione *dal basso* dell'approccio educativo.

Il sistema dovrà inevitabilmente lasciare che iniziativa e decisioni inerenti alla gestione delle attività scolastiche e formative possano essere prese a livello locale (come è avvenuto e sta avvenendo in quasi tutti i Paesi europei), in una prospettiva nella quale la diversità sia vista come un valore e non come una minaccia all'identità culturale dei gruppi e dei singoli individui, o come strumento di controllo politico (18). Ciò sarà possibile soltanto sostenendo una maggiore assunzione di poteri da parte delle comunità locali (le municipalità); ma in modo tale da assicurare, allo stesso tempo, un efficiente coordinamento centrale.

In tal senso, occorre garantire al Ministero dell'Educazione quella capacità decisionale e direttiva che sola può tutelare le capacità locali di fronte alle forze della contrapposizione etnica e, con il tempo, promuovere in Bosnia Erzegovina lo sviluppo dell'identità nazionale, nel rispetto delle esistenti diversità culturali.

Michele Di Benedetto

(17) Per dati relativi, cfr. UNDP, *Youth in Bosnia and Herzegovina 2003*, p. 12.

(18) Cfr. *Education in Bosnia and Herzegovina Governance, Finance and Administration*, Report by the Council of Europe for the World Bank DECS/EDU/LRP (99) 19, 10 novembre 1999, pp. 4-5.

# L'ITALIA, LA POLITICA ESTERA E L'UNITÀ DELL'EUROPA

Antonio Ciarrapico

**A**chille Albonetti, uno dei massimi esperti di questioni nucleari, ma con interessi che trascendono ampiamente tale ambito e si estendono, si può dire, a tutti i grandi temi della politica internazionale, affronta nel suo ultimo libro alcuni problemi cruciali delle vicende in corso, relativi, da un lato, alle difficoltà in cui si dibatte l'Europa, di cui si avverte il declino, e, dall'altro, al *declassamento* dell'Italia nei rapporti con i propri *partner* dell'Unione, a causa dell'affievolito spirito europeistico e della rinuncia a quella posizione di avanguardia e di forza trainante nella costruzione comunitaria, che hanno contrassegnato tutta la sua storia recente (Achille Albonetti, *L'Italia, la politica estera e l'unità dell'Europa*, Prefazione di Sergio Romano, Edizioni Lavoro, Roma 2005, pp. 216, Euro 12,50).

Egli lo fa avvalendosi degli strumenti di analisi fornitigli da una cultura quanto mai composita, in cui confluiscono, insieme ad un retroterra di conoscenze storiche, le sue personali esperienze e la familiarità con problematiche, pur attinenti alla politica estera, che presentano risvolti di natura tecnica e scientifica, sui quali può vantare una specifica ed, invero, rara esperienza.

È facile avvertire, inoltre, nel suo libro la sofferta tensione di chi, come lui, essendo stato direttamente partecipe, grazie ai numerosi incarichi svolti, della costruzione dell'Europa, sulla scia dei grandi *commis d'Etat*, che ebbero come capofila Jean Monnet, vede quella costruzione incrinarsi per le deficienze di alcune sue strutture portanti e, soprattutto, per la perdurante inesistenza o inadeguatezza di una politica estera e di sicurezza comune.

ANTONIO CIARRAPICO ha ricoperto numerosi incarichi in Italia e all'estero, specie in campo multilaterale (NATO, ONU, CEE). Ambasciatore a Stoccolma, in Brasile (1986-1990) ed in Spagna (1990-1995).

Albonetti non si rassegna, in ogni caso, all'attuale poco incoraggiante corso degli eventi e tutta la sua analisi è volta, anzi, a dimostrare che esistono alternative concrete e praticabili, in grado di dare uno sbocco di segno diverso, sia alla crisi che insidia la costruzione europea, sia alle prospettive che concernono il ruolo del nostro Paese.

Ma per svolgere il proprio assunto, egli muove anzitutto da alcune considerazioni di fondo. Tiene, quindi, a sottolineare che il preminente rilievo nell'attività di uno Stato è costituito dalla politica estera, poi da quella interna e da quella economica. Tale attività, peraltro, assume un reale spessore ed appare suscettibile di agire come proficuo fattore di sviluppo soltanto se fondata sui due fondamentali valori della democrazia politica e dell'economia di mercato.

Egli tende, in special modo, peraltro, a privilegiare la politica estera, vista non soltanto come espressione delle risorse complessive di un Paese e come strumento di tutela degli interessi nazionali, ma come mezzo per concorrere alla creazione di un sistema di rapporti internazionali in grado di garantire stabilità e sicurezza.

Per logica trasposizione, la politica estera risulta analogamente essenziale per una comunità di Stati, quale l'Unione Europea, di cui rappresenta l'ineludibile punto di snodo, affinché possa dirsi pienamente compiuta ed effettivamente operante.

È, quindi, quanto mai lamentevole che proprio sul piano della politica estera e della difesa l'Unione Europea manifesti le maggiori carenze.

Le vicende più recenti ed, in particolare, la guerra irachena hanno evidenziato la divisione, l'impotenza e l'irrilevanza dell'Europa. Parallelamente, è emersa la frattura, apparentemente non transitoria, dell'Occidente, quantunque l'Europa e gli Stati Uniti abbiano un evidente interesse a diffondere i loro comuni valori ed esista tra di essi una vasta interdipendenza economica.

Compito dell'Europa, secondo Albonetti, è, pertanto, quello di riprendere la collaborazione con gli Stati Uniti, ma ciò può e deve avvenire su basi di uguaglianza, anche perché l'assunzio-

ne di comuni responsabilità rappresenta il miglior antidoto contro l'unilateralismo americano.

Esiste, beninteso, una forte disparità tra le due parti sul piano militare. Tale disparità potrà, tuttavia, essere notevolmente attenuata, se l'Europa saprà integrare pienamente i suoi sforzi nelle diverse aree che interessano la difesa e la sicurezza.

Il nostro continente appare in ritardo, in particolare, nel settore nucleare ed in quello spaziale, nonché in quello elettronico ed informatico.

Per giungere ad una politica estera comune appare, comunque, indispensabile che i deterrenti nucleari di Francia e Regno Unito, auspicabilmente integrati fra loro, siano messi al servizio dell'Europa. Lo strumento idoneo per un deterrente europeo potrebbe, in tal caso, essere costituito da una flottiglia di sommergibili nucleari sulla base di un programma finanziato da tutti i maggiori Paesi europei e dal Benelux, i quali provvederebbero, a tale scopo, anche a formare degli equipaggi misti.

Non meno necessaria, secondo Albonetti, appare l'integrazione dell'industria degli armamenti convenzionali, ove oggi si registrano innumerevoli duplicazioni dei vari sistemi d'arma, con un'inevitabile dispersione di risorse. Non si può, inoltre, trascurare, a suo parere, l'impatto che la rivoluzione energetica ha sulla politica estera. L'energia costituisce, infatti, una risorsa strategica non soltanto dal punto di vista economico.

Un altro rischio, tuttavia, minaccia l'Europa e tocca direttamente gli interessi dell'Italia. Esso è costituito dalla tendenza sempre più manifesta di Francia, Regno Unito e Germania, a stabilire relazioni speciali, mediante una serie di riunioni esclusive, che configurano la precisa volontà di costituire un Direttorio europeo su base trilaterale.

Tale tendenza si è manifestata specie in corrispondenza e quale effetto del processo di allargamento dell'Europa, che ha reso sempre più difficile e farraginoso il funzionamento delle istituzioni centrali.

Ma una spinta in tale direzione potrebbe essere stata originata anche dall'esigenza del Regno Unito di ridurre il proprio contenzioso con la Francia e la Germania, nell'intento di alleg-

gerire, al tempo stesso, le tensioni tra queste ultime e gli Stati Uniti. Lo stesso Governo tedesco in quel momento potrebbe avervi avuto interesse per respingere le critiche dell'opposizione interna e dimostrare di non essere in alcun modo isolato.

Ma il concretarsi di un Direttorio europeo, anche se su basi del tutto informali, penalizzerebbe specialmente il nostro Paese, che risulterebbe chiaramente *declassato*. A poco servirebbe, del resto, organizzare un Direttorio alternativo, quale quello, a titolo indicativo, con Spagna e Polonia, che hanno titoli sicuramente minori dell'Italia per assumere un ruolo di guida dell'Europa.

Più utile sarebbe da parte nostra dedicare una maggiore attenzione ai problemi e al bilancio della difesa, così come una maggiore disponibilità a partecipare ai vari progetti di *joint ventures* per la produzione di sistemi d'arma e di trasporto comuni.

Ma l'impegno maggiore - secondo Albonetti - dovrebbe essere quello rivolto a rilanciare un dialogo tra i Paesi fondatori dell'Europa, al fine di costituire in tale ambito un primo concreto embrione di una vera unità politica. Se tale esito fosse conseguito, anche Londra finirebbe per seguire e per contribuire al processo di rifondazione dell'Europa.

L'Italia, per parte sua, riprenderebbe il ruolo assegnatole dalla sua storia, dalla sua economia ed, anche, dalla sua collocazione geografica al centro dell'area mediterranea.

Antonio Ciarrapico



## SEGNALAZIONI

LIBERA CHIESA. LIBERO STATO? IL VATICANO E L'ITALIA DA PIO IX A BENEDETTO XVI, di *Sergio Romano*, Longanesi 2005, pp. 156, Euro 14,50

La complessa vicenda dei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, con Roma simbolo e sede delle massime istituzioni di entrambe - un *unicum* rispetto a ogni altro Paese - è lunga quasi un secolo e mezzo.

Dal dopo Cavour (la cui celebre formula ha nel titolo del volume una significativa variante) a Giolitti, da Mussolini a De Gasperi fino ai nostri giorni; da Pio IX a Pio XII, da Giovanni XXIII all'attuale Pontefice, Sergio Romano legge questa pagina di storia con capacità di sintesi critica, e qua e là con garbata ironia.

Dal 1870 ad oggi, non sempre il rapporto tra l'Italia e la Santa Sede è stato un modello di armoniosa collaborazione; spesso, prima e dopo il Concordato del 1929 (che chiuse ufficialmente 60 anni di sdegnoso silenzio dei papi dopo la ferita di Porta Pia e la fine del potere temporale), si è trattato di una convivenza vissuta fra reciproche diffidenze e convenienze.

Il *non expedit* di Pio IX, il Patto Gentiloni, la nascita del Partito popolare, la contesa del fascismo con l'Azione cattolica, i *referendum* sul divorzio, l'aborto e la procreazione assistita.

L'autore passa in rassegna incontri e scontri, corteggiamenti e compromessi che hanno caratterizzato il delicato confronto tra laicità e religione, in cui la delimitazione dei rispettivi ambiti è stata non di rado turbata o addirittura contraddetta da inopportune invasioni di campo.

Negli ultimi anni, dopo la fine della Democrazia cristiana e l'avvento del sistema bipolare, il confine tra le due istituzioni è stato "sbadatamente attraversato con sempre maggiore frequenza", creando "un brutto intreccio... che non gioverà in ultima analisi né all'una, né all'altra".

Sergio Romano non offre al lettore "né conclusioni, né prospettive", ma constata che l'Italia di oggi è "molto diversa da quella delle generazioni postunitarie". I maggiori statisti, che ne hanno attraversato la storia, non la riconoscerebbero.

Gli ultimi due capitoli del saggio di Romano sono intitolati così: 9) una Chiesa più debole, un'Italia più laica; 10) Un'Italia più debole, una Chiesa più forte.

Sergio Romano, nato a Vicenza nel 1929, ha iniziato la carriera diplomatica nel 1954. Dopo essere stato Ambasciatore alla NATO e, dal settembre 1985 al marzo 1989, a Mosca, si è dimesso.

Tra i suoi ultimi libri, *Il rischio americano* (Longanesi, 2003), *I confini della storia* (Rizzoli, 2003), *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio a Berlusconi* (Bur, 2004), *Europa. Storia di un'idea* (Longanesi, 2004), *La quarta sponda. La guerra di Libia* (Longanesi, 2005). Ha insegnato a Firenze, Sassari, Berkeley, Harvard, Pavia e, per alcuni anni, all'Università Bocconi di Milano. È editorialista del "Corriere della Sera" e di "Panorama". (f. b.)

I DIECI ANNI DI “AFRICANA”, Rivista di studi extraeuropei diretta da Vittorio Antonio Salvadorini.

Ad “Africana” - rivista di studi extraeuropei, fondata nel 1994 da Vittorio Antonio Salvadorini, professore ordinario di Storia e istituzioni dei Paesi afro-asiatici presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Pisa, nonché suo direttore, ed edita dall’Edistudio di Brunetto Casini di Pisa - collaborano docenti e cultori di discipline storiche, economiche, sociali, istituzionali e letterarie, per promuovere lo sviluppo delle ricerche relative ad Africa, Americhe, Asia e Paesi del Pacifico nei settori menzionati. Il periodico annuale è l’organo dell’Associazione di Studi Extraeuropei, presieduta dallo stesso Salvadorini.

Gli anni recenti sono stati alquanto ricchi di iniziative da parte dei collaboratori della rivista, i quali in Italia ed all’estero sono stati presenti in molteplici attività accademiche e hanno svolto ruoli didattici nelle proprie università ed in atenei internazionali.

Su “Africana” appaiono alcuni fra i lavori inediti ideati dai Soci nel contesto delle proprie attività oppure in merito ad interventi in conferenze, convegni e congressi o impegni giuridico-costituzionali. Sul n. IX (2003) ha collaborato anche la giurista italiana Giovanna Soldateschi, fra i compilatori della Costituzione della Repubblica di Vanuatu.

“Africana” si autofinanzia attraverso abbonamenti, quote d’iscrizione dei Soci, e a qualche lettore che a volte riesce a trovare degli *sponsor*. Non ha personale impiegato. Professori ordinari, associati, ricercatori, PhD, dottori magistrali, ed ogni componente dell’Associazione svolge azione disinteressata per l’affermazione della rivista, che è fra le pochissime italiane consultate dall’“Index Islamicus” dell’Università di Cambridge (dal settembre 2003). Questa singolare iniziativa di puro volontariato unita allo studio di scenari, politica internazionale, disamina degli affari esteri, geopolitica, geostrategia, *jus gentium*, hanno reso “Africana” - a detta de “L’Osservatore Romano” del 17-18 aprile 2001 - “il tassello ultimo e fondamentale per capire il grande mosaico della storia delle relazioni internazionali”.

Dal 1999 l’Associazione ha continuato a confermare l’anno solare della rivista con quello di stampa, cosa prima preclusa non certamente da carenze nella produzione pubblicistica, bensì da problemi derivanti da altre questioni inerenti al sempre difficile reperimento di fondi minimi per una sicura presenza annuale, che spesso si scontrava con richieste esorbitanti da parte delle case editrici.

Hanno scritto per “Africana” sul numero celebrativo del Decennale: Piero Ardizzone (già addetto culturale all’Ambasciata Italiana ad Algeri): *Controversie e trattative per il Sultanato di Raheita tra Italia, Francia, Russia, Abissinia*; Tiziana Bertaccini: *Hacia la revolucìon institucional de las clases medias. El ‘Sector Popular’ del PRI - 1943-1960*; Anna Bono: *Un mito di fondazione. L’origine dei nomi delle località della costa Swahili*; Alfio Brandi: *Il Fronte Polisario, movimento di liberazione nazionale e partito di Stato. Dall’Atto Costitutivo al sesto congresso generale - 1973-1985*; Elisa Cozzarini: *I Musulmani a Mauritius. Dalla comunità indiana alle*

“identità islamiche”; Valdo Ferretti: *Nuovi spiragli sull'Incidente di Xi'an. Il Guomindang, l'Unione Sovietica e il Partito Comunista Cinese*; Yuri González Roldàn: *La formazione del diritto civile messicano ed il ruolo del diritto romano*; Renzo Mandirola: *Passione per la vita. Sguardo sull'escatologia Akan*; Nguyen Van Hoàn (autore della prima versione integrale in lingua vietnamita della Divina Commedia) e Sandra Scagliotti: *Dall'“Indocina” al Viet Nam. Cenni sulle relazioni culturali Italia-Viet Nam e brevi appunti storiografici*; Irma Taddia: *Lo scenario Africa*; Francesco Tamburini: *Il tunnel sottomarino dello Stretto di Gibilterra. Il sogno della saldatura euro-africana*; oltre all'esaustivo indice 1994-2004 per numeri, autori e argomenti, curato dalla redazione. Il sito web della Rivista è: <http://www.geocities.com/ga57/africana>. (Giovanni Armillotta)

LA NAZIONE PERDUTA. FERRUCIO PARRI NEL NOVECENTO ITALIANO, di Luca Polese Remaggi, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 406, euro 28,00.

Ferruccio Parri è sempre stato un carattere modesto, non poco elusivo, difficile da capire. Chi lo ha conosciuto, come chi qui scrive, sa come questo suo carattere non abbia mai subito scatti d'umore, né durante la Prima guerra mondiale, quando si guadagnò ben cinque medaglie al valore, né quando venne chiamato a presiedere il Governo della Liberazione.

Un importante contributo alla conoscenza del suo carattere ce lo dà appunto questo libro del Remaggi, in quanto ricostruisce con diligenza e intelligenza l'iter della sua lotta politica. Dal suo passato antigiolittiano, al grigiore in cui lo costrinse il fascismo, alla resistenza, intesa come una guerra di popolo non soltanto contro il tedesco occupante, ma anche contro la pressione dei partiti, in particolare quello comunista, che avrebbe potuto trasformare la lotta di liberazione in una guerra civile. Un atteggiamento che in parte lo condizionò quando fu acclamato Presidente del Consiglio, con i gravosi problemi della cobelligeranza e del Trattato di pace.

Infine un contributo importante fu l'impostazione data da Parri alla costruzione di un'Italia democratica e repubblicana, un contributo troppo spesso dimenticato.

Si aggiunga che Remaggi ha compiuto un'estesa e diligente ricerca, utilizzando tutte le fonti disponibili, sia quelle archivistiche, in parte già note, sia “fondi” particolari, come quelli Spinelli, Calamandrei, Codignola, La Malfa, Parri, ecc. Disponiamo così di una ricostruzione fondamentale, se non proprio definitiva, della complessa figura di Ferruccio Parri. (Enrico Serra)

## PUBBLICAZIONI RECENTI

DIZIONARIO DELLA DEMOCRAZIA, di *Carlo Azeglio Ciampi*, San Paolo 2005, pp. 304, Euro 14,00.

Una riflessione sul vero significato di democrazia e sui suoi valori fondanti. Non c'è democrazia senza il libero confronto delle idee. senza che sia assicurata a tutti piena dignità e senza la possibilità di far valere e conoscere le proprie opinioni. Ha collaborato a questo volume Dino Pesole, giornalista del "Sole-24 Ore".

LA POLITICA ESTERA ITALIANA DALL'UNITÀ AD OGGI, di *Liliana Saiu*, Laterza 2005, pp. 178, Euro 10,00.

L'edizione aggiornata al 2005 dell'opera di Liliana Saiu, professore straordinario di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Cagliari.

DA FRANCO A ZAPATERO, di *Anna Bosco*, Il Mulino 2005, pp. 238, Euro 12,50.

La Spagna dalla periferia al cuore dell'Europa. L'autrice insegna Governo europeo e partiti all'Università di Trieste. Ha pubblicato recentemente *Comunisti: trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*.

STORIA MILITARE DEL CRISTIANESIMO, di *Alberto Leoni*, Piemme 2005, pp. 410, Euro 17,80.

Legionari, cavalieri, borghesi e popolani in difesa della fede: il racconto delle imprese belliche dei cristiani attraverso la storia. L'autore vive a Desio e collabora a quotidiani e riviste.

BIOETICA CATTOLICA E BIOETICA LAICA, di *Giovanni Fornero*, Bruno Mondadori 2005, pp. 210, Euro 19,00.

È proprio vero che oggi, in bioetica, si è tutti laici? O non è più giusto affermare che fra bioetica cattolica e bioetica laica esiste una differenza di fondo di cui, prima di ogni eventuale dialogo, si tratta di prendere atto? E - ammessa tale diversità - quali sono i presupposti teorici e filosofici che spiegano questa diversità e che rendono problematico ogni tentativo di mediazione? Fornero, allievo e continuatore di Nicola Abbagnano, è autore di manuali di storia della filosofia attualmente fra i più diffusi in Italia.

IMPERI PARALLELI: VATICANO E STATI UNITI. DUE SECOLI DI ALLEANZA E CONFLITTO (1788-2005), di *Massimo Franco* Mondadori 2005, pp. 230, Euro 17,50.

Fino al 1984, gli Stati Uniti non hanno voluto un Ambasciatore presso la Santa Sede. Poi, per merito di Giovanni Paolo II e di Ronald Reagan, Stati Uniti e Vaticano sono diventati imperi paralleli che riflettono due idee di Occidente. Massimo Franco è inviato per le questioni politiche del “Corriere della Sera”, collabora a “Limes” ed è membro dell’IISS di Londra.

ISLAM, di *Hans Kung*, Rizzoli 2005, pp. 912, Euro 29,50.

Passato, presente e futuro dell’Islam. La religione predicata dal profeta Muhammad è studiata e analizzata in ogni suo momento, seguendone lo sviluppo storico dalla predicazione del Corano all’affermazione del Califfato fino alla stagione della cultura scientifica e filosofica.

Küng è nato in Svizzera nel 1928. Ha studiato Teologia alla Pontificia Università Gregoriana ed ha ampliato, poi, la sua formazione alla Sorbona e all’Istituto cattolico di Parigi. Ordinato sacerdote nel 1954, dal 1960 al 1995 ha insegnato all’Università di Tubinga. È uno dei più autorevoli esponenti della ricerca teologica e del dialogo fra le varie fedi ed ha indicato il futuro della Chiesa nella direzione intrapresa da Giovanni Paolo XXIII e Paolo VI, cioè di un impegno al dialogo e una grande apertura nei confronti della società civile.

DIO BENEDICA L’AMERICA, di *Sebastian Fath*, Carocci 2005, pp. 236, Euro 16,50.

Storico e ricercatore del CNRS di Parigi, l’autore ci fornisce uno spaccato dell’America di oggi e delle sue contraddizioni; un’America combattuta fra aspettative messianiche e volontà di potenza, fra paura e desiderio di controllo. Il sottotitolo è: *Le religioni della Casa Bianca*.

IL LIBRO NERO DELLE MULTINAZIONALI AMERICANE, di *Steve Proulx*, Newton-Compton 2005, pp. 200, Euro 9,90.

Un’analisi di come alcune multinazionali gestiscono il mondo di oggi.

FRANCO E MUSSOLINI, di *Gennaro Carotenuto*, Sperling e Kupfer 2005, pp. 244, Euro 17,00.

La Seconda guerra mondiale vista dal Mediterraneo: i diversi destini di due dittatori. L’autore è studioso di politica internazionale, dei regimi dittatoriali e di storia contemporanea dell’America Latina. È docente presso l’Università di Macerata e presso l’Università di Montevideo.

L’ITALIA VISTA DALLA CINA, di *Paolo Mastrolilli e Maurizio Molinari*, Laterza 2005, pp. 366, Euro 18,00.

Come l’Agenzia di *intelligence* più potente e famosa del mondo ha influenzato - in alcuni casi - e “diretto” cinquant’anni cruciali della nostra storia nazionale (1948-2004).

Mastrolilli vive a New York ed è corrispondente della “Stampa” e della Radio Vaticana. Molinari è corrispondente della “Stampa” dagli Stati Uniti.

TU SEI UN BASTARDO, di *Gad Lerner*, Feltrinelli 2005, pp. 222, Euro 10,00.

Il sottotitolo del libro è: *Contro l'abuso dell'identità*. Per Gad Lerner, in Europa si aggirano pericolosi spacciatori di identità. Nella politica, fra gli ebrei, fra le donne, fra i giovani. Con la "retorica delle radici perdute" ci spingono alla separazione e alla guerra. Ma per fortuna - dicono Lerner e il suo cane - resteremo bastardi.

LA PACE POSSIBILE, di *Edward W. Said*, Il Saggiatore 2005, pp. 348, Euro 20,00.

Il testamento politico di Edward W. Said, il grande intellettuale palestinese (1935-2003), che fu professore di lingua e letteratura americana alla Columbia University di New York.

MONOPOLI, di *Giovanni Floris*, Rizzoli 2005, pp. 292, Euro 15,50.

Il conduttore di "Ballarò" parla dei conflitti di interesse, di caste e di privilegi nell'economia italiana, presentando casi specifici recenti e documentati.

IL SECOLO INVISIBILE, di *Richard Panek*, Ponte alle Grazie 2005, pp. 302, Euro 15,50.

Panek è un giornalista scientifico che scrive sul "New York Times Magazine", su "Esquire" e "Natural History". Partendo dalle "vite parallele" di Einstein e Freud e dall'intreccio delle loro vicende personali e professionali (costellate tanto da intuizioni geniali quanto da dubbi e ripensamenti), Panek ricostruisce la storia avvincente di un secolo di scoperte, che hanno sfidato e poi radicalmente ridefinito il nostro modo di pensare noi stessi e il mondo che ci circonda.

IN DIFESA DELLA DEMOCRAZIA, di *N. Sharansky e R. Dermer*, Sperling e Kupfer 2005, pp. 306, Euro 20,00.

Sharansky, allievo di Sacharov, oppositore del regime sovietico, fu rinchiuso nel *gulag* dal 1977 al 1986; poi rifugiato in Israele. Si è dimesso dal Governo, dove era Ministro per Gerusalemme e per le questioni della diaspora, per contrarietà con la politica di Sharon.

SCONTRO DI CIVILTÀ, di *Neceira Benoli*, Sperling e Kupfer 2005, pp. 312, Euro 16,00.

Il sottotitolo del libro è: *Italiani e musulmani, equivoci e pregiudizi*. L'autrice, medico e giornalista, incarcerata dalle autorità algerine, fu condannata a morte dal Gruppo Islamico Armato nel 1994.

Da dieci anni vive a Roma e ad Algeri e collabora a diverse testate arabe ed italiane.

LA TALPA DEL WATERGATE, di *Bob Woodward* con un intervento di *Carl Bernstein*, Sperling e Kupfer 2005, pp. 248, Euro 18,00.

Tutte le rivelazioni di "gola profonda", origini dello scandalo del *Watergate* del 1972 contro Nixon.

STORIA DEI BALCANI, di *Edgar Hösch*, pp. 156, Euro 15,00.

Dai fasti del Medioevo agli orrori della guerra chimica, la storia millenaria della polveriera d'Europa. Hösch insegna Storia dell'Europa orientale alla Università di Monaco di Baviera.

FINE DI SECOLO, di *Antonio Negri*, Manifesto Libri 2005, pp. 156, Euro 15,00.

Un'interpretazione del Novecento particolarmente interessante.

QUALE DEMOCRAZIA AMERICANA?, a cura di *Jean Lieberman*, Jaca Book 2005, pp. 200, Euro 18,00.

Una ventina di studiosi, di varia estrazione e con taglio tematico differente, cercano di dare una spiegazione alla fase attuale di aggressività militante della politica statunitense, rintracciandola nella sua dimensione originaria: l'eccezionalismo americano.

L'America, cioè, ingessata fra una cultura profondamente puritana e una Costituzione percepita come sacra e imm modificabile.

MUSULMANI IN OCCIDENTE, di *Jocelyne Cesari*, Vallecchi 2005, pp. 282, Euro 20,00.

Venti milioni di musulmani vivono oggi in Europa e negli Stati Uniti. Questo lavoro è importante per capire, al di là degli stereotipi, quali siano le differenze fra Islam fondamentalista e Islam in parte trasformato della diaspora. L'autore è ricercatrice al Gruppo di sociologia delle religioni del CNRS di Parigi e *Visiting Professor* ad Harvard.

DA RIFUGIATI A CITTADINI, di *Aihwa Ong*, Cortina 2005, pp. 370, Euro 28,80.

Il sottotitolo del libro è: *Politiche di governo nella nuova America*. In fuga dal violento regime di Pol Pot, i rifugiati cambogiani arrivano in America. Ma il loro impatto, con le politiche della cittadinanza e con il tardo capitalismo americano, è ambiguo e contraddittorio. Mentre gli assistenti sociali e i medici li spingono a diventare bravi cittadini responsabili, la cultura e il sistema dominante li chiudono nella rete delle classi, delle razze e del genere.

L'autrice è una delle più autorevoli studiose contemporanee della globalizzazione e insegna all'Università della California.

IL LATO OSCURO DELLA DEMOCRAZIA, di *Michael Mann*, Università Bocconi Editore 2005, pp. 692, Euro 34,50.

Il sottotitolo del libro del libro di Mann è: *Alle radici della violenza etnica*. L'autore, britannico con un passaporto americano, è professore di Sociologia all'Università della California di Los Angeles. La teoria del potere sociale, sviluppata da Mann, chiarisce uno dei più terribili aspetti della modernità: il costante riemergere di violenza etnica e genocidi: dai massacri coloniali al genocidio armeno, dalla soluzione finale nazista al classicidio

cambogiano fino alla pulizia etnica in Bosnia e ai massacri in Ruanda. Nel decennale del vergognoso massacro di Srebrenica, il libro di Mann vorrebbe dire una parola definitiva sul lato oscuro della civiltà moderna.

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA, di *Pietro Scoppola*, Laterza 2005, pp. 230, Euro 10,00.

Il cattolicesimo politico dell'Italia unita, intervista a cura di G. Tognon. Scoppola è professore emerito di Storia contemporanea all'Università di Roma "La Sapienza". Tognon è professore di Storia dell'educazione all'Università Lumsa di Roma.

LA CIVILTÀ ISLAMICO-CRISTIANA, di *Richard W. Bullret*, Laterza 2005, pp. 200, Euro 15,00.

L'autore è professore di Storia alla Columbia University di New York. Bullret mette a nudo il fatto che mondo islamico e mondo cristiano non soltanto hanno radici comuni e intrecciate, ma che uno determina il futuro dell'altro. Uno sguardo verso un futuro incerto.

INCONTRO NEL DESERTO, di *Knud Holmboe*, Longanesi 2005, pp. 334, Euro 16,50.

Nella bella collana "Il Cammeo" della Longanesi, le vicende di Knud Holmboe (1902-1931), giornalista danese convertito all'Islam, che attraversa nel 1930 il Nord Africa, scoprendo il vero volto del colonialismo italiano. La postfazione è di Alessandro Spina.

\* \* \*

ETAT DE RESISTANCES DANS LE MONDE, di AA. VV., Manière de voir, n. 84, Editions Le Monde diplomatique, novembre 2005, pp. 100, Euro 7,00.

Una rassegna dei movimenti di resistenza di vario genere nel mondo.

L'UKRAINE EN REVOLUTION, di *Bruno Cadène*, Editions Jacob-Duvernet, Paris 2005, pp. 216, Euro 19,00.

Le vicende della recente rivoluzione ucraina, prima dell'attuale crisi che ha rimesso in discussione l'assetto governativo appena costruito.

MEME LA NIEGE ETAIT ORANGE. LA REVOLUTION UKRAINIENNE, di *Alain Guillemoles* e *Cyril Horiszny*, Petit Matins 2005, pp. 174, Euro 17,00.

Un altro volume sulla "rivoluzione arancione", che ha portato al potere Victor Joushenko.

FEMMES, GENRE ET SOCIETES, a cura di *Margaret Maruani*, La Découverte, Paris 2005, pp. 480, Euro 25,00.

Il sottotitolo del libro è: *L'état des savoirs*. Cinquantasette autori fanno il punto sullo *stato dell'arte* degli studi sul femminismo, cioè sull'evoluzione



sociale in tutti i settori della vita delle donne (*corpo, famiglia, mercato del lavoro, potere, politica e mobilità*), con un ampio panorama sulle problematiche attuali.

**SOIXANTE ANS DE (NON) PROLIFERATION NUCLEAIRE**, di AA. VV., *Le Monde diplomatique*, novembre 2005, pp. 22-25, Euro 4,00.

Dossier di George Le Guelte (direttore di ricerca all'Istituto di relazioni internazionali e studi strategici di Parigi), Cyrus Safdari (consulente e ricercatore dell'Istituto internazionale di studi del Caspio, Teheran) e Caroline Pailhe (ricercatrice del Gruppo di ricerca e di informazione sulla pace e sulla sicurezza di Bruxelles) sul fallimento della Conferenza sul Trattato di non proliferazione nucleare (TNP) del maggio 2005 a New York.

**LES EMPOISONNEURS**, di *Vincent Nouzille*, Fayard 2005, pp. 260, Euro 25,00.

Inchiesta sugli inquinanti (amianto, diossina, piombo, solventi, pesticidi, ecc.) e su certi prodotti che uccidono lentamente.

**LE CAPITALISME EST EN TRAIN DE S'AUTODETRUIRE**, di *Patrik Artus* e *Marie-Paule Virard*, La Découverte, Paris 2005, pp. 144, Euro 12,00.

Il capitalismo non è stato mai così prospero e così vulnerabile. Perché? Perché il capitalismo, secondo gli autori, è senza progetto e senza investimento a lungo termine.

**ECOFASCISME OU ECODEMOCRATIE**, di *Serge Latouche*, *Le Monde diplomatique*, novembre 2005, pp. 26-27, Euro 4,00.

Il Centro nazionale oceanico ed atmosferico americano ha annunciato, il 14 ottobre, che il settembre del 2005 è stato il mese più caldo mai registrato sul pianeta da quando le temperature hanno cominciato ad essere misurate scientificamente. In questo articolo, Serge Latouche, professore emerito di Economia all'Università di Orsay e *objecteur de croissance*, sottolinea come i limiti fisici della Terra impongono la contestazione di un modello di crescita basato sul consumo e, nello stesso tempo, obbligano a collegare i "circoli virtuosi della decrescita con la giustizia sociale, senza la quale l'umanità è condannata al caos e al disordine.

(A cura di Fausto Borrelli)



Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana